

Vol. X.
ANNO 1876.

N. 27.
3° TRIMESTRE.

BOLLETTINO
DEL
CLUB ALPINO
ITALIANO
PERIODICO TRIMESTRALE

PUBBLICATO PER CURA DELLA DIREZIONE CENTRALE
E DISTRIBUITO GRATIS AI SOCI DEL CLUB.



SEDE CENTRALE DEL CLUB

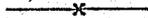
TORINO

Via Po, N. 19, piano 2°.

G. CANDELETTI, SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFO EDITORE
1876.

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE BOLLETTINO



Relazioni e Memorie. — Edoardo Mariani. — Quindici giorni d'escursione nelle Alpi Centrali	Pag. 257
G. Bazetta. — Il panorama dell'Alpe di Veglia	» 310
A. E. Martelli. — Il colle della Ciamarella (3,485 metri)	» 316
Luca De Notaris. — Per le Alpi Italiane dopo il Congresso tenuto dalla sezione di Torino nell'agosto 1874	» 342
Bibliografia. — M. B. <i>Annuaire du Club Alpin Français.</i> Deuxième année, 1875	» 359
Istruzioni di geografia e topografia per i viaggiatori, di GUSTAVO UZIELLI	» 368
<i>Annuaire de la Société des touristes du Dauphiné.</i> Première année, 1875	» 364
<i>Explorations pyrénéennes (Bulletin de la Société Ramond).</i> Avril 1876	» 365
<i>Bulletin de la Société de Géographie de Paris.</i> Mars 1876	» 366
<i>Bollettino della Società Geografica Italiana.</i> Anno X, serie 2 ^a . Marzo 1876. — Vol. XIII, fascicolo 3 ^o	» 367
<i>Cosmos — Comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della geografia e delle scienze affini,</i> di GUIDO CORA. Anno 8 ^o , VI-VII	» ivi
<i>Bollettino del Regio Comitato Geologico d'Italia — Numeri 3 e 4.</i> Marzo e Aprile 1876	» 368
Miscellanea. — Prudent. <i>Méthode expéditive de lever</i>	» 371
A. Jatta. <i>Il Pulo di Molfetta</i>	» 375
C. Isaia. <i>Le Caravanes scolaires,</i> promosse dalla Direzione Centrale del Club Alpino Francese	» 381



RELAZIONI E MEMORIE

Quindici giorni d'escursione nelle Alpi Centrali.

All'Alpi, all'Alpi! unanime
Grido sonar s'inteso

Con grato animo mi sobbarco all'incarico affidatomi dai miei compagni di viaggio di dar conto di un giro compiuto dal 15 dell'agosto 1875 a tutto il 29 successivo, nelle Alpi comprese fra val Camonica ed il lago di Garda. Non è lieve pondo alle mie povere forze disimpegnare soddisfacentemente l'arduo compito, ma mi danno coraggio l'indulgenza del benevolo lettore e la persuasione di far cosa utile ai confratelli alpinisti, che si invogliassero di calcare le nostre traccie.

A conseguire un tale scopo, è mio intendimento di buttar giù all'alpinistica un itinerario delle valli percorse, dei passi superati, e delle fatte ascensioni — poichè anche queste le ci entrano — ponendo la massima cura nell'indicare il tempo impiegato in ciascuna escursione, i posti di fermata e di ricovero notturno, cose tanto importanti per chi viaggia fra monti, nonchè i nomi e cognomi ed il luogo di domicilio delle guide e dei portatori, con un cenno sul loro modo di servizio e sulle mercedi ad essi corrisposte, notizie queste che tutte mi paiono di una vera utilità pratica.

Quanto alla parte scientifica non abbiamo creduto dovercene occupare, sia per non ritenerci noi stessi bastantemente forniti di quel ricco corredo di cognizioni teoriche e pratiche, che

sono indispensabili per parlare senza tema di far ridere chi ci stia a sentire, sia perchè sprovvisti dei necessari strumenti.

Ciò premesso perchè non ci si gridi addosso la croce, se dal nostro giro di quindici giorni nessun profitto siane venuto alla scienza, di cui molti già sono d'altronde i preclari cultori, incomincio la mia narrazione col presentare ai lettori i componenti il gruppo degli escursionisti.

A tout seigneur tout honneur. Il primo di questi è il signor Piero Cappettini, direttore-economo-cassiere del gruppo, e notaio di professione. Oh! come sono cambiati i tempi! In un periodo non molto lontano il titolo di notaio vi rappresentava all'immaginazione il tipo di un uomo piuttosto attempato, dai radi capelli, dal ventre rispettabile, e cogli occhi difesi dalle indispensabili lenti legate in oro, gravemente seduto in ampio seggiolone davanti ad un tavolo ricolmo di polverose pergamene. Ebbene ho l'onore di presentarvi invece nel signor Cappettini un giovane notaio che di poco ha varcato il trentennio, snello e svelto della persona, con gambe sottilissime, agili e robuste come quelle di un camoscio. E se vi compiaccete andargli a far visita nel suo studio, egli vi riceverà in un grazioso ben arredato salotto, ove abbondano più i minerali che le pergamene, e senza ombra di lenti sul viso, ciò che non gli toglie di farsi onore nella sua professione.

Viene secondo il signor Alfonso Pastori, maestro di ginnastica e scherma. Benchè « *nel mezzo del cammin di nostra vita* » egli camminatore infaticabile, trovasi abitualmente a mezzo chilometro di distanza in precedenza ai compagni, senza che ciò lo trattenga dal buttare giù con abile matita sul suo *album* schizzi interessanti di creste, cascate e casolari. Il signor Pastori, buono e servizievole, coadiuva il Cappettini nelle sue mansioni, e l'agile di lui piede ci procurò più di una volta la soddisfazione di trovare al nostro arrivo pronta la refezione da esso ordinata. Un altro suo merito è quello di essere l'infermiere della compagnia nei casi di bisogno, così frequenti nelle escursioni alpine.

Altro degli alpinisti è il signor Alessandro Daziaro, nato sulle gelide rive della Moscovia, e trabalzato all'ombra del duomo della opulenta Paneropoli. Iuniore della compagnia, dotato di un buon umore e di una facondia inarrivabile, che neppure faceva *requie* durante il sonno, è a mio credere il vero tipo dell'*everlasting talker*. Gran peccato che non siasi con-

sacrato alla magistratura! Egli sarebbe riuscito un giudice d'istruzione coi fiocchi! Figurisi il lettore che non incontravasi individuo che non venisse dal signor Daziario assoggettato ad un minuto interrogatorio sull'esser suo e sulla strada a percorrersi. Avvenne quindi che uno di questi, impazientito del lungo interrogatorio, alla dimanda quale abitato succedesse ad un tal altro, lo pregò rispettosamente di andare ad informarsene sul posto.

Fa seguito il signor Bonardi Giuseppe, agiato fabbricante di Brescia, di mezza età, uomo di dolce temperamento, calmo, pacifico, camminante lentamente, ma perseverantemente, proprio alla montanina, giusta il motto corrente fra gli alpigiani che « *la montagna si vince colla pazienza* ». Con questo suo lento, perseverante passo, spesso gli accade, ultimo fra tutti al principio di una escursione, di giungere il primo alla meta.

Vien per ultimo il referente che, dedito per ragioni di ufficio a far viaggi ed escursioni per conto altrui, non tralascia mai di impiegare i brevi giorni assegnatigli a riposo dai quotidiani lavori nel percorrere per conto proprio valli e monti, amantissimo qual egli è di godersi il verde della valle, lo spumeggiare del torrente, gli stupendi panorami dalle eccelse vette, ed anche un pochino l'aria vivificante delle montagne, e le « *chiare, fresche e dolci acque* » dei fonti.

Ai cinque alpinisti componenti il gruppo appartenente alla sezione di Brescia, ad eccezione del signor Daziario — sezione Milano — e del sottoscritto — sezione Biella — aggiungerò a suo tempo altri due che a noi s'associarono per una parte sola delle escursioni.

Ora che la presentazione è fatta, incomincio.

GIORNO 1° — *Val Trompia — In diligenza — Da Brescia a Collio.*

Ore 5.

Devo premettere che il nostro gruppo faceva parte della intiera accolta degli alpinisti iscritti per la salita dell'Adamello, giusta il ben noto programma della sezione di Brescia del 24 giugno, in unione cogli alpinisti trentini, e che il signor Cappettini aveva l'incarico di provvedere all'alloggio ed al mantenimento dell'intiera falange fino all'incontro coi trentini sull'Adamello, cessando da quel momento l'incarico.

Questa circostanza, aggiunta al desiderio di schivare la noia di un viaggio in diligenza per quasi un centinaio di chilo-

metri, da Brescia a Cedegolo in val Camonica, ci indusse ad anticipare di tre giorni la partenza, scegliendo per recarsi in val Camonica il passo del Colombine in capo della valle Trompia.

Ed è per questo che alle ore 4 pomeridiane del 13 agosto ultimo scorso l'intero gruppo in perfetta tenuta alpina, tranne il signor Daziario che ci raggiunse a Breno, ascendeva in una delle tante diligenze Mazzoldi schierate in bell'ordine sulla piazza del Duomo, ed al ribattere delle ore 4 partiva per val Trompia.

Cinque ore bastarono per percorrere questa piccola, ridente, fertile ed industriosa vallata, gremita di comuni, fra i quali primeggiano quelli di Gardene, celebre per le sue fabbriche d'armi, e Bovegno, ricco di miniere di ferro. In quest'ultimo, in cui si arrivò a notte fatta, solennizzavasi la vigilia della festa di S. Rocco con una tanto sparuta illuminazione, da far credere trovarsi ivi in grande ribasso il fervore per le feste religiose.

A Collio — ove fummo ospitati in un discreto albergo, recapito della diligenza Mazzoldi, tenuta da una garbata ostessa soprannomata *la Bienna* — ci venne incontro Don Giovanni Bruni, curato del paese, che, sotto il più modesto aspetto, nasconde l'essere di un distinto geologo e botanico, perfetto conoscitore della flora delle valli bresciane. Anche il Don Bruni era iscritto per la grande escursione, e volentieri si sarebbe associato a noi pel passaggio del Colombine, se non glielo avessero vietato le esigenze del suo sacro ministero, ed anche un pochino forse il desiderio di non rinunciare al buon pranzo parrocchiale, che non va mai disgiunto dalle festività religiose campestri, essendo l'indomani giorno festivo in Collio. Ebbimo però il piacere di rivederlo più tardi in val Salarno.

GIORNO 2° — *Valle di Grigna.*

A piedi . . .	}	Passo del Colombine	ore 4 00
		Malga di Cludone	0 30
		Sega meccanica lungo il torrente	
		Grigga	2 30
		Frazione di Bienno	2 30
		Città di Breno	0 45
			<hr/> ore 10 00

Alle 4 del mattino del 16 tutti eravamo in piedi disposti a partire accompagnati da due individui di Collio, guide e por-

tatori ad un tempo, che dovevano accompagnarci fino in val Grigna.

Il programma della giornata era di raggiungere per val Seramando il passo del Colombine, discendere per val Campolungo in val Grigna, percorrere tutta quest'ultima, e per Bienno giungere la sera stessa in Breno, il capoluogo della val Camonica. Persone pratiche de' luoghi ci avevano caritatevolmente consigliati di dividere in due giorni l'escursione, stante la lunga estensione di val Grigna. Ma a tal consiglio non si volle dare ascolto dalla maggioranza del gruppo, anche perchè ai soci Cappettini e Pastori premeva trovarsi per tempo in Cedegolo a predisporre l'occorrente pel grosso degli Alpinisti, che doveva due giorni dopo radunarsi colà per muovere per val Savio e val Salarno verso l'Adamello. Fu, quindi deciso l'intero percorso in un solo giorno.

Al nostro gruppo erasi associato, per accompagnarci fino in val Camonica, un giovane neo-alpinista, il signor Eugenio Formentini di Brescia ed in villeggiatura a Collio, la cui compagnia mi tornò di molto sollievo in val Grigna.

Voltando quindi a sinistra di Collio, non senza prima aver ricevuto e ricambiato il mattinale saluto del corno con don Giovanni Bruni, ci avviammo in sette, comprese le guide, per val Seramando, che, spoglia quasi del tutto di vegetazione e con magri pascoli, offre poco interesse. Il tempo era bellissimo, il cielo spacciato di nubi, e tale sempre si mantenne con incredibile nostra fortuna per tutto quanto il periodo della nostra escursione, fenomeno questo rarissimo nelle Alpi e proprio da notarsi con *albo lapillo*.

In quattro ore di marcia, alternata con brevi riposi di pochi minuti, noi toccavamo il giogo del Colombine, una specie di altipiano, che s'estende fra il monte Muffetto ed il monte Stabile o Colombine. Devo qui avvertire che nella denominazione dei monti minori v'ha generalmente una grande incertezza: difficilmente le carte vanno insieme d'accordo, giacchè un monte piglia diversi nomi secondo i diversi versanti. — Da calcoli approssimativi noi ci trovavamo sul colle, ad una altezza non minore di 2,000 metri, dal quale nell'azzurro del cielo vedevasi brillare distintamente, nella direzione di nord-nord-est, la vetta immacolata dell'Adamello punto culminante del nostro programma.

Buttati a terra gli zaini, fecimo una eccellente refezione coi

viveri portati da Collio, refezione, cui due ore dopo si faceva una piccola aggiunta alla sottostante Malga Cludone, ove si festeggiò una polenta di gran turco fatta in sul momento con accompagnamento di latte e burro.

Si è qui che il socio Pastori diede prova della sua perizia medica, non che del suo buon cuore. Visto egli un povero mandriano, ospite alla Malga, camminar tutto curvo per dolori alle reni, fattolo distendere a terra e denudatolo, incominciò ad amministrare alle dolenti reni del poveretto, con acqua di vulneraria, una sì potente ed efficace frizione, che questi, dopo l'operazione, fu in grado di camminare ritto in sulla persona.

Poche ore dopo dovevo io pure ricorrere alla mano benefica del signor Pastori, giacchè nel discendere per val Campolungo, camminando per disagiata sentiero, tutto ripieno di fosse, caddi in sì sconcio modo sul destro braccio, che n'ebbi offeso il gomito, ed il Pastori fu sollecito ad estrarre dalla sua busta tutto l'occorrente per la cura, da cui ebbi molto giovamento.

La discesa per val Campolungo, tributaria di val Grigna, incominciata alle ore 11,30 fu assai amena, giacchè si camminava frammezzo ad un folto bosco di larici ed abeti ed in riva al torrentello, le cui acque, pressochè al termine della valle, formano una cascata d'un magnifico effetto. Altrettanto però non puossi dire della eterna val Grigna, la cui traversata riusciva oltremodo faticosa.

Congedati in principio di questa valle i portatori, ognuno di noi incominciò la discesa collo zaino sulle spalle, ad eccezione del signor Formentini, il quale non aveva fortunatamente un simile incomodo.

Val Grigna, non v'ha a dire, è una stupenda valle i cui fianchi sono rivestiti di una ricca vegetazione a bosco ceduo, e di pascoli verdeggianti.

Dopo aver percorso un lungo tratto della valle per piccolo sentiero nascosto fra le piante, ci toccò far passaggio sulla strada mulattiera, che si prolunga fino a Bienno, lungo la destra riva del torrente Grigna.

E qui incomincian le dolenti note: — Nulla v'ha di tanto disastroso per l'alpinista, che deve fare una lunga discesa, quanto il camminare sulla strada detta *mulattiera*, tutta selciata con ciottoloni di grosso e svariato calibro, tutti scon-

nessi e senza livello. Questi ciottoli, da cui non conviene mai distogliere lo sguardo, per non correre rischio di slogarsi un piede, stancano in breve tempo le piante del non avvezzo viaggiatore, e gli rendono doloroso il passo.

Aggiungasi a ciò l'essere la strada esposta a pien mezzogiorno — ed era appunto il meriggio — senza verun riparo, tranne radissime piante di alto fusto situate a grande distanza come le oasi nel deserto, ed è facile immaginarsi quale fosse il nostro disagio di camminare per siffatta via. La fu una vera *Via crucis*, ed è un miracolo che nessuno di noi non siasi buscato un colpo di sole. Dopo una bastantemente lunga camminata, si provò un generale bisogno di riposo, e giunti sotto la prima pianta protettrice, in vicinanza della sega meccanica lungo il torrente Grigna, ci demmo alle 2 pomeridiane in braccio ad un ben meritato riposo.

Ripreso alle 4,30 il cammino nella lusinghiera speranza che le sinuosità della valle ci offrirebbero, man mano che si scendeva, schermo contro i sempre scottanti raggi solari, rimasimo del tutto delusi, giacchè fino alle 6 della sera, che è quanto dire per quasi tutta la discesa, fummo sferzati senza compassione. Nell'impossibilità di portare ulteriormente il mio zaino, anche in considerazione del destro braccio statomi offeso, come ho già precedentemente avvertito, trovai un compiacente ci-reneo nella persona del signor Formentini sovracitato.

Come Dio volle, giungemmo in sul far della notte in Bienno, paesello da cui si scende in breve ora a Breno. A Bienno ci avevano preceduto di un buon quarto d'ora i soci Cappettini e Pastori, bisognosi di arrivare presto a Breno, ed erano stati da quei popolani, che per la prima volta vedevano lo strano costume dell'alpinista di città, scambiati per contrabbandieri, e quindi benevolmente avvertiti della presenza in Bienno dei Reali Carabinieri. La stessa sorte toccò a noi che di poco discostati li seguivamo, e che fummo fatto segno alla generale curiosità e diffidenza, finchè le accoglienze fatte al socio Bonardi da uno dei signori del paese, che lo conosceva di persona, fecero quietare i sospetti.

Nell'impossibilità di più oltre proseguire a piedi fino a Breno, nè convenendoci fermarci in un paesello sprovvisto affatto di locanda, ci demmo a tutt'uomo a cercare un mezzo di trasporto, che, dopo molte indagini, potemmo in fine ottenere, consistente questo in una carrettella a due ruote con un po' di paglia,

ed un buon muletto per trascinarla. Accettato con gioia il trasporto, non fummo tardi a salirvi dentro, il Formentini ed io, mentre il socio Bonardi, improvvisato cogli zaini il seggio del cocchiere, pigliò le redini in mano, e giù a rompicollo per una stradicciuola di traversa, uguale in bontà a quella di val Grigna.

All'opposto di quanto generalmente osservasi nelle lunghe valli, nelle quali, procedendo innanzi verso la testa della valle, si sale continuamente, in val Camonica per raggiungere la città di Breno, capoluogo della valle, si discende senza posa, trovandosi la città posta così basso nel fondo di una profonda gola fra due elevate rupi tagliate a picco, sull'una delle quali ergesi l'antica fortezza, tanto chè non è possibile scorgerla finchè non ci si entri dentro.

Ebbimo quindi a goderci una buon'ora di sussulti prima di giungere a Breno, e Formentini ed io ci tenevamo stretti l'uno all'altro per non essere ribaltati dalla carrettella nel scendere giù per l'orrida via, ma, quanto meno i poveri maltrattati piedi riposavano.

Come Dio volle giungemmo finalmente a Breno alle otto di sera a dimenticare in un buon letto, all'*Albergo della Posta*, recapito della diligenza Urganani, assai ben tenuto, le corse fatiche.

Là raggiungemmo i compagni che ci avevano preceduti.

Non consiglio verun alpinista, per quanto abbia solidi muscoli, di fare una simile escursione in un solo giorno, ma di dimezzarla in due; anche i soci Pastori e Cappettini, i migliori camminatori del gruppo, ne rimasero convinti.

GIORNO 3° — *Da Breno a Cedegolo.*

In carrozza ore 1 30 — A piedi ore 3.

Fu questo un giorno di riposo e se ne aveva veramente bisogno.

Poche ore abbiamo passate in Breno, piccola ma pittoresca città che a difesa della valle, punto ritenuto tanto strategico, che fra poco si porrà mano all'erezione, a spese erariali, di un nuovo forte di sbarramento. — Questa città è stata quasi del tutto di recente rifabbricata dopo la costruzione della nuova strada provinciale.

Da Breno a Cedegolo, obbiettivo nostro in val Camonica,

corrono soli 15 chilometri sulla bellissima strada provinciale ora accennata.

I soci Pastori e Cappettini, meno di noi stanchi, erano partiti di già di gran mattino a piedi per Cedegolo. Intanto avevaci nella notte raggiunto, direttamente dal lago d'Iseo, il socio Daziaro, del quale ho già fatta la presentazione. Tolto quindi a nolo un legnetto, da non paragonarsi alla carrettella della sera precedente, ce ne arrivammo in breve ora a Cedegolo.

Appena oltrepassata Breno, che come ho detto sta sepolta fra due altissime rupi, che sembrano minacciare di seppellirla sotto il loro peso immane, la valle s'allarga e diventa veramente incantevole, facendo pompa di una feracia esuberante.

Procedendo verso Cedegolo, la valle sembra rinchiudersi intieramente entro un vastissimo anfiteatro coronato da bellissime creste, fra le quali primeggiano quelle di Monte Vaccio, conosciuta col nome di Concarena, ciò non è che una illusione ottica, giacchè Cedegolo si trova a poco più di metà della valle. A mezza strada, ed a destra dell'Oglio, mi venne mostrato in una valletta tributaria appollaiato ben in alto in sulle rupi come nido d'aquila il paesello di Cimbergo del quale, tanto per esprimerne l'erta situazione, suolsi dire che alle galline, che fanno uova, s'attacchi alla coda una piccola tasca per impedire che l'uovo precipiti in fondo alla valle. — In Cedegolo nulla v'ha di notevole, tranne una cascata d'acqua di sorgente, in una vicina valletta laterale, che serve mirabilmente di doccia, essendosi dessa scavata una vasca naturale entro la roccia. Questa vasca è nella stagione estiva il convegno di tutti i ragazzi del paese, ed anche noi fecimo il bagno e gustammo la piacevole sensazione della doccia, che piomba con tanta forza da rovesciare chi non si fa puntello delle mani contro la roccia.

Verso sera incominciarono a giungere altri soci bresciani, fra i quali il benemerito ed attivo presidente di quella sede, chimico e geologo profondo, accompagnato dal professore abate Angelo Piatti di Desenzano e dal già rammentato don Giovanni Bruni, ambedue botanici distinti. Altri soci arrivarono nella notte, e nel giorno successivo dovevano giungere i rimanenti, e tutti insieme dirigersi per le valli Savio, Brate e Salarno all'Adamello, obbiettivo della escursione.

Sia perchè eravamo stati i primi a giungere a Cedegolo, sia per lasciare il posto ai sopravvenienti nella buona locanda

del Leon d'Oro condotta da Angelo Berardi, i componenti il nostro gruppo decisero di partire i primi per val Savio e così precedere gli altri con un buon carico di provvisioni, eccezione fatta del neo-alpinista Formentini che disponevasi a far ritorno a Collio e del socio Cappettini che, nella sua qualità di economo della brigata, dovette suo malgrado fermarsi a Cedegolo, finchè tutti non fossero colà giunti gli ascritti all'escursione.

GIORNO 4° — *Valli Savio, Brate e Salarno.*

	{	Ponte	ore 2 30
		Malghe del Brate	» 1 30
<i>A picci</i>		Pian di Massisso	» 1 00
		Lago id.	» 2 15
		Seconda Malga di Salarno.	» 1 45
			<hr/>
			ore 9 00

Il mattino successivo, volgendo le spalle al comune di Cedegolo ed a monte dello stesso, i soci Pastori, Bonardi, Daziario ed io accompagnati da un mulattiere e due portatori, incominciammo ad inoltrarci nella val Savio, prendendo alla destra del fiume Poia che costeggiavamo nella parte bassa della valle, tutta fresca ed ombrosa. — Due sono le strade che conducono in val Salarno: una alta a destra che va al comune di Savio, e, continuando sempre a destra, mette in val Brate e quindi in val Salarno, e quella da noi presa che passa sotto Savio, e giunta al Maglio di Fresine, varca il Poia e mette alla catena di monti divisoria fra il val Brate ed il val Savio superiore, valle questa che mette in valle Adamè, per la quale, volendolo, si può anche salire all'Adamello, ma non è certamente il passaggio a preferirsi.

La strada da noi scelta per salire in val Brate, e quindi in val Salarno è senza alcun dubbio la migliore, giacchè, svolgendosi tutta in basso fino al Maglio di Fresine, ci vuole assai tempo prima che il sole vi penetri: ad un chilometro poi dal paese, cessato l'odioso selciato, la strada si fa comoda e piana, bene ombreggiata, serpeggiando dessa fra fitti e ombrosi castani, frammezzo a pascoli ubertosi e campicelli di grano saraceno.

Incantevole è l'aspetto di val Savio solcata dal torrente Poia, nè è possibile scorgere la parte superiore giacchè all'al-

tezza del lago d'Arno essa diverge a sud per avvicinarsi all'Adamello, prendendo il nome di valle Adamè.

L'esistenza del lago d'Arno, posto a sinistra di val Savio su di un altissimo altipiano sotto la vedretta (ghiacciaio) di tal nome, vien rivelata da alcune sottili striscie d'argento, che si vedono biancheggiare un po' al disotto del lembo superiore giù stendersi per lungo tratto; queste, che appaiono striscie, sono larghi ruscelli sgorganti dal lago predetto, che è nominato per la bontà e squisitezza delle sue trote rosse.

Al Maglio di Fresine la valle, come già è stato accennato, si biparte, e noi, varcato il ponticello sul Brate, cominciammo ad ascendere lungo il versante di fronte della catena divisoria delle due valli, e prendendo a sinistra entrammo presto per comoda strada a zig-zag nel val Brate, ed in brev'ora arrivammo ai casolari di Ponte, frazione del comune di Savio. — Da Cedegolo a Ponte avevamo impiegato ore 2,30, giacchè partiti alle 5 per causa del ritardo de' portatori nel trovarsi all'ora fissata, eravamo giunti a Ponte alle ore 7,30.

Questo gruppo di case appollaiato sul versante di sinistra della valle, trovasi nel centro di un magnifico anfiteatro di forma ellittica, chiuso al sud dal monte Sessola confinante col lago d'Arno già citato, e dai monti Press e Bleslie, al nord dai colli del Pian della Regina colle sovrastanti vette di Marsesia e Casentia; ad ovest in fondo a val Savio l'intera catena della Presolana bassa o Concarena, come la denominano in val Camonica, dividente le due valli di val Camonica e val di Scalve in quel di Bergamo; ad est poi l'anfiteatro viene chiuso dal gigantesco scalone che serve di passaggio al Piano di Massiso, dividendo in due belle cascate le acque del Brate.

Accolti in Ponte con cordiale cortesia dal parroco della frazione, valente alpinista egli pure, come lo sono in generale tutti i sacerdoti che vivono nelle Alpi, deliberammo di qui sostare per una prima colazione, resa necessaria dal fatto cammino e dall'aria fina ed eccitante. Imbandito sulla piazzetta della chiesa il frugal banchetto, vediamo scendere verso di noi dal comune di Savio, situato alla nostra sinistra, sul versante di faccia, sopra di un poggio prominente colla sua bella chiesetta a guisa di punto avanzato, un vecchietto, che con svelto passo camminava lungo l'opposto versante, e, sceso nel basso della valle e varcato il ponticello che sta di presso alla sega meccanica, risalire la costa opposta nella nostra di-

rezione. — L'agile vecchietto era nientemeno che il settantenne Boldini Andrea, soprannominato il *Barba-Vedov*, guardaboschi del comune di Savioie famoso cacciatore di camosci, e guida sicura all'Adamello, di cui gli sono famigliari tutti i meandri. Il socio Pastori, che l'ebbe a guida nella prima ascensione all'Adamello, fatta nell'agosto del 1871, primo fra gli italiani a calcarne la vetta, in compagnia del generale Brehm e dei costui figliuoli, lo richiese per guida in questa seconda salita, esclusivamente però fino alle prime nevi. Sebbene il Boldini abbia da lungo tempo smesso tale mestiere, tuttavia egli acconsentì volentieri a prestarci i suoi servizi, benchè avessimo già con noi un'ottima guida nella persona di Conti Domenico, da Savioie, il quale pure aveva accompagnato il socio Pastori nel 1871, non però fin sulla vetta, impeditone dall'aver dovuto assistere il giovinetto Ludovico Brehm assalito a 3,500 metri dal mal di montagna. Malgrado i suoi settant'anni il Boldini è vegeto, robusto, procede con piede saldo e fermo, ama il vino ed è di umore lepido e gioviale.

Decisi di pernottare alle Malghe del Brate, a mezza via della valle al piede dello scalone conducente al piano di Fabbrezze; alle 9,15 lasciamo il campo, e congedatici dal cortese sacerdote, ci avviamo verso la meta, preceduto dal buon Boldini che sotto l'influenza del vino bevuto, scherzava volentieri.

Io camminavo a lui dappresso: chinatomi a staccare da un masso di granito un bel muschio, il Boldini un po' meravigliato, mi raccontò aver egli anni fa accompagnato una famiglia d'inglesi, che di null'altro s'occupavano che di spezzare con martellini e scalpelli pezzettini di sasso aventi dei muschi, per metterli in una scatola che portavano con loro e mi domandò che cosa ne potessero fare. — Una collezione certamente! rispondo io. — Ah! per bacco, questa poi non me la dà ad intendere! replica egli con brusca voce, fattosi annuvolato in viso, quasi avessi voluto prenderlo a gabbo. Che volete! Il vecchietto aveva interpretato *collezione* per *colazione* per modo che credeva gli volessi dar ad intendere, che gli inglesi questi frantumi di sassi al muschio se li inghiottiscono per colazione. Rivelato l'equivoco, se ne fecero le grasse risate sulle spalle del buon vecchietto, che rideva più forte di tutti.

Breve fu il tratto percorso per raggiungere le Malghe del Brate, giacchè vi giungevamo alle 10,45. — Poco confortati

all'aspetto di quei sudici abituri, dimora di porci, decidemmo di recarci ad attendare sul sovrastante Piano di Massisso. Il primo altipiano, che ebbero a superare è quello già citato di Fabbrezze ed il secondo quello de' Due Ogli, così denominato, perchè il torrente Brate si divide in due rami e giù si precipita nella valle sottostante. — Sulla piattaforma di granito di questo ultimo piano ho notato la seguente iscrizione scolpita visibilmente nel sasso:

† 1506.

Esso denota ancora oggigiorno il confine fra le terre di libero uso spettanti al comune di Savio e quelle spettanti ai malghesi. — Così vengono qui chiamati i pastori da *Malga* e equivalente al piemontese *Alp*.

Da questo piano incominciammo a scorgere la parte superiore della valle colla vedretta di Salarno in prospettiva, quella appunto che noi dovevamo attaccare per giungere sul pian di neve dell'Adamello. Quanto alla suprema vetta, impossibile vederla prima di aver raggiunto il piano suddetto.

Volgendosi indietro cominciavano ad apparire sul sereno orizzonte le prime punte della Presolana Alta. Il panorama era incantevole, noi camminavamo all'ombra de' larici e degli abeti.

Oltrepassata la prima e la seconda Malga di Massisso, femmo una seconda sosta, ove ci siamo regalati di brodo preparato col Liebig e di una tazza di caffè preparata coll'estratto.

Decisi di inoltrarci nella valle fino all'ultima delle Malghe di Salarno, visto il tempo che ancor ci rimaneva, alle 4 ci riponemmo in viaggio ed alle 6,15 giungevamo al lago di Massisso. Non trovo parole bastanti ad esprimere lo spettacolo imponente che si presenta agli occhi di chi, giunto verso la parte alta del lago in un dato punto presso che a metà di esso si rivolge verso la parte bassa della valle. Sotto i suoi piedi il lago tranquillo, più giù il pian di Massisso, quindi la valle sottostante con a destra la storica chiesetta di Savio che mai non vien persa di vista, ed all'estremo orizzonte della valle, quale immenso fondo di scena, la duplice Presolana illuminata dal sole cadente, a destra e sinistra poi le due catene di monti, che serrano fra esse l'incantevole valle.

Ma quello non era il nostro punto di fermata. Dal lago di Massisso ascendiamo con affrettato passo, giacchè la luce del

giorno gradatamente andava diminuendo, ed in breve arriviamo al lago di Salarno ed alla prima Malga di egual nome, che, da noi riconosciuta incapace a darci ricovero, fu tosto abbandonata; decisi di recarci all'ultima situata nel centro di un bellissimo altipiano approssimativamente largo metri 400 e lungo metri 1,200. Ivi giungemmo alle 8 del pomeriggio contenti di trovare un ricovero. — Poche centinaia di metri ci separavano dal sommo della valle al disotto della vedretta di Salarno, ultima delle nostre tappe prima di salire l'Adamello.

Nella Malga da noi scelta a domicilio, spettante questa come la precedente al nostro capo-guida Boldini, avevano pernottato poche sere prima i sei alpinisti della sezione milanese che erano saliti all'Adamello, e ci lasciarono in eredità il letto da essi preparato; alcuni rami di rododendron sparsi sul terreno rappresentavano il pagliericcio, un leggiero strato di fieno selvatico faceva le veci delle materassa, e la nostra coperta completava il corredo. Su questo non soffice giaciglio adagiammo le nostre stanche membra, dopo una succosa cena ed abbondanti libazioni. Una magnifica lanterna giapponese, portata dal socio Pastori, rischiarava fantasticamente la scena.

GIORNO 5° — *Dalla Malga di Salarno all'ultimo altipiano.*

A piedi: ore 1,30.

Giorno di riposo fu questo, speso nell'attendere l'arrivo dei compagni, i quali giunsero infatti alla spicciolata alla Malga verso le ore 1 pomeridiane, e con essi riacquistammo il socio Cappettini che era rimasto indietro a Cedegolo: giunse pure armato di solo ombrello e di un immenso pastrano il socio Francesco Marazzi, uno egli pure dei componenti il nostro gruppo.

Dopo alcune ore dedicate alla refezione ed al riposo, fatti su i bagagli ci avviammo tutti insieme verso il sommo della valle, ove, con un'ora e mezza di cammino, giungevamo quasi sotto la morena terminale del ghiacciaio di Salarno. Metter su le tende, di cui ciascun gruppo era fornito, fu l'affare di pochi momenti: la nostra, capace di sei persone, oltre i bagagli, fu resa sufficientemente comoda collo stendere sul terreno un soffice strato di fieno selvatico, con noi portato dalla Malga ove avevamo dormito la notte precedente, e col chiudere ermeticamente la tenda in basso, mediante l'apposizione tutto all'ingiro di uno strato di zolle erbose.

Fatto quindi un boccon di cena, non tardammo a cercare il riposo sotto le rispettive tende, mentre le guide ed i portatori accesi grandi fuochi, si disponevano a passare a cielo scoperto la notte il meno male possibile.

Fin dalle prime ore della sera incominciò a spirare una fredda tramontanina che cacciò in bando qualsiasi anche piccola nube, promettendoci per l'indomani una bellissima giornata: la luna, nel suo plenilunio, splendeva di sì viva luce, da non parer che fosse notte. Ebbene, quantunque il termometro scendesse all'aperto a 4 gradi centigradi, nella nostra tenda, ove s'erano furtivamente introdotti due dei nostri uomini di servizio, s'ebbe assai caldo, al punto di doverci sbarazzare delle nostre coperte, giacchè eravamo tutti vestiti.

GIORNO 6° — *Salita dell'Adamello.*

A piedi	}	Primo lembo del ghiacciaio di Salarno ore 2 00
		Id. del Campo di neve 1 45
		Piede della scarpa 1 00
		Sommo id. 1 30
		Vetta dell'Adamello 0 45
		Discesa 0 30
		Ghiacciaio del Mandron 4 00
		Morena id. 1 00
		Malga di Venezia 0 30
		Id. di Bedole 1 00
		ore 14 00

Eccoci finalmente alla giornata campale. Sebbene la sveglia fosse ordinata per le 3, ond'essere pronti alla partenza per le 4 all'alba, alle due osservavasi già nel piccolo accampamento un moto insolito, cotanto s'era impaziente di incominciare la salita della morena o molinaccio, come in questa valle sogliono chiamarla.

Alle 3 tutti erano in piedi, tolte e raccolte le tende, allestiti gli zaini, insomma pronti alla partenza. Aria fredda, cielo purissimo e smaltato di stelle, non ombra di nebbia. Un'ora venne spesa nella distribuzione del vitto e del bagaglio alle guide ed ai portatori, in una parola, nella disposizione dei minuti dettagli del servizio, che se ben ordinato, contribuisce molto al buon esito della spedizione. Messisi quindi in fila gli Alpinisti, e disposte fra esse le guide ed i portatori, alla cui testa camminerà la sperimentata guida Boldini già avanti

citata, si mosse alle quattro in punto per incominciare la pericolosa salita della morena terminale della vedretta di Salarno.

Tutti, ad eccezione di taluni pochi che ci avevano preceduti di qualche minuto, camminavamo in silenzio l'un dopo l'altro sui passi del Boldini, conoscitore di quelle roccie a lui famigliari per le tante vittorie riportate sui camosci che abbondano su questi monti, e che egli taluna volta prende anche vivi per mezzo di un ingegnoso quanto semplice trabocchetto da lui inventato, e che ci fece vedere in azione.

La salita della morena è sempre pericolosa, tanto più se molto inclinata, per essere questa composta di sassi mobili che soventi cedono alla spinta del piede, e possono offendere chi vi segue, dal che la necessità di camminare a qualche passo di distanza l'uno dall'altro; fortunatamente la morena di Salarno è formata di blocchi di un granito che porge facile presa al piede, e con un po' d'attenzione è difficile che arrivino disgrazie.

Alle ore 6 antimeridiane eravamo al lembo della vedretta di Sa arno.

Non è cosa agevole la salita di questo ghiacciaio avente una inclinazione di circa quaranta gradi; per buona sorte esso era coperto di un sufficiente strato di neve, che, per non essere ancora stata toccata dal sole, essendo il ghiacciaio posto a ponente, conservava tutta la sua fermezza e porgeva facile presa al piede armato di carpella, ordigno questo di cui diedi nel *Bollettino* 25° una descrizione per raccomandarlo agli alpinisti, cotanto lo ritengo necessario per coloro che affrontano i pericoli dei ghiacciai.

Dopo 15 minuti di riposo sugli ultimi massi della morena, calzate le carpellie che si fissano solidamente alle scarpe a mo' di sandalo, attaccammo risolutamente il ghiacciaio camminando a zig-zag, onde vincerne l'inclinazione; a due terzi della sua altezza la pendenza era divenuta tale, che fu mestieri aprire dei passi nel ghiaccio fino quasi alla sommità, e così, adagio adagio, raggiungemmo alle 8,15 il lembo dello sterminato campo di neve che si stende fino ai piedi dell'Adammello: non più di un'ora e mezza fu impiegata nella salita della vedretta e senza la menoma disgrazia.

Il socio Pastori avevaci preceduto di una mezz'ora facendo un cammino opposto al nostro, ch'egli riconobbe più agevole di quello scelto dalla nostra guida.

Venutoci incontro, si pose alla testa della colonna, che, voltanto a sinistra, incominciò ad incamminarsi verso la prima vetta dell'Adamello, il cui cono ergevasi rivestito fino alla cima di nevi immacolate. Fatti appena pochi passi ecco designarsi sulla neve al lembo opposto del gran campo una lunga fila di minuscoli semoventi, che riconobbimo essere i colleghi trentini, i quali giungevano con puntualità uguale alla nostra al convegno.

Un suon di corni e di evviva portò loro l'amichevole nostro saluto, che ci venne ricambiato. Siccome le due file camminavano ad angolo pressochè retto verso la base del monte, non tardammo ad incontrarci, e riuniti, fare insieme la salita della scarpa dell'Adamello; l'incontro avveniva alle 9,15. Non tutti però ci seguirono: una parte dei soci bresciani preferì rimanersene in basso per la refezione, lo chè cagionò un ritardo nell'arrivo di viveri al piano superiore, ritardo che sarebbe stato fatale, se il cortesissimo alpinista signor Riccardo Armani, il ben noto ufficiale della 13ª compagnia alpina, che ci aveva raggiunto per la valle d'Arco e pel *passo della 13ª* da lui scoperto nello scorso anno, non avesse generosamente diviso con me la sua refezione: e la fu vera provvidenza, giacchè le provviste nostre giunsero mentre stavo facendo la salita dell'ultima vetta dell'Adamello, e vennero consumate da quelli rimasti al piede, essendo scritto nel libro del destino che per quel giorno più non si avrebbe mangiato.

Terminato l'asciolvere alle ore 11,15, i soci, determinati a tentare l'ascensione del massimo cono, si misero in riga, e, divisi in quattro sezioni, tutti legati colle corde, s'incominciò la penosa salita: benchè fosse questa la mia prima ascensione di tal genere, non esitai a mettermi in riga, preferendo la sezione diretta dal bravo tenente Armani, tanta era la mia fiducia nella bravura e nella perizia di questo atleta dei monti.

Siccome nelle relazioni parzialmente pubblicate nei giornali per quanto riguarda l'indicazione degli ascensionisti corsero talune inesattezze, per modo che si dovettero fare aggiunte e rettifiche, credo bene qui riportare dal N. 25 del 16 agosto del giornale *Il Trentino*, l'elenco nominativo di quelli che salirono alla suprema vetta e di quelli che se ne astennero.

Salirono i seguenti:

1° Armani Riccardo, tenente nella 13ª compagnia alpina in Edolo. — 2° Barboglio Emanuele, sezione Brescia. — 3° Bo-

nardi Massimo, id. — 4° Benassoglio Agostino, id. — 5° Boni avvocato Carlo, di Tione, Club Trentino. — 6° Boni Domenico, id. — 7° Boni Cesare, di Rovereto, id. — 8° Cappettini dott. Piero, sezione di Brescia. — 9° Frigerio Antonio, id. — 10° Daziaro Alessandro, id. Milano. — 11° Mariani Edoardo, id. Biella. — 12° Mattei dottor Cesare, d'Arco, Club Trentino. — 13° Martini conte Fermo, di Riva, id. — 14° Pedretti Andrea, luogotenente, sezione di Parma. — 15° Pastori Alfonso, sezione di Brescia. — 16° Parravicini conte Vittorio, sezione di Sondrio. — Rinaldi Vittorio, di Strigno, Club Trentino. — 18° Tamianini Giacomo, di Tione, id. — 19° Torri Emilio di Calvenzano, sezione di Bergamo, in un alle guide trentine Gerolamo Botteri, Antonio dalla Giacomo e Nicola Clemente; alle quali conviene aggiungere le due dimenticate guide di parte bresciana Conti Domenico e Rizzi Domenico, di Cedegolo, e Bassi Andrea, di Savio, portatore cangiato in guida.

Se ne astenero i soci:

1° Ragazzoni professore Giuseppe, preside della sezione di Brescia. — 2° Ardemagni Francesco, di Milano, Club Trentino. — 3° Bonardi Giuseppe, sezione di Brescia. — 4° Bruni Don Giovanni, id. — 5° Glisenti Angelo, id. — 6° Marazzi Francesco, id. — 7° Inami professore Virgilio, di Milano, Club Trentino. — 8° Mosca Luigi, sezione di Milano. — 9° Fossati Antonio, di Milano, Club Trentino. — 10° Piatti professore Angelo, sezione di Brescia.

La vetta dell'Adamello non è accessibile che da un solo lato, cioè da quello che guarda a ponente lunghesso il ciglio, che a picco si dirupa nella vedretta dell'Avio e presenta una minore pendenza da potersi determinare in circa 35 gradi; per quella noi salimmo facendo frequenti soste di un minuto, ed in meno di tre quarti toccavamo la vetta tutta ricoperta di candida neve. Là una graziosa sorpresa ci aspettava. Il socio Pastori, nel partire da Brescia, portava con sé una grossa boccia misteriosamente involta in modo che niuno poteva indovinarne il contenuto, ed, a chi ne faceva richiesta, rispondeva imprevedibilmente, che solo sulla vetta dell'Adamello l'enigma sarebbe stato spiegato a tutto vantaggio degli ascensionisti.

Scoperto infatti sulla vetta dal socio Pastori, che avevaci di poco preceduto, il vaso misterioso, si riconobbe ch'era tutto ripieno di bellissime marene in bagno nell'acquavite, preparate da una signora di mia conoscenza, e da essa destinate ai salitori

dell'Adamello. Un urrah! entusiastico di gioia scoppiò dalla gola di tutti i presenti; incominciò tosto la distribuzione delle marene, e le guide n'ebbero pure la loro parte. In pochi minuti delle marene e dell'acquavite non ne rimase che il grato ricordo passeggero, giacchè, nella lauta cena degli alpinisti, che ebbe luogo la sera del 21 — indomani della salita — in Campiglio, il dono delle marene fu il tema di un sonetto a rime obbligate proposto dal capitano Barattieri, il viaggiatore delle lande africane, sonetto improvvisato *hinc-inde* dal professore Caligaris di Padova ed accolto con generale evviva, giusta la fattane relazione.

Il panorama che si scorge dalla vetta dell'Adamello, 3,536 metri al disopra del livello del mare, è qualche cosa d'imponente, di meraviglioso, quale non mi si era mai presentato allo sguardo. Dapprima le minori vette della catena Adamelliana che fanno corona al loro signore, quali la Cima di Sallarno, il Corno di Miller, il Corno Bianco, quello della Lobbia, il Piscanno, la Presanella ed altri minori cime coi relativi ghiacciai; più in là verso il nord e l'ovest il Picco dell'Orteler coi suoi tributari, ed il bellissimo gruppo della Bernina. Più giù al basso verso la pianura i laghi di Como e di Iseo, val Camonica e Valtellina. Per la prima volta osservai dalla vetta dell'Adamello quella tinta speciale di bleu-scuro, che il cielo suol prendere nelle alte regioni e che aumenta in ragione della maggiore elevazione.

Pochi minuti ci furono concessi di riposo in sulla vetta, giacchè premeva il ritorno — e qual ritorno! — fecimo quindi la discesa sempre legati, e nell'ordine dell'arrivo, impiegandovi mezz'ora, e ricalcando le identiche orme senza nessun inconveniente.

Appena scesi e slegati, ci toccò prendere la via del ritorno, dovendo noi traversare in tutta la sua lunghezza l'interminabile nevaio del Mandrone, che mette in Val Genova, passando fra il Lobbia ed il Piscanno. Erano le 12,30 allorchè ci mettemmo in viaggio disposti l'uno in fila all'altro su di una lunga linea capitanata dalla guida trentina Domenico Botteri, sulle traccie di quei soci, che non essendoci stati compagni nella salita dell'Adamello, avevano anticipata la discesa.

I raggi solari avendo riscaldato la neve essa s'era molto rammollita, ed il camminarci dentro assai faticoso, perchè il piede si affondava un venti centimetri facendo provare una

sensazione identica a quella che si prova camminando nella sabbia. Ne fui in breve sì stanco, benchè libero da ogni peso, che incominciai a dubitare di non poterne uscire; ma ripreso poco dopo coraggio e forza, tenni piede ai compagni, e riuscii a collocarmi fra i primi della colonna.

All'altezza del Corno Bianco parte degli alpinisti si staccò dalla comitiva principale, sette od otto al più, che, guidati dal bravo tenente Armani, volgendo a sinistra attorno al Corno, abbandonarono il Mandrone per discendere nel ghiacciaio dell'Avio, e rifare il passo già fatto il mattino dal tenente. Li vidimo sfilare uno ad uno, salire il colle e scomparire.

Nella salita della vedretta del Salarno, e nelle traversate del campo di neve dell'Adamello pochissimi erano stati i crepacci, almeno visibili, da noi incontrati, ma allorquando cominciò il campo di neve del Mandrone a restringersi e ad inclinarsi verso le valli, rari dapprima e poscia frequenti si fecero i crepacci nel senso trasversale dapprima e quindi nel senso diagonale.

Ad ogni minuto risuonava « l'attenti! » grido di segnale quando si scopre l'esistenza d'un crepaccio.

Oltre ai tanti crepacci visibili, che avemmo saltato, convien credere che molti invisibili ne abbiamo inconsciamente attraversati, essendomi avvenuto una sola volta di sprofondare fin oltre il ginocchio colla gamba sinistra entro un crepaccio, impossibile ad indovinarsene l'esistenza anche dall'occhio più esperto, tant'è vero che neanche le guide l'avevano scoperto. Fortunatamente la mia gamba destra poggiava su solido ghiaccio, la sinistra mano impugnava l'alpenstock, o bastone alpino, che nelle marcie fa l'ufficio di terza gamba, e potei prontamente rimettermi in piedi senza neanche richiedere l'aiuto dei compagni.

Nè io fui la sola vittima di questo spiacevole accidente: ad altri pure toccò ugual sorte, e ciò avrebbe dovuto consigliarci a legarci colla fune, siccome erasi fatto per salire sull'Adamello dove forse tal precauzione era men necessaria, ma a nessuno ciò venne in mente.

Come Dio volle, uscimmo infine dal perfido nevaio e ponemmo il piede sul sodo ghiaccio in liquefazione sul quale correva una miriade di rivoletti, che, riunendosi poi in giù, formavano dei ruscelli i quali andavan ad inabissarsi tratto tratto sotto le cavernose volte del ghiacciaio. Anche sul ghiac-

cio in liquefazione spaccature ve n'erano, ma queste potenti, ed era facil girarle o saltarle. Non fu che al termine del tratto glaciale in soluzione ed al principio delle morene granitiche laterali che ci fu concesso di prendere un po' di riposo.

Ripreso il cammino, si marciò per lungo tratto su questo genere di strada composto di massi enormi di granito, gli uni sugli altri agglomerati, fra i quali conveniva muovere cautamente il piede; ebbimo ancora a traversare alcuni piccoli tratti di ghiaccio in prossimità delle morene a sinistra del gigantesco ghiacciaio che noi costeggiavamo; ma in questo più non fummo obbligati a rientrare, e fu fortuna, perchè pericolosissimo il cammino, trovandosi il ghiacciaio per la inclinazione sempre più notevole del suo letto, sensibilmente spezzato in giganteschi *séracs* dalle più strane e fantastiche forme che mente umana possa concepire.

Ci volle un'ora prima che fossimo fuori della morena, e ben quattro ore avevamo spese nel percorrere la lunga vedretta che conta ben 12 chilometri di estensione. Nè qui avevano per anco termine le nostre fatiche, rimanendoci ancora a fare il lungo percorso fine alla Malga Bedole in fondo al Mandrone, ed a poca distanza dalla morena terminale del ghiacciaio di tal nome, a destra del quale scende la vedretta del Lobbia quasi a toccarlo.

La strada, o per dir meglio il viottolo di discesa, che mai non lascia fin presso Bedole la sinistra del Sarca, fiume che nasce dai ghiacciai riuniti di Mandrone e Lobbia, si mantiene sempre a mezza altezza sulla china del versante che scende dalla catena della Presanella, ed è discretamente buona fino alla prima Malga detta di Venezia, sul piano di tal nome: ma da questa in giù essa diventa sempre più ripida e stretta, ed in certi punti veramente pericolosa, a nulla valendo il bastone alpino. Rupe a picco a sinistra senza veruna scheggia cui potersi afferrare, venti centimetri di larghezza pel sentiero, tanto da porvi un piede, e dirupo precipitoso a destra. Non consiglierai mai tali passi a chi soffre di vertigine. Eppure da un alpinista trentino, che ci sollecitava ad avanzarci con premura, sentii dire che per tal sentiero ci passava *un asino!* (un asino). — Ma andiamo avanti. Era necessità impreteribile trovarsi prima della notte alla Malga di Bedole non essendo quella di Venezia abitabile, sì perchè mancando la luce, la discesa diveniva impossibile, sì pel pericolo di smarrire il sen-

tiero nella folta pineta che attornia la Malga Bedole. Fu quindi una discesa a rompicollo, ed è un miracolo che nessuno siasi scavezzato una gamba o slogato un braccio. — Tutti però non poterono evitare il pericolo dello smarrimento nel bosco, in cui s'entra in vicinanza alla Malga passando il Sarca su di un ponticello di legno.

I numerosi rami di legno morto che ingombravano il sentiero, ce lo fecero in breve scomparire, e l'ultima brigata, alla quale io apparteneva e con noi due portatori, smarrirono completamente il cammino, e ci dovemmo fermare in mezzo a quel labirinto inestricabile.

Fortunatamente ci eravamo portati abbastanza in vicinanza della Malga, ed, a furia di dar fiato ai nostri zufoli di montagna, pervenimmo a farci sentire, come ce lo provò l'arrivo di un servo con in mano accesa una torcia resinosa per guidarci alla Malga, nella quale noi entravamo alle otto a cercare un po' di riposo sui tavolati, coperti di uno strato di fieno, fattici preparare dalla cortesia del Club Trentino.

Dopo una parchissima cena, composta di un residuo di pane diluito in una scodella di brodo Liebig, ultimo avanzo delle nostre provvisioni da val Salarno, ci buttammo a riposare sul fieno alla ricerca di un sonno riluttante a comparire frammezzo al prolungato concerto di flauti e contrabassi umani ed alle discordanti voci dei non dormienti. La fu questa una giornata disastrosa pei nostri piedi, ed in specie pei miei stivaletti di marcia che divennero non più portabili, benchè nuovi di punto, allora usciti dalla tanta rinomata calzoleria alpina del calzolaio Fontana in Milano. Nè meno risparmiati furono quelli del socio Daziario, i cui talloni sotto l'effetto certamente dei colpi ricevuti, rovesciandosi in fuori parevano invasi da un accesso di riso tetanico, che più non ebbe a cessare durante l'intera escursione per modo, che chi camminava dietro il Daziario aveva sempre innanzi agli occhi lo spettacolo strano della sporgenza delle lunghe acuminatae punte de' talloni dei di lui calzari, le quali più non potevano toccare il terreno ed assumevano l'apparenza di radi denti attaccati alla superiore mascella di una vecchia sdentata bocca. Anche i soci trentini si sono persuasi della eccessiva lunghezza del cammino, ed hanno promesso di far costruire una Malga abitabile alle località del Mandrone, essendo troppo faticoso compiere in un giorno solo il lungo percorso impostoci dal programma.

A proposito dello smarrimento nostro nel bosco, riterrei utile che i soci alpinisti facessero tutti acquisto del corno metallico, per valersi della potente sua voce a mo' di richiamo frammezzo alle balze in caso di nebbia o di smarrimento. Il suono di questo strumento, poco complicato e poco costoso, si sente a grande distanza e, come non è punto usato dai pastori, è facile richiamarne l'attenzione, ed ottenerne aiuto allorchè ne sentono da lontano il suono inusato.

GIORNO 7° — *Discesa di val Genova —
Valli Rendena e Giudicaria.*

<i>A piedi</i> . . .	Pinzolo	ore 5
<i>In carrozza</i> . . .	{ Tione	» 2
	{ Arco	» 4
		ore 11

Alle 7,30 dell'indomani eravamo tutti in piedi, ed alla spicciolata s'incominciò la discesa di val Genova, valle che incomincia alla Malga Bedole, e termina allo sbocco di val Rendena.

Non c'è penna che valga a descrivere le magnifiche bellezze di questa severa e deserta valle, nella quale il Concilio di Trento volle relegare i diavoli e le streghe, assegnando a domicilio di ciascuno di essi una delle tante punte, che coronano d'ambe le parti la valle, le quali conservano tuttora i nomi dei rispettivi demoni e delle rispettive streghe loro compagne di relegazione: è interessante la narrazione che ne fa il valente dottor Nepomuceno Bolognini, vice-presidente del Club Trentino, a pagina 130 e seguenti dell'*Annuario del Club Trentino* per l'anno 1875, nel capitolo intitolato « Valle di Genova ».

Il padre e creatore dei Club Alpini, John Ball, nella sua esatissima *Guida Alpina*, parte 2, Alpi centrali, a pagina 474 e seguenti, parla con vero entusiasmo di questa valle e la colloca a dirittura fra le più belle delle Alpi, accennando al *sublime carattere dei suoi ghiacciai ed alle numerose sue cascate, ognuna delle quali farebbe la fortuna di una vallata Svizzera.*

— Sono le genuine sue parole che io ho cercato di tradurre. È questa una delle poche valli, in cui non sia ancora incominciata la distruzione delle foreste, e le piante resinose s'innalzano rigogliose fino alla vetta estrema dei due versanti. Il sentiero, che più giù diventa stradella, si svolge abbastanza comodo sul sinistro fianco della Sarca, da cui mai non s'allontana.

Come il val Salarno, il val Genova, visto dalla testa della valle, offre all'occhio uno splendido panorama: al principio della valle le due imponenti ghiacciaie del Bedole e della Lobbia, divise dalla vetta piramidale di quest'ultimo nome, la chiudono di fronte: in fondo alla valle poi dispiegasi tutto quanto il gruppo del Brenta, le cui dolomitiche torri lo fanno rassomigliare da lontano ad una rocca gigantesca, e lateralmente si estendono i fianchi della vallata rivestiti di abbondante vegetazione.

Cinque sono le cascate da me notate: due sono formate dal Sarca stesso nel precipitoso suo corso, due altre scendono dai monti del destro lato, ed una bellissima al sinistro. Delle cascate del Sarca, la prima, detta del Preduc, trovasi a poca distanza dalla seconda Malga di Caret, ed è formata dal precipitarsi delle acque in una gola scavata a picco nella roccia viva; per chi vuol vederla proprio bene bisogna andare dalla riva destra passando su di una trave che serve di ponte; la seconda trovasi a poca distanza da quella di Lares, e la terza vicina alla scala di Bo; per ben osservarla convien discendere a destra in un sentiero che mena ad un ponticello in muratura e là recarsi.

La prima delle due cascate del lato destro della valle è quella di Lares: tutta velata fra le piante, e divisa in tre successivi tronchi, essa varia di aspetto secondo il punto da cui la si contempla, proviene dalla vedretta di Lares che le dà il nome, e si rompe a mezza via in una nebbietta di bianchi e fini spruzzi, entro i quali riflettonsi i colori dell'iride. La seconda meno interessante trovasi a metà della valle e viene a gettarsi nel Sarca a pochi passi di distanza da una segheria idraulica, ove fecimo una breve fermata per l'asciolvere, il cui piatto principale era una colossale polenta ammanitaci dagli uomini della segheria.

Devo qui notare di passaggio l'acquisto fatto alla Malga Bedole di un prezioso compagno di viaggio nella persona del giovane tenente signor Andrea Pedretti, professore aggiunto alla Scuola Militare di Modena, al quale il giorno precedente avevamo avuto la soddisfazione di rendere un piccolo servizio sul ghiacciaio dell'Adamello, giacchè, vistolo in marcia verso il cono a gran distanza dal gruppo dei trentini, ai quali erasi unito, seguirne con incerto passo le orme, sempre più rimanendone lontano, indi cader boccone sulla neve, noi, senza punto sapere chi fosse, fummo solleciti a mandargli incontro

uno dei nostri uomini di servizio per dare aiuto al ritardatario, ritenendolo, come infatti era, affetto da malessere, dal quale fortunatamente potè cogli opportuni soccorsi rimettersi abbastanza bene, per fare con noi la salita fino all'estrema punta.

Fattosi quindi nostro compagno, più non ci lasciò che ad Arco, da dove intendeva prendere le mosse per un viaggio in Germania ed Ungheria. Malgrado il poco tempo che rimase con noi, ci lasciò un vivo desiderio della sua compagnia, cotanto simpatico ed interessante ne era il consorzio per l'ottimo carattere, i modi gentili, ed il vasto sapere.

Ripigliando la descrizione delle cascate, debbo fare speciale menzione dell'ultima, l'unica che trovisi al sinistro lato della valle, quella così detta di Nardisio. Figurisi il lettore due grosse colonne d'acqua, diventate ora tre, essendosene aggiunta una terza più piccola, ma non meno bella, non menzionata dal dottore Bolognini nell'*Annuario* di cui ho già fatto parola, sboccare da un'altezza non facile a calcolarsi, e precipitare parallele su rocce a picco spoglie d'ogni vegetazione, riducendosi in fondo in vapore. Tale è la violenza con cui cadono queste masse d'acque, che l'aria ne rimane continuamente scossa ed agitata, e passando davanti, anche quando nella valle non c'è soffio d'aria, sentite venirvi addosso una brezza freddo-umida, che tutto vi assidera. Questa trina cascata, che proviene dai numerosi ghiacciai della Presanella, situata a pochissima distanza dalla strada, è la più bella che io abbia vista sinora.

Questa valle è assai poco popolata anche nella parte inferiore, contandovisi poche malghe isolate e non un paesello. Non è che allo sbocco della valle, nel piano di Rendena, che incomincia la vita sociale.

Benchè già estasiati dalla bellezza di val Genova e delle sue cascate, altro bellissimo spettacolo ci attendeva al punto di sbocco della valle nel piano di Rendena, che improvvisamente si distende ad un tratto, assai ampio, tutto verdeggiante di bei prati inaffiati dall'acqua del Sarca, e circondato da foreste che si estendono fino sui monti circostanti.

☞ Ceresolo e Pinzolo sono i due Comuni del piano, con a corona le minori frazioni: all'entrata della valle sorge, su un promontorio isolato, la storica Chiesetta di S. Stefano, celebre per i dipinti rappresentanti le danze macabre, e per l'iscrizione ed i dipinti che rammentano il passaggio di Carlo Magno per val

Rendena, e più sotto una fabbrica di vetri. Per uguali dipinti v'è pur celebre la chiesa di S. Vigelio presso Pinzolo.

In questo ultimo Comune femmo il nostro ingresso all'una pomeridiana, e poco dopo ci trovammo seduti attorno ad una ben fornita mensa nel giardinetto dell'albergo « *alla Corona* » di nuovo impianto, che raccomandiamo ai visitatori di val Rendena, per la bontà del vitto, la estrema pulizia delle camere, i buoni modi del proprietario, e la mitezza dei prezzi: Collini Giovanni ne è il proprietario ed il conduttore.

Il buon pranzo condito dalla più schietta allegria, ci compensò ad usura della forzata astinenza del giorno precedente.

Preso congedo dagli alpinisti trentini e dagli altri che li accompagnavano a Campiglio e Fondo, fra i quali il nostro compagno socio Bonardi, e profittando di un legno di ritorno, decidemmo di recarsi nella sera stessa ad Arco a passarvi la notte, per quindi dalla vicina Riva incominciare la salita di val di Ledro. Detto, fatto. Alle cinque pomeridiane montavamo in legno. Il gruppo modificato era così composto: Cappettini, Pastori, Daziario, Pedretti e lo scrivente, cui per via s'aggiunse il socio Marazzi che ci fu compagno fino ad Arco; e dopo due ore di buonissima strada giungemmo a Tione, ove termina val Rendena, ed incomincia la Giudicaria, la quale costeggiando il Sarca, s'estende fino a Riva. Questo nome originale si attribuisce al fatto che gli abitanti di questa regione per molti secoli godettero di diritti locali, e di speciali istituzioni amministrative sotto il dominio dei vescovi di Trento.

Tione è città capoluogo di distretto: c'è altresì un ufficio telegrafico tenuto da un pacifico impiegato tedesco: noi ne profittammo per mandare telegrammi sulle salite dell'Adamello e prego di credere che ci volle del bello e del buono per far sì che il degno telegrafista, poco versato nella conoscenza dell'italiano idioma, non storpiasse i nostri parti. Dopo aver io inutilmente scritto il mio dispaccio due volte in carattere inglese ed una volta in tondo, pigliai il partito di dettarglielo parola per parola, seguendo coll'occhio il penoso lavoro, e correggendo i frequenti sbagli. Tale ignoranza della lingua nostra non potrebbe però ascriversi a difetto di buon volere, dimostrandolo il fatto che l'unico libro esistente nell'ufficio del telegrafista era in lingua italica, avente per titolo: *La presa di Roma*, racconto contemporaneo per A. B., 1872, preceduto

da una commovente epigrafe, che qui riporto nell'interesse della storia contemporanea:

AL PICCOLO ESERCITO PONTIFICIO
 DEL NOME E DELLA CAUSA DEGNISSIMO
 NELLA SVENTURA GLORIOSO
 QUESTE PAGINE
 RICORDO DI AMARI GIORNI
 CONSACRA L'AUTORE.

Al *piccolo esercito nella sventura glorioso* aveva appartenuto il proprietario del libro, il che ne spiega la giusta predilezione pel libro in parola.

Alle 7,30 rimontammo in legno e giù a gran corsa per la magnifica strada della Giudicaria, che mai non s'allontana dal corso del Sarca congiungendosi al villaggio denominato Le Sarche, colla strada governativa di Trento.

La notte era sopravvenuta quando partimmo da Tione; solo all'incerta luce della luna, sorta in cielo a surrogare l'astro maggiore: io non potei quindi giudicare, come si può credere, che con molta imperfezione delle bellezze d'ogni genere della strada che si stava percorrendo, tanto più che il sonno accumulato di 3 notti passate su di un po' di fieno, cogli abiti indosso, incominciava a farsi sentire in un modo prepotente. Poco quindi io potei notare, e quel che notai mi parve più l'effetto di un sogno, che della realtà delle cose, ma quel poco fu tanto da farmi rimpiangere che non ci fossimo fermati a Pinzolo per riposarci tranquillamente la notte, per quindi percorrere di pien giorno ed a piedi una strada che può dirsi opera romana, anzichè andar avanti, avanti, avanti senza tregua e senza pace, quali tanti ebrei erranti colpiti da celesta maledizione, siccome pareva essere la convinzione della maggioranza del gruppo, alla quale io doveva necessariamente sottomettermi. Ben mi rammento che, svegliandomi a sbalzo, ora sentivo correre il legno sotto il volto di una oscura galleria tagliata a viva forza nella roccia, dalla quale l'acqua gocciava sulle nostre teste, ora vedevo pendenti a picco sul nostro capo ad un'altezza straordinaria roccie d'ogni forma bizzarramente illuminate da madonna Cinzia, e talvolta, aprendo gli occhi, m'accorgevo con raccapriccio che il fiume scorreva a centinaia di metri di profondità al disotto della strada, per modo che appena ne sentivo il rumore, e noi correavamo sospesi

sull'abisso; talvolta poi la strada assumeva l'aspetto di una galleria o balcone coperto al disopra, ed aperto lungo il sottostante Sarca.

Passati i bagni di Comano, ove ci fermammo un poco per lasciar riposare i cavalli, incominciò la ripida discesa di una gola straordinariamente profonda, nella quale si ingolfa il Sarca e ci s'ingolfa pure il legno per una ripida strada tutta a zig-zag; grande era il mio stupore, aprendo di quando in quando gli occhi, di vedermi sempre allo stesso posto, così giudicando io dallo scorger sempre nel medesimo sito una rupe la cui forma bizzarra m'aveva colpito; e non m'accorgeva punto ch'io scendeva in una gola. Insomma fino alla mezzanotte, ora del nostro arrivo ad Arco, io vissi d'una vita immaginaria, quella di un altro mondo, le cui scene variavano ad ogni risvolto della strada.

Non fu che nel discendere verso la mezzanotte sotto il portone dell'*albergo della Corona* dei fratelli Tappainer in Arco, che io cominciai a rientrare nella vita reale, richiamato altresì da una buona cena e da un soffice letto che aprivami amorosamente le braccia, fra le quali non tardai ad adagiarmi, con quel sentimento di profonda soddisfazione, che procura la stanchezza cotanto decantata dal Mantegazza in uno dei molti suoi buoni almanacchi, dei quali mi vanto uno degli assidui lettori, e seguace degli ottimi consigli che il benemerito dottore, checchè ne dicano i suoi detrattori, versa a piene mani nei suoi libri.

GIORNO 8° — *Val di Ledro — Fermata ad Arco:*

Il 22 agosto mi svegliai tardi anzichè no — si rammenti il lettore che avevo tre notti arretrate di sonno da mettere a posto! — e mi alzai colla dolce illusione che il giorno 22, domenica per giunta, sarebbe stato giorno di riposo, tanto più che avevo urgente bisogno di far riparare gli stivaletti di montagna che la discesa del Mandrone aveva ridotto allo stato d'inservibilità: anche lo zaino aveva bisogno di ristauero. Mandai quindi per l'artiere, il quale mi dichiarò che gli stivaletti dovevano, prima di essere riparati, rimanere 24 ore in forma. Annuii senza esitare, in vista della realizzazione della lusinga suddetta, ma non tardò a giungermi il duro disinganno, giacchè la tiranna maggioranza, che, alzatasi prima di me, aveva già visto quanto eravi a vedere nella piccolà città d'Arco, rientrò per

dichiararmi che dopo il pranzo, alle 2, si sarebbe partito a piedi alla volta della vicina Riva sul lago di Garda per quindi proseguire in egual modo per val di Ledro fino a Pieve di Ledro, che è una specie di capoluogo della valle, perchè vi risiede un capo-comune generale, carica questa che equivale a quella di sindaco con giurisdizione però su tutti i comuni della vallata: i compagni soggiunsero che l'indomani si sarebbe camminato fino a Storo ultimo comune della valle che mette in quella del Chiese.

Invano io rappresentai loro l'impossibilità in cui io mi trovavo di far strada perchè privo per 24 ore almeno dell'oggetto più necessario al viatore alpino: la maggioranza, sorda come tutte le maggioranze, ai giusti reclami della minoranza, mi replicò che *times is money*, giusta un detto inglese, e che io poteva benissimo fermarmi fino all'indomani in Arco, salvo a raggiungerli a Storo colla diligenza che parte quotidianamente da Riva per val di Ledro.

Bel gusto obbligarmi a viaggiare in montagna in diligenza, mentre è così bello viaggiare pedestramente! Ma non valse replica, tutto fu inutile, e dovetti acquietarmi ai voleri della maggioranza. Alle ore 2 vestitisi tutti, fuorchè io, in costume alpino ci avviammo fuori di città, diretti i compagni a Riva ed io per accompagnarli un tratto fuori di paese. Era giorno festivo, e tutti gli abitanti erano a sbadigliare sulla piazza parrocchiale. Sebbene Arco sia la sede del Club Trentino, tuttavia la comparsa dei nostri alpinisti con un gran cappellaccio di feltro alla calabrese in capo, ornato dello stemma argenteo del Club, col zaino sulle spalle, con scarpe ferrate, e uose ascendenti fino al ginocchio, destò la generale curiosità e non saprei dire se la tribù di zingari ungheresi dai lunghi capelli inanellati, dal viso abbronzato, e dai grossi bottoni d'argento la quale stava bivaccata in un campo non lungi dalla chiesa, avesse più ammiratori che i miei compagni. Gli è vero che in fatto di abbronzamento i nostri visi non la cedevano a quelli dei zingari, giacchè il passaggio dell'Adamello e dei suoi eterni ghiacciai avevaci tutti, chi più chi meno, anneriti, ed a certuni che avevano sdegnato usare degli occhiali affumicati e del velo colorato, non che ungersi il viso e le mani con burro di cacao prima d'affrontare il riflesso delle nevi eterne, avvennero scherzi unici: ad uno per esempio spuntò un grosso bernoccolo sul naso; ad un altro gli si enfiarono le ciglia per

modo da non più poterle tenere aperte: a chi la faccia e le mani si copersero di vesciche, a chi la pelle cadeva a scaglie, come usano mutarla le serpi. Vi fu un tale colpito da parziale momentaneo strabismo, ed un altro, che non si offenderà se mi permetto nominarlo, il nostro amico tenente Pedretti, che, portando ad uso militare fortemente inclinato sull'orecchio, se destro o sinistro più nol rammento; il suo cappelletto alpino di feltro aveva il fronte nettamente diviso in senso diagonale, in due zone ben distinte, bianca del tutto quella superiore coperta, dal cappello color bronzo monumentale l'inferiore, qualche cosa di grazioso a vedersi allorchè stava a capo scoperto.

I miei compagni partirono quindi scortati da una frotta di ragazzi, che ben presto si stancarono di seguirli, ed io feci ritorno in paese, e, tanto per passare il tempo, mi recai al piccolo comune di Dro, notevole pel suo vino squisito, e pel carattere collerico degli abitanti pronti a giuocare di coltello quando scendono a questioni, come mi venne assicurato. La libidine di sangue non è dunque un triste privilegio delle regioni calde.

Arco, piccola città di circa 2,000 abitanti, seduta in riva al Sarca, è nella stagione invernale il ricovero dei convalescenti e delle persone che temono i rigori del freddo, insomma un Monaco od una Nizza in miniatura, benchè in mezzo ai monti: essa è situata in semicerchio sui primi gradini di un anfiteatro che stendesì in vasto piano verso il lago di Garda, ed è diligentemente coltivata. I monti, che da ogni parte l'attorniano, la difendono dai venti, e pare che la natura, per ripararla anche dal vento del sud, conosciuto sotto il nome di Ora (latino *Aura*), che sovente soffia violento sul lago, dal quale Arco dista di soli pochi chilometri, abbia collocato appositamente allo sbocco dell'anfiteatro fra le sponde e la città il monte di Brione, che chiude l'anfiteatro, pur lasciando libero corso al Sarca, ed alle strade che conducono ai comuni di Riva e Torbole, alla destra il primo, ed alla sinistra il secondo del lago.

Raramente il termometro scende a zero, e raramente vi cade la neve. Le olive vi giungono a perfetta maturanza, e crescono liberamente all'aperto piante dei climi caldi.

Dietro la parrocchia v'ha un bel piazzale in pien mezzogiorno, cui fa seguito, per comodità del pubblico, un giardinetto

da poco costruttovi: questo piazzale che è il luogo di convegno dei malati nell'inverno, prende il nome di *Piazza di cura*: pei malati poi, che tengono della natura della lucertola e del ramarro, v'ha nella piazza un apposito scaldatoio naturale, consistente in una tettoia chiamata *Curehalle*, chiusa da ogni parte, tranne che dal mezzogiorno, ove i malati predetti, vanno a sedere per godersi tutta l'efficacia dei raggi solari: un termometro sta appeso alla parete sotto la tettoia.

GIORNO 9° — *Cascata del Varone — Rovine del castello d'Arco*
— *Riva — Val di Ledro — Malga di Ampola.*

		Riva	ore	30	
<i>In carrozza . . .</i>	{	Pieve di Ledro	»	2 00	
		Malga d'Ampola	»	3 15	
					ore 5 45
<i>A piedi . . .</i>	{	Riva	ore	1 00	
		Biasezza	»	3 00	
		Molino	»	1 15	
<i>In barca . . .</i>		Pieve di Ledro	»	0 45	
<i>In carrozza . . .</i>		Malga d'Ampola	»	3 15	
			ore 9 15		

Condannato a rimanere a domicilio coatto in Arco fino alle 2 dopo mezzogiorno deliberai di mettere a profitto le ore del mattino per visitare quanto di più interessante vi si trova: le rarità prescelte furono due, la tanto vantata e celebrata cascata del Varone ad un'ora di distanza dalla città, nella proprietà dei fratelli Bozzoni, e le rovine dello storico castello di Arco annesso alla città, dalle cui vie ci si sale per breve e comoda stradiciuola.

Dando la preferenza alla rarità più lontana, alle 5 del mattino del 23, accompagnato da una guida per non smarrirmi nel labirinto delle stradelle d'accesso ai molti paeselli che abbelliscono la valle e ad ogni passo s'incrociano, m'avviai alla famosa cascata che piglia nome dal paesello ove essa è situata. In un'oretta ci si va comodamente, trovandosi essa quasi ad egual distanza fra Arco e Riva, pel che ci si va da ambe le parti, ed infatti il giorno precedente eravi stata una compagnia di un centinaio fra Mantovani e Modenesi giunti da Desenzano a Riva col battello a vapore del Lago.

Grande era la mia aspettazione, ed altrettanto grande fu il mio disinganno, come più d'una volta suol avvenire, quando di una cosa si fanno elogi sperticati, e l'esito poi non corrisponde all'aspettazione.

Devo qui distinguere fra la grotta che precede la cascata, e la cascata stessa: la prima, opera delle acque della cascata, è di un'altezza prodigiosa, di forme fantastiche quanto mai, e merita davvero l'incomodo d'una visita.

Quanto alla cascata prodotta dal torrente Magnone, che dall'altezza di 80 metri, si precipita entro un pozzo verticale che giunge fino in basso, la deve essere certamente di uno stupendo, magico effetto, ma è impossibile vederla tranne al fondo, ove la massa d'acqua, con un fragore spaventevole, s'infrange sul suolo e per vie sotterranee esce alla luce del giorno placido ruscello. In alto vi sono bensì delle fenditure nella roccia che costituisce la parete circolare del pozzo, ma l'acqua che cade non la si può vedere, essendoci arrampicato sopra espressamente; e l'originale che volesse prendersi il gusto di esplorare l'interno della cascata, dovrebbe inoltrarsi nella parte aperta in basso, per la quale le acque hanno sfogo; ma riceverebbe sul capo tale una doccia da togliergli ogni desiderio di ritentare la prova.

Ciò non ostante nella sala d'aspettazione sta esposto allo sguardo del pubblico un acquerello che vorrebbe rappresentare l'interno della cascata, ma questo non è che un parto della fantasia del pittore. Questa cascata, che attira gran folla di gente, ebbe l'onore di visite di teste coronate, come lo dimostrano le iscrizioni appese alle pareti della sala, delle quali una la voglio offrire ai lettori, parendomi meritevole d'interesse. Eccola:

« S. M. il Re Giovanni di Sassonia, e S. M. la Regina Amalia
« Augusta di Baviera, degnaronsi visitare questa grotta e
« cascata il giorno 14 aprile 1872, esprimendo loro alti sen-
« timenti d'ammirazione ».

Quanta soddisfazione debbono averne risentita la grotta e la cascata! Mi par di vedere le due meschine confuse a tanto onore! Decora pure le pareti del salotto un sonetto a rime obbligate in onore e lode della grotta e del torrente stato *hinc-inde*, improvvisato dal professore S. Calegaris, autore, credo, del sonetto, pure a rime obbligate di cui è cenno nel capitolo « *Giorno 6°* » di questo scritto.

La grotta e l'acqua sono di proprietà dei fratelli Bozzoni, che ne traggono partito per la loro fabbrica: per la visita si paga una tenue tassa e per 25 centesimi italiani il custode della grotta v'offre un enorme bicchiere di squisitissima birra di Germania, proprio gelata, perchè tenuta immersa nelle acque della cascata.

Ritornato ad Arco, salii alle rovine del castello situato su di un alto poggio, che, staccandosi dal monte cui rimane unito da un sottil muro di roccia tutta crestata, viene a chiudere l'entrata in Arco dalla parte di val Sarca, la cui strada, a poca distanza dal fiume, passa proprio sotto le ruine del castello.

L'origine di questo castello, dalla cui sommità si gode di un panorama stupendo, giacchè — in più elevata posizione del monte Brione — lascia spaziare libero lo sguardo sul lago di Garda — si perde nella notte dei tempi: lo vogliono di origine romana, allorquando l'Italia era colonia del grande impero: esso poi passò sotto diversi dominatori giusta le vicende dei tempi, e fra gli altri nelle mani di Teodorico re degli Ostrogoti, e per ultimo da sette secoli e più divenuto proprietà dei conti d'Arco cui tuttora appartiene.

Le pendici del colle sono tutte rivestite di viti ed olivi, e più in alto di cipressi: la vastità ed imponenza delle rovine fanno fede della importanza del castello nei suoi bei tempi.

Dal diruto castello scesi a mezzogiorno all'albergo, proprio in tempo per godermi sotto il fronzuto fogliame di una pergola, un buon pranzetto allietato dalla compagnia del tenente Pedretti, che, dopo d'aver accompagnato gli amici fino a Riva, aveva fatto ritorno ad Arco donde intendeva partire pel suo viaggio di Germania.

Stretta a questi la mano partii alle 2,30 per Riva, ove giunsi appena in tempo per salire nella diligenza di val di Ledro, che, ricolma di viaggiatori stava per avviarsi. Di Riva nulla posso quindi dire, se non chè è magnificamente situata sul lago, di cui è l'ultimo scalo, e che per vastità di fabbricati ed attività commerciale sembra superiore ad Arco.

Lo scopo mio era di raggiungere non più a Storo i miei compagni ma bensì, giusta le istruzioni posteriormente fattemi avere da Ampola, in vicinanza del piccolo forte stato espugnato dai Garibaldini nel 1866.

Non ebbi però bisogno di andare fin là: essi avevano un po' troppo calcolato sulle loro forze, ed invece di andare a Pieve di Ledro, s'erano fermati, a non poca distanza da Pieve, a Biasezza, dove furono ricevuti in modo ufficiale, ed ossequiati dal capo-comune (Sindaco) e dal suo segretario, ad un tempo sagrestano della parrocchia, che li scambiarono per membri della commissione governativa incaricata di operazioni geodetiche nella valle di Ledro.

Essi mi dissero che in Biasezza, nell'osteria tenuta dalle sorelle Maroni, ebbero a godere di un'ospitalità patriarcale, buona tavola, pulizia e moderazione nei prezzi.

L'indomani poi, giorno della mia partenza per la valle, essi avevano incappato a Pieve di Ledro in una piccola Capua rappresentata dalla casa ospitata della famiglia Zecchini, e da veri seguaci dei soldati d'Annibale, buttati in un angolo il bastone alpino e lo zaino, si erano dati a far baldoria, grazie alle cortesie di chi le ospitava.

Ivi infatti li trovai — ma non precorriamo gli avvenimenti.

John Ball, che ho poc'anzi nominato, loda, e con molta ragione, le magnifiche strade delle valli trentine, vere opere di *ingegneria*, come egli li chiama, costrutte in mezzo a mille ostacoli di natura, e, quel che più sorprende, coi soli mezzi de' comuni locali interessati.

Le strade della Giudicaria da Tione alla governativa di Trento, e quella di val di Ledro appartengono a questa categoria; siccome a cominciar da Riva, a destra del lago, la sponda è costituita per lungo tratto da rocce a picco, la strada dovette essere letteralmente tagliata nella viva roccia ad una grande altezza dal livello del lago, sul quale essa pende a picco. Più avanti essa ascende a larghi giri in zig-zag fino alla vetta di un colle che deve superare per entrare nella valle di Ledro, e più lungi passa entro una galleria costrutta nel sasso.

Dato un ultimo addio al fiume Sarca, del quale io aveva seguito il corso, dal suo nascere dai ghiacciai di Bedole e di Lobbia fino alla sua foce nel lago di Garda, percorrendo come s'è visto le valli di Genova, Rendena, Giudicaria, ed il piano da Arco a Riva, incominciai co' miei compagni di stiva, giacchè eravamo proprio stivati nella diligenza in numero esuberante, a far l'imponente salita sulla destra sponda del lago di Garda, salita che compiei in maggior parte a piedi,

prendendo delle scorciatoie, ed ammirando il bel panorama del lago che mi si stendeva tranquillo ai piedi.

Entrati poscia nella valle di Ledro, seguendo sempre la sinistra del Ponale che scaturisce dal bellissimo lago di Ledro e gettasi in bella cascata nel Garda, noi oltrepassammo diversi paesi, primo dei quali Biasezza, ove erasi spento l'ardore de' miei compagni, quindi Brè, Barusine, Molina e Mezzolago, comune questo che, come ben lo indica il nome, trovasi a metà del lago di Ledro sulla sinistra sponda di esso.

Tutti questi paeselli possedono fabbriche di cappelli di feltro che sono portati abitualmente anche dalle donne; vi sono pure delle chioderie; la miseria e l'accattonaggio vi sono sconosciute.

Il lago è bellissimo a vedersi; esso occupa tutta la parte superiore della valle, ed ha approssimativamente due chilometri di lunghezza ed uno di larghezza, circondato da praterie verdeggianti e da colline coperte da folti boschi. Questa regione, elevata di quasi 600 metri al disopra del livello del lago di Garda, ridente di freschezza, ove il calore è sopportabile anche nelle più calde ore del giorno, prestasi mirabilmente per soggiorno d'estate agli abitatori della città che amano far vita appartata e tranquilla, quale certamente non la si può godere negli stabilimenti balneari.

A quattrocento metri incirca di distanza v'ha il comune di Pieve di Ledro, capoluogo della valle, ove i miei compagni, che appunto là mi aspettavano per la accennata ragione, mi fecero scendere di legno.

Non ebbi che il tempo di pranzare affrettatamente, — erano le 5 pomeridiane — alla *Locanda della Torre*, assai ben tenuta da Illuminato Guardini, con buona tavola e buona camera, forse un po' a caro prezzo; e dopo il desinare ebbi il piacere di essere presentato alla ospite famiglia Zecchini ed all'ospitale suo capo il dottore Agostino, distinto patriota: quindi fummo fatti salire in due legni privati, condotti dagli stessi proprietari signor Zecchini precitato e dottor G. B. Poli, che ci vollero cortesemente accompagnare alla cascina d'Ampola, ove ci aveva preceduto un grosso involto di cuscini e lenzuola destinati a renderci più accetti il rustico giaciglio di fieno selvatico statoci offerto per ricovero notturno.

La notte intanto era sorvenuta, e ciò con mio rincrescimento, non potendo più godermi lo spettacolo delle bellezze delle valli, spettacolo sempre nuovo per quante volte lo si

veda, locchè spiega la passione duratura dell'alpinista per la montagna, passione che lo spinge a sopportare una vita di fatiche e privazioni per vivere colla sua bella.

Attraversammo quindi, senza vederla i piani della storica *Bezzecca* o *Bececa*, ove giacciono le ossa di volontari italiani cadutivi combattendo per la patria nel 1866, e mi si indicò il posto ove stanno dispersi e sepolti nel terreno i resti del modesto ricordo funebre erettovi dalla pietà dei fratelli, e che da sacrilega ignota mano venne una notte abbattuto, infranto e sepolto nella polvere.

Chissà che quei poveri resti non abbiano una qualche volta, come gli uomini in val di Giosafat, a risorgere dalla polvere in cui giacciono negletti? — Oltrepassammo i due *Tiarni* — disotto e disopra — e la borgata di *Ampola*, ed alle 9 eccoci finalmente giunti alla cascina di tal nome e destinataci ad albergo per la notte.

Scesi di vettura, e ringraziati replicatamente i nostri bravi conduttori, presimo possesso dell'albergo tenuto da una buona donna detta *la vedova*.

Chi è un po' pratico della vita alpina sa in che consistono la camera ed il letto destinato all'alpinista che vi prende alloggio, ma quella offertaci alla cascina di *Ampola* merita due parole di speciale menzione. La cascina consta di tre camerette a piano terreno ove dormono gli abitanti ed il bestiame, e del piano sotto il tetto coperto di tegole ove conservano il fieno selvatico raccoltovi pel mantenimento delle bestie nella stagione invernale, allorquando i pascoli sono divenuti improduttivi ed impraticabili.

La casetta di cui parlo, sta costrutta contro un pendio abbastanza alto per permettere il passaggio al solaio, senza uopo di scala, e mediante poche tavole di comunicazione poggianti in alto sulla sommità del muro, ed in basso sul terreno del pendio.

Dopo esserci rifocillati con un po' di vino fornitoci da quella buona donna, ci avviammo con essa in testa, e carichi della favoritaci biancheria e delle robe nostre, al desiderato dormitorio. La guida esce di casa, volta a sinistra verso la parte posteriore della casetta, sale e fa a noi salire il pendio, e quindi, per un vacillante, mal connesso ponticello di tavole ci precede sul soffitto sotto il tetto, ove trovasi ragunata una quantità stragrande di fieno selvatico.

Appena abbiamo posto il piede sul tavolato, il quale serve ad un tempo di soffitto e di pavimento, ci accorgiamo che noi andiamo verso gli stessi pericoli che s'incontrano sui giacciai, i crepacci cioè e le voragini. Le tavole del soffitto non stavano tutte al loro posto, alcune né mancavano nel mezzo, e la loro assenza veniva celata da uno strato di fieno che vi stava sopra; oltre a ciò il soffitto non era completo ma alle due estremità laterali nel senso della lunghezza mancava del tutto e la mancanza veniva mascherata da mucchi di fieno, per modo che a chi, ciò ignorando si fosse avanzato nell'oscurità verso tali siti, poteva toccare il danno di una improvvisa caduta nei locali a pian terreno.

Avvertiti di tali pericoli misimo in opera la più grande circospezione per la scelta della parte a destinarsi a dormitorio; fatta la scelta, si stesero le lenzuola su di un abbondante strato di fieno odorantissimo, ed altro strato me lo aggiunsi sulle gambe e sulla persona a mo' di copripiedi; e ciascuno di noi, nell'adagiarsi sul soffice giaciglio, espresse ad alta voce il desiderio di non esser colti nel sonno da un accesso di sonnambulismo, correndoci rischio della pelle.

Siccome poi la camera nostra era priva d'ogni chiusura, e che la pioggia minacciava di cadere, come infatti cadde nella notte, costruimmo dall'un dei lati coll'abbondante fieno che vi stava accumulato, un alto muro a riparo contro la corrente fredda dell'aria notturna; ciò fatto il sonno della montagna, che non è quello della città, ci chiuse amorosamente gli occhi, e dormimmo saporitamente fino al mattino successivo.

GIORNO 10° — *Val Lorina — Passo del Caplone —*
Arrivo a Magasa in val Vestino.

A piedi . . .	{	Malga di Storo	ore 5 15
		Passo del Caplone	" 1 15
		Magasa	" 2 45
			ore 9 15

Alle 5,15 del giorno 24 ci mettemmo in marcia per val Lorina: scesi quindi per breve tratto al diroccato forte d'Ampola stato nel 1866 smantellato dall'artiglieria dell'armata italiana, mentre il socio Pastori stava facendo il disegno delle rovine del piccolo forte e dei suoi dintorni, girammo a destra la-

sciando la strada che mette a Storo, e per una viottola cominciammo a salire il poco elevato colle per cui si scende in val Dorina, non senza aver fissato un momento lo sguardo sull'alta vetta, su cui vennero a braccia d'uomo portati i cannoni per battere il forte la cui artiglieria era impotente a rispondere al fuoco nemico. Ben presto ci trovammo nella valle Dorina, stretta, profonda, selvaggia ed umida valle, nella quale non tardai a trovare magnifiche felci, e fra queste lo *scolopendrum officinale*, in grande quantità.

La freschezza della valle le fa crescere e sviluppare in modo straordinario, e ad ogni passo ne incontravo di giganteschi esemplari in piena fioritura. Per la prima volta viaggiavamo senza guida col solo aiuto della carta topografica, e poco mancò che ciò ci tornasse a danno; infatti eravamo giunti ad un punto ove la valle si divide in due parti: la prima che volge bruscamente a destra, finisce al passo di Storo, ed alla vicina Malga avente lo stesso nome, dalla quale, prendendo a sinistra, si sale in poco tempo al passo del Caplone, per quindi discendere di là direttamente a Magasa; la seconda parte appare continuazione di quella percorsa da val d'Ampola fino alla biforcazione di val Dorina, e fu appunto questa circostanza che c'indusse in errore, facendoci credere che la parte di val Dorina fosse quella formante linea retta col tratto fino allora percorsa e non quella ad angolo.

Già c'eravamo inoltrati nel primo tratto, abbandonando il corso del torrente, e camminando verso la testa della valle; se non che accortici che la viottola ci conduceva alle falde del monte Tombea, facilmente riconoscibile alla regolarità de' suoi strati trasversali, incominciammo a dubitare che quella non fosse la vera strada. Nessuno comparso col quale consigliarci, proposi di consultare la guida Alpina di John Ball che portava meco, ed infatti dalla lettura del paragrafo 40, strada G a pagina 485 della parte 2^a, non tardammo a convincerci che la vera strada a seguirsi era quella del torrente già passato e ripassato parecchie volte. Ritornati quindi sui nostri passi e preso il buon sentiero, ci recammo, sempre salendo, alla Malga di Storo, situata a sinistra della valle sotto le falde della sega di Monte Storo, così chiamato perchè le rocce, che costituiscono la vetta del monte, rassomigliano ai denti di una sega gigantesca.

Giunti alla Malga allè 10,30 del mattino, e lì rifocillatici

e preso un par d'ore di riposo, all'una ripigliavamo la via nella direzione del passo del Caplone, avendo questa volta l'avvertenza di farci accompagnare sin oltre il passo da un pastore pratico del luogo.

Trovai la valle Dorina abbondante assai di piante montanine in piena fioritura, ed io, che, stanco di aver portato inutilmente con me nelle valli precedentemente percorse il tubo dell'erborizzatore e la pressa essiccatrice senza nulla poter raccogliere di valevole, aveva mandato direttamente da Arco a Gargnano i due arnesi quali inutili strumenti, ebbi a pentirmene allorquando vidi la ricchezza floreale di val Dorina, che dovetti contentarmi d'ammirare limitandomi a raccogliere piccoli esemplari pei quali ottenni l'ospitalità provvisoria nell'*album* del socio Pastori.

Anche in val Dorina abbiamo avuto un saggio del sentimento di diffidenza e di paura che incute nelle valli il non abbastanza noto abbigliamento dell'alpinista: mentre ci avanzavamo nella valle scherzando e ridendo senza un pensiero al mondo, due giovani pastorelle, portanti ciascuna un paniere, scendevano per la valle venendoci così incontro. Appena esse ci videro da lontano divennero inquiete, e non sentendosi abbastanza sicure, chiamarono in loro soccorso due giovani pastori, che per caso di lì passavano, per averne aiuto e protezione in caso di bisogno. Fu breve l'inquietudine loro, giacchè appena messi in relazione con esse e coi due villici, come si suol fare nelle deserte regioni alpine, le due ragazze, persuase che avevano a fare con galantuomini, non ostante la stranezza dei costumi e la lunghezza dei bastoni ferrati, si affrettarono a mettere a disposizione nostra i loro canestri, che contenevano niente meno che freschi profumatissimi lamponi allora raccolti, dei quali femmo una vera strage, largamente da noi compensata come era ben giusto.

Alle ore 2,15 eravamo al passo del Caplone, che divide val Dorina da val Vestino, e pigliataci vaghezza di salire sulla vetta del monte, che sta di guardia al passo, avevamo dinanzi a noi ed ai piedi la ridente valletta del Caplone suddetto, più in giù l'intiera val Vestino, a destra la parte superiore del lago d'Idro, ed in alto a mezza costa appariva, piccolo punto bianco sulla destra del lago, la rocca d'Anfo sentinella avanzata.

Scorgesi pure in quella direzione monte Suello, ove ebbe

luogo il fatto d'armi del 2 luglio 1866 fra gli austriaci e i volontari di Garibaldi, ed il sottostante comune di Bagolino nominato pel suo cacio che in tutto eguaglia quello del Lodigiano.

In faccia a noi il monte Nervo ed il sottostante monte Vesto, che dà il nome alla valle; più a sinistra vedevamo ergersi la parte inferiore della catena del Baldo colla punta massima denominata Monte Maggiore in attenzione di una nostra visita, e la parte inferiore del lago di Garda dalla superficie levigata come specchio, non che in lontananza l'elevata valle del Pinzocolo, che s'innalza a destra di val Toscolano verso il basso della valle.

Non è senza rincrescimento che, dopo tanta fatica, spesa nel raggiungere i passi alpini che ben a ragione si possono chiamare i belvederi de' monti, uno si decide a lasciarli, essendo assai raro che non si abbia a godere qualche bel panorama; ma il bisogno irrimediabile di giungere al punto d'arrivo, che vi prefiggete, prima che le tenebre della notte, vengano ad avvilupparvi, creandovi una posizione piena di pericoli, vi spinge inesorabilmente alla discesa, e ciò con tanto più di ragione, che i calcoli preventivi delle distanze in valli non per anco percorse, riescono sempre di gran lunga inferiori al vero, tratto anche chi viaggia in inganno dalle indicazioni erronee dei montanari del luogo pei quali l'ora non è di 60, ma di 120 minuti.

Val di Vestino è una valle *sui generis*, cioè un aggregato di vallicelle e di poggi rivestiti tutti di splendide vegetazioni, e ricchi di pascoli, circondati dalle maggiori vette de' monti Caplone, Tombea, Nervo e Vesto, ed altri minori.

Questa valle è popolatissima scorgendosi, dopo pochi metri di discesa, i comuni di Bollone, Cadria, frazione di Magasa, Armo e Turano; impossibile scorgere Magasa, meta dei nostri passi, perchè nascosta nelle pieghe di una delle vallette sottostanti.

Oltre poi ai comuni, e loro frazioni che sono molte, i colli sono cosparsi di casolari o malghe fabbricate con una cura sconosciuta nelle valli sinora percorse, perchè costrutte queste con buona muratura, e tetto di tavole ricoperto da un fittissimo strato di paglia.

Ad un centinaio di metri al disopra del passo il sentier volge a sinistra, e con dolce declivio va man mano scendend

al basso, ed, attraversando piani e vallette, mette capo a Magasa, ove giungiamo alle 5 della sera.

Appena giunti, fu, come al solito, primo nostro pensiero di metterci in cerca di un'osteria per pranzarvi e dormirvi il men male possibile, essendo nostro intendimento portarci l'indomani a Gargnano sul lago di Garda: ma a tutta prima non fummo fortunati — le due sole osterie del paese stavano chiuse — la proprietaria d'una di esse erasene andata alle acque di Pejo per ragioni di salute ed aveva chiuso lo stabilimento; il proprietario della seconda stavasene infermo in letto e teneva pur egli chiuso l'albergo per poter attendere alla sua cura — l'unico caffè stava pure a porte chiuse per essere il suo proprietario andato ad una vicina Sagra a festeggiare San Bartolomeo, e le due uniche conoscenze, che i miei compagni avevano in paese, s'erano esse pure recate alla Sagra.

Quanto al riposo, c'era tempo a pensarci, ma urgeva provvedere al vitto, perchè tutti letteralmente affamati. Giunto finalmente il proprietario del caffè, a lui ci rivolgemmo perchè ci ammannisse un po' di cena, dichiarandoci pronti a corrispondergli il voluto compenso, ma i nostri costumi d'alpinisti, che per la prima volta facevano la loro comparsa in questo paese, non ispiravano troppa fiducia al caffettiere, che cercava schermirsi dall'aderire alle nostre richieste, allorchè il segretario del comune che era presente, intervenne ufficialmente, e quale rappresentante del capo-comune (sindaco), intimò in nome di S. M. Imperiale e Reale, felicemente regnante, al riluttante caffettiere di prepararci la cena.

Tanto bastò perchè due polli venissero immediatamente sgozzati pel nostro pasto, ed un'ora dopo ci godevamo del tanto bramato conforto di assiderci nella sala terrena del caffè ad una modesta mensa bastantemente fornita del necessario, e condita soprattutto con un appetito formidabile ed un buon umore senza limiti. — Giunti nell'intervallo dalla Sagra il professore sacerdote Venturini ed il medico condotto del paese, di particolare conoscenza dei soci Cappettini e Daziario, persone gentilissime, che ci furono larghe di cortesia e ci offrirono l'ospitalità in casa loro per la notte, offerta questa alla quale ci affrettammo di far lieta accoglienza, la serata si chiuse nel più lieto modo con un buon bicchiere di barolo, e presto dimenticammo entro un sofficie letto le fatiche della giornata.

GIORNO 11° — *Da Magasa a Gargnano, sul lago di Garda.*

A piedi . . .	}	Segheria Pomelli	ore 2 45
		Costa (frazione di Magasa)	2 00
		Case di Magno:	1 15
		Passo Tarella	0 15
		Rasone (Villa Bettoni)	1 30
		Gargnano	1 30
			ore 9 15

Alle 4,15 mattutine del 25 settembre, preso commiato dagli ospiti cortesi, ci mettevamo in marcia per Gargnano. Invece di seguire la strada che passa per Cadria, frazione di Magasa, e, voltando ad angolo retto, conduce a Costa, diamo la preferenza ad una scorciatoia assai più breve fra Magasa e Costa. Lasciando quindi sulla sinistra le due frazioni di Cadria e Fornello, femmo la salita di un monticello che separa la valletta di Magasa da quella di Cadria, non meno bella questa della prima, per lussureggianti pascoli, e col destro versante tutto coperto di belle piante d'abeti.

La valle di Cadria volge continuamente a destra, e, man mano scendiamo, più la si restringe, finchè si giunge in riva al torrente Droanello o Poaglio, che scende a sinistra dal monte Guardo, uno dei tanti che cingono val Vestino.

Giunti alle 7 antimeridiane alla segheria meccanica, qui denominata in dialetto *resegon*, — vocabolo questo che si adatta pure alle creste di monti disposte a mo' di sega — segheria appartenente ad un tal Pomelli, vi ci fermammo per poco, tanto per dar tempo al socio Pastori di fissarne colla matita in sull'album la prospettiva.

Sono qui in debito di porre in avvertenza gli alpinisti, che volessero fare la nostra strada, di non lasciarsi tentare, per farla più presto, da una scorciatoia che dalla nuova strada mulattiera scende diritto al *Resegon*. Questa è certamente più breve, ma è un vero rompicollo e meglio rompigambe; è tanto è erta e ripiena di ciottoli, che neppur più i muli, ed è tutto dire, ci passarono. Continuando per la strada mulattiera, che è più lunga, il viaggiatore fa più cammino, ma potendo fare più presto che non nella viottola ove convien guardare dove si mette il piede, arriva in ugual tempo e senza averne i piedi pesti e dolenti.

Varcato il Droanello, il cui corso segna il confine fra l'Austria e l'Italia, incominciammo a salire il deserto versante di val Droano ed a ritroso del corso del torrente, finchè, pel sentiero denominato la Carricadora, si raggiunge la bocchetta di Parolone, per la quale si scende nella valle Toscolano, detta anche qui valle delle Camerate.

Al punto della bocchetta la strada si biparte; a sinistra essa volge verso Tignale e Piovere, ed a destra al piano della costa; ed al vero punto di biforcazione giacciono i ruderi del corpo di guardia militare fattovi costruire dal primo Napoleone, il che fa supporre che questo fosse considerato qual punto strategico.

Tenendoci quindi in alto sul sinistro versante di val Toscolano, non tardammo a giungere, alle 9,15, al comune di Costa, ove si stava festeggiando San Bartolomeo. Primo nostro pensiero; come sempre ad ogni nostra fermata, fu quello di informarci della migliore osteria del paese e la trovammo colla bizzarra insegna: *Al pacifico vino buono*. Noi che per l'appuntò abbisognavamo un vino buono, ma pacifico, che ci rallegrasse lo spirito senza nulla nuocere alla solidità delle nostre gambe ancor chiamate a prestar servizio per parecchie ore prima di giungere a Gargnano, le demmo la preferenza, e, passando frammezzo ai villici, che in occasione di festività sogliono ingombrare più le osterie che le chiese, ci sedemmo ad una rozza tavola in attenzione della refezione, che non tardò a comparire sotto forme soddisfacenti anzichè no, figurando fra i piatti la *trota miniata*, vulgo *miniaga*, pesce raro e pregiato che vien pescato nelle acque del Toscolano. Dopo una refezione inaffiata copiosamente col *vino pacifico* ed una visita alla Sagra per libarvi il vino della staffa alla tavola del reverendo priore, che in quel giorno la faceva da anfitrione, alle 12,15 partivamo per val di Magno passando per la cascina di Samuello ed alle ore 1,30 sempre a traverso di pascoli fiorenti, giungevamo alle case di Magno, ivi gentilmente accolti con buoni rinfreschi dalla signora Massari, parente del socio Cappettini. Alle 2,45 partimmo alla volta di Rasone, villa del conte Ludovico Bettoni, patrizio bresciano e deputato del collegio di Salò, ed un quartò d'ora dopo, guadagnato il passo Tarella, scendevamo nella valletta secondaria detta Vincarina, nella direzione della villa precipitata. Questa villa è magnifica, situata sul monte Rasone al disopra di Gar-

gnano, che gli sta sotto ai piedi, ed in riva al lago di Garda: il proprietario era assente. Dal terrazzo godesi di una vista stupenda, dominando lo sguardo sull'intero lago e sulla contrastante catena del Baldo. Prendendo a destra verso Loano una strada mulattiera abbastanza comoda, vediamo sorgere innanzi a noi il pizzo aguzzo del Pinzoccolo, altrimenti chiamato coi nomi di Sera, Montaigu e Spino, il portinaio di val Toscolano: più basso il monte Castello o Rocchetta, alle cui falde si distendono le verdeggianti praterie di Navazzo ed i vigneti onusti di grappoli del così detto monte di Gargnano, che sovrasta al paese: questa strada tocca pure le frazioni di Formaga, Musagnà e Sasso, e per lunghi zig-zag vi porta alla parte nordica di Gargnano, ove arriviamo alle 6 di sera, minacciati da un grosso nembo che si scatena appena siamo al sicuro nel miglior albergo del paese, tenuto da Domenico Sannelli detto Coghetto con soddisfazione degli accorrenti.

GIORNO 12° — *Da Gargnano a Castelletto e Pian di Prada.*

<i>In barca</i> . . .	Castelletto	ore 1' 45
<i>A piedi</i> . . .	Osteria di Prada	» 3 00
		ore 4 45

Per buona sorte di chi sarà tanto indulgente da leggere questo scritto, la mia narrazione volge omai al suo termine. Ultima parte del programma era la salita della più alta fra le numerose cime del monte Baldo, quella denominata Monte Maggiore ed avente l'altezza massima, quanto alle altre vette della catena, di metri 2,228, mentre alla punta altissima della parte superiore del lago (territorio austriaco) il Mayr non ne assegna che 2,046.

Senonchè, giunti a Gargnano, il zelo alpino di due dei nostri compagni, i soci Cappettini e Daziaro, era disceso sotto lo zero: e ciò è facile a spiegarsi col fatto che il primo aveva raggiunto a Gargnano la gentile sua consorte colà in villeggiatura, ed il secondo aveva unitamente a tre graziosi angioletti alla vicinissima città di Salò. Come si fa dopo 11 giorni di lontananza a non cedere alle dolci attrattive della vita di famiglia, e a pochi passi da essa, antepoendo la suprema vetta del Baldo alla fedele compagna dei nostri giorni? Rimanemmo quindi il socio Pastori ed io. È vero che il mio compagno ha pur esso una buona consorte, essendo io l'unico

privo di tanta felicità: ma fortunatamente egli l'aveva a Brescia, e quindi non tanto vicino da non far propendere la bilancia in favore della escursione montanina nell'anima di un indivolato alpinista qual è il Pastori. Decidemmo quindi di fare noi due la salita progettata.

Per conto mio due motivi mi spingevano all'ascensione del Baldo: la sete insaziabile delle emozioni alpine ed il desiderio di conquistare l'*edel-weiss-gnaphalium leontopodium*, detto anche *astro dell'alpi*, che sapevo crescere in copia sulle roccie del Baldo, di natura calcarea, oltre l'altezza di 2,000 metri. Di questa pianticella singolare, di cui vanno avidi gli alpinisti inglesi e tedeschi, i trentini portavano tutti ornato il cappello quando li incontrammo all'Adamello; il che m'invogliò a possederne anch'io, giacchè invano ne aveva fatto ricerca nelle valli da me fin qui percorse e sulle vette superate.

Io partii quindi per la vetta del Baldo con sentimento uguale a quello da cui era dominato lo spirito di Giasone, allorquando partiva per la conquista del vello d'oro in Colchide, ed infatti anche l'*edel-weiss* ha i suoi temuti guardiani sotto la forma di nude e scoscese roccie a picco, sulle quali fummo costretti di arrampicarci ad uso felino per raccogliere i più belli esemplari.

Noleggiato quindi il battello *Biganello*, condotto dal suo proprietario Ercole Massari, ad un tempo esperto battelliere e non meno esperta guida alpina; e preso congedo dai due compagni refrattari, alle ore 3,15 pomeridiane incominciavamo la traversata del lago verso Castelletto, comunello situato di fronte sull'opposta sponda, favoriti da un fresco venticello che alle 5 ci permetteva di sbarcar sani e salvi nel piccolo porto di Castelletto.

Discesi, fu nostro primo pensiero, secondo il solito, di recarsi alla migliore osteria all'insegna del *Sole* e tenuta da Modena Donato per ordinare il pranzo, e far provvista per l'indomani, ed, in aspettazione del desinare, andammo in compagnia del Massari a fare un giro pel paese che nulla presenta di notevole.

Dopo un buon pranzo a prezzo assai discreto, ci avviammo alle 7 successive a monte del paese, ed a destra di esso voltandogli le spalle per una erta via, in compagnia del Massari, e di un mulattiere colla sua bestia carica dei nostri bagagli

e delle occorrenti provvisioni vittuarie. Nostro intendimento era raggiungere nella sera l'osteria di Prada, colà pernottare e l'indomani mattina di buonissima ora partire per Baldo.

Ho già precedentemente parlato a proposito dell'escursione in val Grigna (giorno 2°), del disagio che si prova nel camminare a lungo su quelle strade mulattiere che, per avere una forte pendenza, sono selciate con ciottoloni di volume e forma ineguali, e del rischio che si corre di scavezzarsi un piede: ma queste strade sono un nulla a paragone di quella che mena all'osteria di Prada, strada che denominerò *slittare*, da slitta. Questa maledetta straducola tutta in salita, ha una pendenza media che può calcolarsi da 40 a 50 gradi, e, come simile pendenza non può essere facilmente superata dai carri a ruote, i pastori che si recano in montagna a raccogliere fieno e legna, si servono di slitte di legno a cui attaccano una o due bestie da tiro giusta il carico della slitta. La continua confricazione del fondo della slitta dà ai ciottoli, di natura calcarea di cui è costellata la strada sino al pian di Prada, tale una levigatezza da somigliare al marmo dei tavoli e dei canterani, di cui acquistano il lucido ed il liscio.

Il camminare su questi ciottoli con scarpe chiodate equivale a fare due passi avanti ed uno indietro, non avendo la calzatura che ben poca presa su di essi, tanto più se si deve, come a noi era toccato, camminare di notte all'unico chiarore delle stelle. La fu una fatica incredibile, sebbene il mulattiere, praticissimo dei luoghi, ci facesse prendere tutti i possibili sentieri per evitarci il godimento di un simile supplizio, che durò sino alle 10 di sera, salvo radi intervalli.

Per norma di chi volesse provare le emozioni di questo modo di camminare, lo prevengo che questa strada, unica per andare al pian di Prada, costeggia il casolare denominato Paoletti, le case Tombolino e Boccolo, e voltando a destra passa a poca distanza dalla chiesa di San Bartolomeo, per quindi giungere dopo poco tempo alla così detta *palazzina*, che altro non è che l'osteria di Prada, condotta dalla famiglia Brighenti.

Preso un vin caldo inzuccherato, ce n'andammo a letto a cercare inutilmente un po' di sonno, turbato ben presto da legioni di affamate pulci, che facevano del nostro sangue avido pasto a rifarsi della lunga astinenza, essendo noi i primi venuti in questo anno per la via di Prada a far la salita del Baldo.

GIORNO 13° — *Salita del Baldo.*

<i>A piedi . . .</i>	{	Pascolo d'Origaretta	ore 2 00
		Pian delle Bouse	1 30
		Vetta di Monte Maggiore	3 00
		Pian delle Bouse	2 00
		Osteria di Prada	3 30
			ore 12 00

Alle 4,15 mattutine dell'indomani 27 agosto, Pastori ed io, lasciate all'osteria le robe nostre, franne la provvista dei viveri ed il mio tubo di latta da erborizzatore, ed accompagnati dal Massari, mutatosi da battelliere in guida alpina, voltando a sinistra dell'osteria, incominciammo a percorrere lunghesso le falde del monte Grolla il piano di Prada e, toccando la casetta del Ciparolo e la casa del Papa, non tardammo a giungere sul piano del Papa. Era un bellissimo mattino, non una nube all'orizzonte, e la nascente aurora incominciava a tingere in rosa le punte delle maggiori vette, fra le quali si distinguevano perfettamente quelle dell'Ortler e della Bernina.

Passando a destra della pozza del bosco, demmo principio alla salita delle prealpi che si staccano dalle vette principali. Curiosa la forma del monte Baldo! A vederlo dalla sponda occidentale del lago sembrerebbe che questo monte scenda dalla sua vetta al lago senza interruzione, brullo e pietroso come lo si vede. Ebbene nulla di tutto ciò, giacchè a metà della sua altezza è tutto un seguito di vallette ed altipiani rivestiti di pascoli e di piante, che vi nascondono spesso la vista del lago, cotanto sono spaziose.

Man mano, seguitando a salire, giungiamo alle 6,15 al pascolo d'Ortigaretta, vicino alla pozza di tal nome, ove la vegetazione è rappresentata da quattro faggi monumentali, e lì ci fermiamo pochi minuti per un primo leggiero asciolvere. A ventre vuoto si cammina male in montagna anche di buon mattino. Sempre più bello si faceva il panorama delle vette alpine dall'altra parte del lago, e più largo l'orizzonte: oltre le vette di già accennate, torreggiavano innanzi a noi le più vicine del Tremalzo, del Tombea coi suoi ricchi pascoli sul versante di val Vestino, ed il nevoso cono dell'Adamello.

Lasciata a destra la Malga dell'Ortigaretta, procediamo innanzi con alla sinistra la nostra Malga di Valvaccaro, ed alle

8. giungiamo al piano delle *Bouse*: percorsane la valletta, ove stavano pochi pastori a falciare il fieno, si arrivò al punto in cui due differenti strade s'offrono a chi vuol ascendere la vetta di Monte Maggiore; scendere nella piccola valle delle Giare, attraversarla nel senso della sua larghezza, e, voltando a destra, incominciar la salita della vetta seconda; oppure salire il dorso del monte delle Bouse, che s'avvalla a destra con molta pendenza nella vallicella anzicitata, e, giunti al culmine di esso, percorrere tutte le roccie crestate che chiudono superiormente la valletta in parola e mettono in comunicazione la vetta delle Bouse con quella di Monte Maggiore.

Rigettata la prima strada per la soverchia sua facilità di accesso, demmo concordemente la preferenza alla seconda, non solo per le piacevoli emozioni, e la soddisfazione che vi procura il superare passi difficili, ma eziandio per la maggior probabilità di trovarvi ricco bottino di *edel-weiss* o *gnaphalium*, che suole crescere rigoglioso fra le nude roccie di natura calcarea, colle quali ha comuni il colore e la natura, appartenendo questa pianticella singolare alla famiglia dei semprevivi: quale lo si stacca dal sasso, tale si conserva. Incominciammo infatti a trovarne a mezza costa del monte delle Bouse, frammiste alle erbe, ma le più belle, le più rigogliose le ebbero a cogliere fra le roccie che stanno a corona di val Giare, e ad ogni passo ci fermavamo per farne bottino.

Superata la vetta del monte incominciammo il giro delle roccie, da cui godesi ad un tempo la vista del val d'Adige a sinistra, ed a destra quella della sottostante valletta delle Giare.

La strada non è invero delle più amene, e grande prudenza e circospezione si richiede per percorrerla senza danno; al bel principio dell'impresa ci trovammo impegnati a scendere in un *couloir*, come lo chiamano in francese idioma, una specie di gola di camino a perpendicolo, nella quale, abbandonato l'alpenstok divenuto inutile, dovemmo, ad uso spazzacamini far puntello delle mani e dei piedi contro le pareti rocciose, e poco alla volta scendere in basso. Pastori scese il primo, io lo seguii e terzo fu la guida, che voleva ad ogni costo, nell'interesse nostro, farci fare un lungo giro nel basso del versante adigese per evitare il pericoloso passo.

La difficoltà de' passi ed il tempo impiegato nel cogliere *edel-weiss* in grande quantità, ci fecero impiegare tre intiere ore nel raggiungere la vetta di Monte Maggiore dal Pian delle

Bouse, dal quale, dopo una fermata di mezz'ora per riposo e refezione, partiti alle 8,30, eravamo al piede dell'uomo di pietra che torreggia su Monte Maggiore alle 11,30 antimeridiane. Il socio Pastori arrampicatosi sopra coll'aiuto della guida per deporvi una carta di visita coi nostri nomi, ne prese la misura; la piramide, costrutta con molta accuratezza ed arte, conta metri 3 di altezza, metri 2 di larghezza alla base e centimetri 70 alla sommità.

Sebbene il sito fosse maravigliosamente scelto per una vista panoramica, poco abbiampotuto godere, giacchè le nubi s'erano adensate sulle catene dei monti che nelle ore mattutine avevamo così nettamente vedute; e dal val d'Adige, che tutto si stendeva a' nostri piedi nel versante orientale, venivano su dense colonne di nebbia, che invano tentavano varcar i passi del Baldo per stendersi sul versante opposto, giacchè il vento, che soffiava dal lago, costantemente le respingeva.

Ai tre quarti dopo mezzogiorno pigliavamo il cammino della discesa, scegliendo quella che avevamo messo in disparte nella salita, ed a ore 2,45 avevamo traversato la valle delle Giare e fatta la salita del versante delle Bouse fino al punto, dal quale avevamo prese le mosse per la salita della vetta. Alle 5,45 arrivammo, non senza prima una breve fermata alla Casera di val Vaccara a satollarci con una polenta condita da un latte delizioso, quale solo lo si beve fra i monti, contenti della nostra giornata, all'osteria di Prada, ove mi affrettai a preparare alcune pianticelle alpine, che avevo potuto raccogliere nella escursione della giornata.

Dopo una nuova refezione ce n'andammo a letto a sostenere un secondo attacco mossoci da' troppo numerosi ed affamati abitatori del letto che dividevo con Pastori, attacco che, per la sua persistente continuazione, non ci lasciò gustare il piacere del sonno.

Soddisfatto del trattamento vittuario dell'osteria, di due cose devo mettere in avvertenza il viaggiatore alpino che fosse tentato di seguire le nostre traccie: 1° l'inabitabilità per l'anzidetta ragione dei letti della locanda, cose queste a cui l'oste ha promesso per altro di rimediare; 2° impotabilità dell'acqua di pozzanghera, l'unica di cui possa disporre l'osteria non essendovene altra migliore; fattane io portare in tavola una bottiglia non fu bisogno di ricorrere alla lente per ammirarvi le legioni d'insetti giostranti nel torbido melmoso liquido.

Chi dunque voglia imprendere la salita di Monte Maggiore dal Pian di Prada deve avvertire di portar seco provvista d'acqua potabile dal fonte più vicino, e di rinnovare l'indomani la provvisione scendendo dal Baldo all'unica fonte d'acqua buona che si trova a poca distanza dalla Casera o Malga del Vaccaro.

GIORNO 14° — *Dal piano di Prada a Torri —*
Traversata del lago da Torri a Salò.

A piedi . . .	Comune di Torri	Ore 3 30
In barca . . .	Salò	4 30
		Ore 8 00

Questo giorno doveva, secondo il programma, essere impiegato nel salire la vetta della Corona, sempre nella catena del Baldo, per visitarvi il celebre santuario consacrato alla Madre di Dio, e quindi, pel lago, portarci a Salò, ove stava attendoci la casa ospitale del socio Daziaro, che, dopo averci lasciato a Gargnano, erasi restituito in famiglia, non senza prima essersi fatto promettere che saremmo andati al ritorno dal Baldo a fargli una visita. Questa escursione avrebbe occupata un'intera giornata.

Se non che un certo malessere alle piante de' piedi venne in buon punto ad avvertirci che i poveretti non si trovavano più in grado di prestare troppo lungo servizio, cosa molto naturale dopo 13 giorni di quasi continuato cammino. Mutiamo quindi prudentemente avviso e, dopo avere inutilmente atteso per un'ora l'arrivo di una slitta, giacchè eraci presa la bizzarria di rifare in slitta fino a Castelletto la nota strada *slittare*, ci risolviamo per la breve discesa a *Torri delle belle donne* sulla sinistra sponda del lago, donde, attraversando quest'ultimo, saremmo giunti a Salò, che sta dirimpetto a Torri.

Eccoci quindi in cammino alle 5,30 mattutine, volgendo le spalle all'osteria attraverso all'amena valle situata fra i piani Bestemmià e Cervi.

Giunti alla pozza di Prà Bestemmià cambiamo strada salendo a mano destra al Casino de' Cervi di proprietà di un tal signor Broggi, e scendendo poscia verso il lido per la strada di proprietà del signore preaccennato, dalla quale femmo passaggio in quella di spettanza comunale, toccammo i casali seguenti: Prà, Castello, la Cà Sartori, la Cà di Scheni e San

Zeno di montagna; giunti alla chiesa di San Zeno, una scorciatoia, di fronte alla facciata, ci condusse in breve al casale di Penano, donde giungemmo in poco tempo, su di una strada a grossi ciottoli, non inferiore a quella di val Griva nel dar noia al viandante, al comune di Torri sulla sinistra del lago comune, che, in fatto di belle donne, a quanto mi è parso, non ne porta che l'attributo.

Graziose sono in Torri, in vicinanza del porto, le rovine, tutte ornate di ellera, di un antico castello costruito in pietra, che sembra fosse destinato alla difesa del piccolo porto, rovine, che il socio Pastori fu sollecito di ritrarre in sulla carta; ma non fu meno interessante la refezione offerta dall'oste all'insegna dei *Due Gemelli*, Calcinardi Faustino, agli affamati nostri ventricoli, perchè erano già le nove del mattino, e si era discretamente camminato.

Terminato l'asciolvere fu nostra cura noleggiare un battello a remi, e farci trasportare insino a Salò sotto la sferza di un sole ardente, che non tardò ad immergermi in un sonno profondo, dimodochè giunsi senza accorgermene a Salò, dove fummo accolti ed ospitati con ogni sorta d'amorevoli cortesie dal nostro amico il socio Daziario, e dalla gentil di lui consorte. Il nostro arrivo aveva luogo alle 3,30 della sera.

GIORNO 15° ed ultimo — *Gita in Val Toscolano.*

	{	Toscolano	ore 1 30
<i>A piedi . . .</i>	{	Apiario Visentini	» 2 00
	{	Toscolano (ritorno)	» 1 30
<i>In carrozza . .</i>		Salò (ritorno)	» 0 30
			<hr/>
			ore 5 30

Sulla proposta del socio Daziario si decise di chiudere la serie delle nostre escursioni con una breve visita alla valle Toscolano, quella stessa cui ho accennato al *giorno 11°*, che incomincia al passo di Pavolone in val Vestino e termina al Comune di Toscolano. — Alle ore 8,45 del mattino, Daziario, Pastori ed io, accompagnati dal dott. nobile Giuseppe Besozzi di Milano, ospite egli pure ed amico di casa Daziario, ci mettemmo in viaggio sotto la sferza di un sole ardente per la scoperta strada carrozzabile che mette a Gargnano lunghesso la destra riva del lago. Oltrepassati Gardone e Maderno giungiamo a Toscolano alle 10,15 e, come sempre, facciamo la nostra prima visita alla

miglior locanda del paese tenuta da un tal Manzoni, il quale ci ammanisce una squisita colazione, non ommesso il classico piatto della polenta cogli *oselitt* (uccelletti).

Terminato l'asciolvere, venivamo visitati da due signori del paese, che avevano saputo del nostro arrivo, il signor Alessandro Fossati ed il signor G. B. Visentini, socio del Club Alpino Trentino, il quale, condottici a casa sua e presentatici alle signore componenti la sua famiglia, ci fu largo di ogni genere di cortesie, facendosi compagno nostro unitamente al signor Fossati nella progettata gita, e mettendo a nostra disposizione cavalcature di montagna, offerta questa accettata volentieri dal socio Pastori e da me, cui non poco dolevano i piedi per le fatiche dei giorni precedenti.

Alle 1,30 pom. ci avviavamo quindi per la valle in parola, ed alle 3,30 giungevasi alla fabbrica di chiodami appartenente al signor Visentini precitato, il quale, da quel valente apicultore ch'egli è, ci fece pur vedere un bell'apiario, tenendone pur altro assai bello, nella sua casa di Toscolano.

La fabbrica del signor Visentini trovasi nella parte superiore di questa piccola valle, che, per la sua poca estensione, è assai ristretta, ma molto profonda.

Il torrente Toscolano, che le dà il nome, scorre rapido ed impetuoso nel fondo della valle, talvolta rompendosi col fragore del tuono in invisibili cascate, e mette in moto una grande quantità di cartiere — le dicono 30 — e di fabbriche di chiodi.

Due sono le strade che percorrono la valle: una carrozzabile, di recente costruzione pel servizio delle fabbriche, lambisce la sponda destra del torrente: l'altra, mulattiera, tiensi costantemente sulla riva sinistra, ed in taluni punti a considerevole altezza, e proprio a picco sul burrone, ed è poco consolante cosa fissare giù lo sguardo, allorchè il mulo, che vi porta, cammina, siccome è suo costume, proprio sull'estremo lembo della strada.

Alle cinque, previa una buona fermata in Gaino nella casa ospitale del dottore Gazzurelli, eravamo di ritorno a Toscolano, ed alle 7 successive in Salò, ove il signor Visentini non trovando forse bastanti le già prodigateci cortesie, volle accompagnarci nella sua carrozza guidando egli stesso la sua bella pariglia.

In soli 22 minuti si percorsero i nove chilometri di strada fra Gargnano e Salò. E così ebbe termine questa ultima gior-

nata, favorita, come tutte le precedenti, da un tempo tanto bello da non poterlo desiderar migliore; mentre poi nei due giorni successivi aprivansi le cateratte del cielo e giù piombava l'acqua a torrenti. Se qui non è perfettamente visibile la mano della Provvidenza a nostro favore, l'intervento cioè di quel famoso dito di Dio di cui si fa costante abuso, converrebbe assolutamente negarlo a dispetto dell'evidenza; ritengo che nessuno avrà questo coraggio.

A complemento dell'esposto programma aggiungo la nota delle guide, dei portatori ed altri uomini di servizio da noi assoldati nelle fatte escursioni al prezzo di L. 4 al giorno oltre il vitto quanto alle guide, ad esclusione della guida Boldini che per caso speciale s'ebbe L. 20 oltre il vitto; ai portatori si diedero L. 4 al giorno senza obbligo del vitto; ai mulattieri L. 10 tutto compreso.

GUIDE

1° Boldini Giovanni da Brate, detto *Barba Vedov*, guardia forestale di Savio, e già cacciatore di camosci. Uomo inoltrato negli anni, però forte e robusto ancora, perfetto conoscitore della località, buonissima guida fino alle prime nevi — 2° Conti Domenico, da Cedegolo, ex-militare ed ex-brigadiere di finanza. Coraggioso, intelligente, devoto, robusto, ancor giovane, capace di dirigere le carovane degli inservienti — 3° Brizzi Gerolamo, uno dei salitori dell'Adamello, che nel 1871 accompagnò i primi alpinisti italiani che posero colà il piede — 4° Massari Ercole, abile guida per terra e per acqua.

PORTATORI

1° Comincioli Domenico fu Andrea, detto *Masnà*, da Cedegolo, vera stoffa di guida per coraggio ed intelligenza — 2° Bassi Andrea, da Savio, discretamente robusto, intelligente e servizievole — 3° Franzinelli — 4° Castalnorì Giuseppe — 5° Casalini — 6° Paroletti — 7° Barsi Pietro — 8° Pradella Paolo — 9° Mora Battista — 10° Tonsi — 11° Bassi Bernardo, tutti buoni portatori domiciliati parte a Cedegolo e parte a Savio.

MULATTIERI

1° Bassi Bortolo — 2° Bassi Andrea — 3° Boldini Andrea — 4° Boldini Simone — 5° Boldini Stefano — 6° Boldini Giovanni, tutti di Savio e buoni mulattieri.

Eccomi giunto al termine del mio compito; se, chi avrà avuto la pazienza di leggermi, non ne sarà rimasto soddisfatto, non sarà certo per difetto di buon volere per parte mia, avendo dovuto lavorare in fretta e furia per strettezza di tempo, e nuovo d'altronde del tutto a questo genere di scritti. Oso però lusingarmi di aver fatto lavoro utile ai confratelli alpinisti richiamando la loro attenzione su valli e passi troppo poco noti, benchè meritevoli d'essere visti e che sono persuaso procureranno, a chi voglia fare con essi personale conoscenza, tutta quella soddisfazione da noi goduta nel giro dei quindici giorni: di questo bel giro serberò per conto mio perenne grato ricordo per l'attrattiva speciale riverberantesi su di esso dalla convivenza con simpatici compagni di viaggio, e per avermi inoltre procurato il bene della personale conoscenza dell'egregio cav. Giuseppe Ragazzoni, presidente della sezione Bresciana, al quale mi è caro mandare un grazie di cuore pelle usatemi cortesie.

Trofarello, presso Torino, 15 settembre 1875.

EDOARDO MARIANI

Socio della Sezione di Biella.

Il panorama dell'Alpe di Veglia (1).

Vedi *Tavola VII* in capo al fascicolo.

La pittoresca valle della Cairasca, che ieri percorremmo in lieta brigata onde recarci a questo geniale e simpatico convegno, non sarà il tema del mio dire. So che uno dei nostri soci intende dare di essa una dettagliata relazione, nè mi farò lecito di spigliare nel campo altrui.

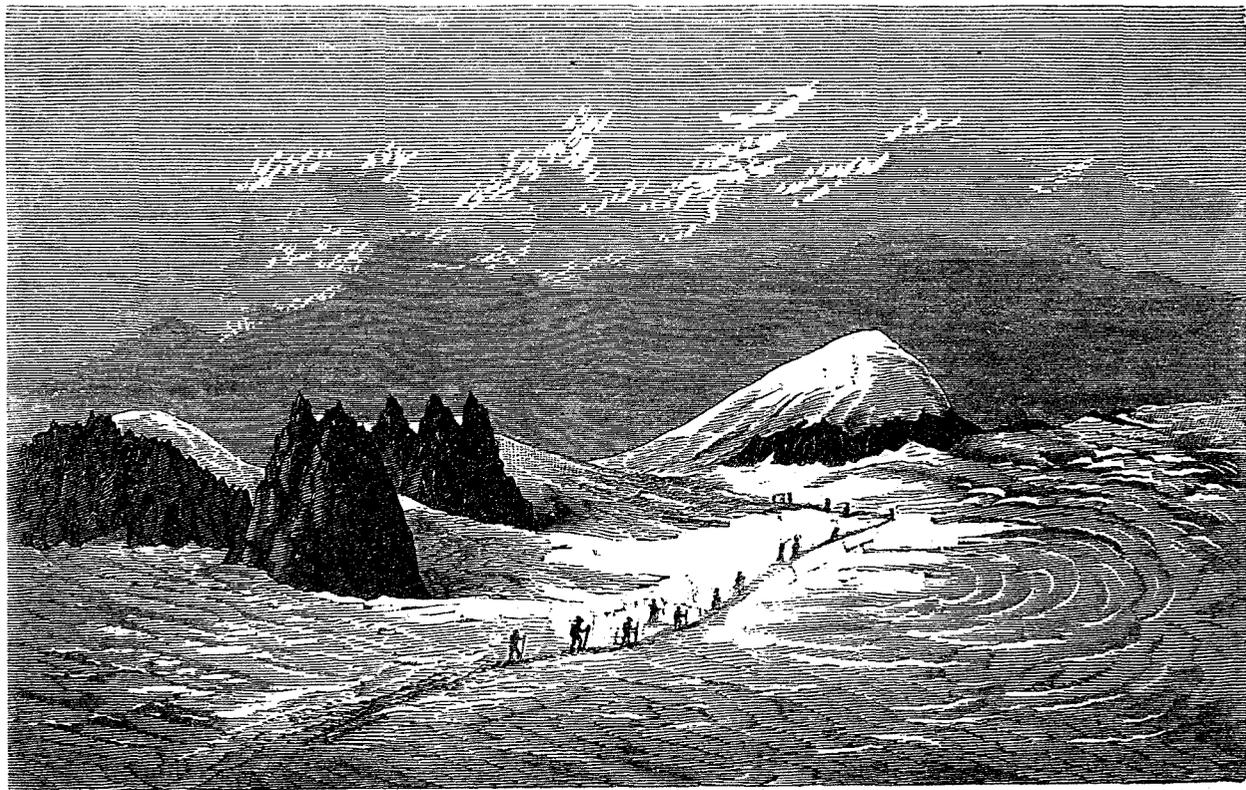
Mi sia invece concesso di intrattenermi brevissimamente delle montagne che si ergono d'intorno, e delle quali l'ottimo nostro socio, e mio collega tenente Canaperia, intende regalarci al più presto un bel panorama. Dirvi che esso non potrà che riuscire bellissimo, sarebbe cosa superflua, chè tutti noi conosciamo qual sia la valentia sua nel trattare il pennello.

(1) Si aggiungono a schiarimento del panorama del signor Canaperia i cenni esposti dal socio signor Bazetta, luogotenente della 10ª compagnia alpina, alla riunione degli alpinisti ossolani all'Alpe di Veglia.

Corno Miller.

Corni di Salerno.

Cono dell'Adamello.



PANORAMA DEL GRUPPO DELL'ADAMELLO.



Giova sperare che se ne possano ottenere le copie litografiche, onde unirle ad uno dei prossimi *Bollettini* del Club, cosa costosa che riuscirebbe a decoro della nostra sezione, e servirebbe ad invogliare gli alpinisti a recarsi all'Alpe di Veglia, che ben può dirsi bellissimo fra i belli.

Le superbe vette che ci fanno corona segnano il confine fra l'Italia e la Svizzera.

Per quattro passi montani si può discendere l'opposto versante:

Il passo di Valgrande mette a Gondo per la valle di Frasinone; quello d'Aurona, all'Ospizio del Sempione; dalla Forca si giunge a Berisal, lungo la valle della Saltine; dal Boccareccio si cala presso Münster per la vallata della Binn.

Il vasto piano che forma l'assieme dell'Alpe di Veglia è racchiuso a sud-est dal Pizzo del Vallè, rinomato per i bei granati ed i cristalli che in abbondanza vi si rinvencono; ad ovest il Pizzo di Valgrande specchia le acuminate guglie nel sottostante lago Da Vino; ed il superbo monte Leone, il Cervino dell'Ossola, erge maestosa la bianca vetta a ben 3,565 metri sul livello del mare.

Esso è una mia vecchia conoscenza, e tuttavolta che mi vien dato di vederlo, sì da vicino che da lontano, sempre mi rammenta con vivo piacere la difficile, ma pur felice ascensione del 1874, nella quale fui compagno al nostro bravo e simpatico compatriota Giorgio Spezia.

Dalla sua cima dipartonsi i ghiacciai d'Alpien, d'Hohmatten e del Kaltwasser, che sovrastano l'Ospizio del Sempione.

A nord-ovest il ghiacciaio d'Aurona; a nord il Pizzo di Terrarossa (Wasenhorn, metri 3,270), la punta d'Aurona e quella del Rebbio (metri 3,195); a nord-est il ghiacciaio di Moticcia ed il lago del Bianco; il Boccareccio e la punta del Moro ad est, ed infine il monte Salarioli a sud-est.

Fra le ascensioni proposte dalla direzione della sezione nostra vedo con piacere accennato a quelle del Pizzo di Terrarossa ed all'Ospizio del Sempione per la Bocchetta d'Aurona.

Ai coraggiosi che intendono effettuarle, auguro di gran cuore felicissima riuscita, e loro desiderio possano gustare le stesse emozioni e lo stesso piacere che altra volta ebbero a procurare a me.

Volgete d'intorno i vostri sguardi e ditemi se non è superbamente bello quest'assieme di ghiacciai e di rupi, di pascoli

e di laghi! Bella la gigantesca piramide del Terrarossa; bella la punta d'Aurona; imponente, maestoso il monte Leone! Qui, tutto vi rivela la vergine alpestre natura!

« Tutto è vita, tutto è moto!

Il fragore delle valanghe che precipitano a valle, il rumorio delle cascate, il bramito del camoscio, il fischio delle marmotte, il querulo strider del gracchio alpigino, il pigolar del francolino, danno vita ed anima allo stupendo quadro.

E ben puoi esclamare:

Qual novello vigor nell'alma infondesi,
Quanta delizia mi ricolma il cuore
D'este bell'aure il lusinghier sorriso!

L'industre ed operoso alpigiano qui conduce le mandre nel luglio, chè questi ricchi e succolenti pascoli danno nutrizione a più di mille bovine.

Nè di certo è mia intenzione portar boccali a Montelupo, parlando a voi dell'eccellente burro e dello squisito formaggio che quassù si confeziona. Neppure la leggenda fa difetto per dar tono di alpinistica poesia al nostro Alpe di Veglia.

Vorrei che ognuno di voi potesse, inosservato, ascoltare quanto i vecchi pastori narrano ai figli loro! Udreste allora che un bel dì (*temporibus illis*) i vicini Vallesani scesero in gran numero dal passo della Forca, e messo a ruba ogni ben di Dio, suggellarono loro prepotenza scacciando dall'Alpe i legittimi possessori. Giuntane notizia a Varzo, dier tosto mano alle coltella, agli spiedi ed alle labarde (non erano ancora in uso i Wetterli), ed animosi si fecero incontro agli invasori, ben risoluti a riconquistare Veglia, la perla delle loro montagne. Accanita si impegnò la zuffa; ma alla fin fine i Varzesi sopraffatti dal numero, già volgevano le terga, quand'eccoti, oh miracolo! sopraggiungere in loro aiuto San Giorgio, il santo protettore di Varzo!..... Capirete benissimo che la fu un affare presto finito con un ausiliare di tal fatta! Montato su gigantesco destriero, con tanto di spadone fiammeggiante alla mano, si slanciò sui Vallesani, e..... gambe, braccia e teste volaron per l'aria (parole testuali della leggenda). Pochi d'essi poterono rivalicare il passo della Forca, ed i cadaveri degli uccisi vennero sepolti in una piccola spianata che tutt'ora nomasi il Pian dei Morti, e che potete vedere lassù alquanto più in alto delle Casère denominate: *Fra le acque*.

Nè qui sta il tutto! Aggiungono che, appena San Giorgio ebbe nuova del pericolo che correvano i suoi protetti, non istesse a sprecar tempo percorrendo la strada al trotto, ma che con soli tre salti giungesse sul luogo del combattimento! E sì, che da Varzo a Veglia ci corron meglio le 5, che le 4 ore! Quelli eran tempi da miracoli! Tant'è vero che nei tre punti, nei quali il cavallo di San Giorgio pose piè a terra per riprender novello slancio, vennero erette tre cappelle, e che sugli scogli su cui son d'esse basate, puossi tutt'ora scorgere l'impronta delle ferrate zampe equine dello sfrenato puledro!

Signor conte Larderel! i vostri bravi corridori, le cento volte premiati, sarebbero capaci di simile *tour de force*?

A mio credere la leggenda trar deve l'origine sua da qualche scaramuccia fra la gente di Varzo ed i Vallesani per il godimento dei limitrofi pascoli, quale in tempi recenti si ebbe a deplorare fra quei d'Antigorio ed i pastori della Valmaggia per il possesso dell'Alpe Cravariola, che ultimamente l'arbitrato del Marsk ha giustamente rivendicato alla territorialità italiana.

Anche il melanconico lago Da Vino non è privo della sua leggenda, e sarebbe invero da stupirsene, se ciò non fosse. Le tetre e scure acque, le enormi scogliere a perpendicolo, che lo racchiudono si prestano meravigliosamente alla ridda delle streghe! Al chiaror di luna esse convengono sulle rive del lago a lavarvi le suicide gonne e fors'anche le sdruscite braghesse dei maghi loro ganzi! Chiedetene nuove alle ingenue pastorelle non solo, ma pur anche ai robusti e membruti pastori, e domandate loro se per nulla al mondo amerebbero trovarsi all'imbrunire sulle rive del lago!

Di pien meriggio, ed in buona compagnia, si arrischieranno fin là alla ricerca della mucca smarrita, ed allora con superstizioso terrore vi additeranno alcune pietre sporgenti e ben levigate e vi giureranno, sulla lor parte di paradiso, che quelle pietre servono di lavatoio alle streghe.

Ma basta, chè il Roggia già da due volte ci avvisa il desinare in pronto. Ciò mi toglie il solletico di aggiungervi poche cose di morene, di stratificazioni e di preziosi depositi di carbonato di calce, che si trovano in alto ed in basso della valle della Cairasca; ma non mi dispensa dal dovere di chiedervi venia, se ho già di troppo abusato della vostra cortesia.

Mi consola però il pensiero che nè l'ammirazione per i prodigiosi salti del cavallo di San Giorgio, nè la tremarella per le streghe del lago Da Vino, vi avranno menomato l'appetito e che potremo in seguito riprendere il discorso fra noi su quanto può interessare l'alpinista.

G. BAZETTA,

Tenente 10^a compagnia alpina.

Il colle della Ciamarella (3,485 metri).

12 luglio 1875.

Dopo uno sfortunato soggiorno di un mezzo mese nel distretto montuoso del Delfinato, messo in fuga dal continuo imperversare di quei torrenti di pioggia che desolarono spietatamente il mezzodi della Francia, stabilii di cercare migliore fortuna trasportandomi verso il nord.

Era mia intenzione di recarmi alle falde del monte Bianco, costeggiando per via il versante savoiaro delle Alpi Graie ed approfittare in tal modo dell'impegno che meco avevano per quel mese le guide *Jean-Joseph Maquignaz* e *Jean-Antoine Carrel*, amendue di Valtournanche.

Scortato da una pioggia battente, nella notte del 10 luglio mi feci trascinare in un legnetto dalla Grave nella valle della *Romanche* al colle del *Lautaret*, da cui essa piglia origine. Smontai davanti l'ospizio eretto sulla sommità del colle, quando i primi albori a mala pena potevano aprirsi strada traverso alla caligine che avvolgeva quei monti. Ciò malgrado, colla scorta di indicazioni attinte ad un cantoniere, volgemmo pedestramente alla volta del colle del Galibier.

Un forte vento del nord sorse più tardi a sbatacchiare quelle nebbie ed aiutato dall'astro del giorno, che levatosi coi suoi potenti dardi di fuoco le stemprava, per le due forze distruggitrici dell'uno e dell'altro riunite ad un tempo quando noi giungemmo alto sulla pendice esse erano già rotte e sbaragliate, per cui, quasi a sfida e per farci malignamente mordere dalla rabbia, fecero capolino una ad una, come fra gli squarci e le trasparenze di un velo, quelle sirene ammaliatrici della Meije, degli Ecrins e di miriade d'altre vette l'una più ardita e vezzosa dell'altre e baldanzose della loro verginale inviolabilità.

Bull. CAI h. 27
Vol. X Anno 1876

Il sole, che con furtivi sprazzi di abbagliante luce roborava quella scena di una tinta di fuoco, la avvolgeva ad un tempo di un mistico incantevole. Pareva di scorgere attraverso i cristalli e le trine che velano le finestre di un appartamento illuminato, un gruppo di vispe donzelle riunite a festa, far ressa di motteggi e sogghigni alle spalle d'un povero innamorato annichilito e messo in fuga per i loro rabuffi e ripulse. Quale ardente innamorato quei rifiuti e quegli scherni avevano fatto vieppiù divampare nel mio cuore la fiamma per quelle snaturate Najadi, nè il mio sguardo poteva saziarsi dal ricercarle una ad una al furtivo e passeggero loro apparire.

Allora feci promessa di ritornare in epoca più tarda e più propizia ad un nuovo assalto e di conquiderle ad ogni costo.

Superate le lari della catena, il vento ci sferzava in modo sgradevole, per cui ruzzolammo in tutta fretta giù per la frangosa china che fa capo al vallone di *Volloires*. Scendemmo a valle attraversando pascoli e villaggi fino a che la strada carreggiabile (in parte già costruita nei dintorni del capoluogo e che dovrà col tempo attraversare il colle del *Galibier* e per esso scendere ad annodarsi colla grande strada postale del *Lautaret*, aprendo una comunicazione diretta fra l'alta valle dell'*Arc* in Savoia e le sorgenti della *Guisane* e della *Romanche* nel Delfinato), dopo essersi elevata con dolce salita lungo la pendice orientale, s'addentra nelle viscere del monte e per una galleria emette nel laterale valloncino che sovrasta a *Saint-Michel*.

Poco prima di entrare nella galleria volgendomi addietro ebbi l'ultima stupenda apparizione degli *Ecrins* bianchissimi per neve, emergenti dietro la brulla costiera che termina il bipartito emiciclo superiore della valle di *Volloires*.

Onde trarre profitto del risorto bel tempo, affrettammo il passo per arrivare nella stazione di *Saint-Michel* al passaggio del treno ferroviario, che ci avrebbe portati a *Modane* abbastanza in buon ora da permetterci di risalire la sera stessa fino a *Lans-le-Bourg* ai piedi del Moncenisio.

A *Modane* riuscì, non senza difficoltà, a me ed alle due guide, di accoccolarci tutti e tre alla meglio sopra uno sgangonato velocifero, che prima di notte giunse a *Lans-le-Bourg* ove fui ricevuto da due doganieri, i quali, con zelo veramente ammirabile per il loro dovere, ma non poco sgradevole per

me, m'assediarono d'interrogazioni sul mio individuo e sulla natura del nobile mestiere per cui occorreva quell'arsenale di piccozze, bastoni, corde, boraccie, sacchi ed altri strumenti, per essi veri oggetti di curiosità e da saltimbanchi di fiera. Io risposi col presentare loro il porto d'armi rilasciatomi dalla questura di Torino, dichiarando ad un tempo di essere mallevadore per i due uomini che m'accompagnavano. Maquignaz e Carrel vollero tuttavia, per chiarire viemmeglio la loro individualità e tranquillare gli scrupoli di quei commissari per la gabella e per il fisco, presentare il rispettivo libretto, contenente i certificati dei viaggiatori che avevano accompagnati ed una dichiarazione di buona condotta autenticata dal sindaco del loro villaggio.

Qui mi torna bene di rammentare agli alpinisti, sia ch'essi viaggino nel proprio paese e tanto più se oltrepassino il confine, di essere ognora muniti di una di quelle così dette *carte* che gli agenti della pubblica sicurezza sono sempre in diritto di richiedere ai viandanti e che costa lieve fatica e poco danno il provvedersi sotto forma di un semplice porto d'armi, o permesso di caccia, o di un salvacondotto comunale o prefettizio.

Il domani mattina per tempissimo eravamo già sulla via che s'addentra nella valle e sferzati da una gelida brezza cercavamo con frettoloso passo di riscaldare e sgranchire le nostre membra.

Lasciando a sinistra la grande strada, un tempo tutta vita e commercio, oggi abbandonata e deserta, che con numerosi meandri sale al colle del Moncenisio, movemmo per una stradicciuola mulattiera lunghesso la sponda destra del gonfio e precipitoso torrente.

I primi viandanti che incontrammo erano doganieri reduci dai loro posti notturni, intirizziti dal freddo e cascanti di sonno, i quali guatatici con occhio esterrefatto ed arcigno, pareva dubitassero di fare su noi preda di audaci contrabbandieri. Dopo essersi rivoltati due, tre e più volte a squadrarci giudicarono forse miglior consiglio di *lasciar correre*, come si dice, *l'acqua per la sua china* e la vista dei fumajoli del loro quartiere fu più potente stimolo ad accelerare la marcia che non sia stato il pensiero del dovere ad esercitare verso di noi il loro odioso mandato.

Tosto entrammo nel villaggio di *Lans-le-Villard*, tagliato

a mezzo dal torrente, e dopo non molto cammino, superata un'erta su cui la strada si contorceva a gomiti e giravolte, passammo accosto al villaggio la *Magdelaine*, accozzamento di misere casupole dominate da una chiesuola e subito di poi valicando una collinetta che si avvanza ed allarga a guisa di ventaglio verso il mezzo della valle, ci trovammo in vista del villaggio di *Bessans*, situato a capo di una fertile pianura alternatamente scaccata in colti e verdi praterie.

Poco più innanzi figgendo lo sguardo nel vallone di Ribbon, che si apriva a *sud-sud-est*, ebbi una bella veduta sulla faccia settentrionale della acuminata Rocciamelone, che domina come altera regina dalle cui spalle, quasi grandioso manto, scende il ghiacciaio di Fefellone.

Era giorno di domenica, per cui entrati nelle vie di Bessans, quando giungemmo dall'oste, egli, oltre al promettere una buona refezione, ci offrì ancora un bel posto in chiesa per assistere alla messa. Noi gradimmo quella, senza rifiutare questa offerta, dichiarando però, che il nostro stomaco esigeva si desse la precedenza alla prima.

Strani costumi ed originali usanze presso quella gente, separate dall'efflusso dell'umano progresso da barriere di macigno e per scoscesi ed aspri sentieri! Ciò che mi riuscì curiosissimo è la foggia di vestire le bambinelle quando appena cominciano a reggersi e camminare, con grandi e pesanti abiti da donna e certe cuffione che loro avvolgono il capo con una cerchia di trine arricciate ed un cocuzzolo sovrapposto che loro raddoppia la testolina, per modo che, sceverandole di ogni sembianza infantile, esse paiono tante pigmee di quel paradossale paese del *Lilliput* visitato dalla fantastica personificazione di *Gulliver*. L'abito dei maschi vale un cenno, avendo una certa reminiscenza storica. Essi portano una giubba di panno bianco adorna di bottoni d'oro e foggiate, per rispetto all'angustia delle maniche che fasciano le braccia ed all'abbondanza del colletto che sale fino a coprir le orecchie, sul modello delle tuniche in cui erano incartocciati i nostri avoli che servirono il re magnanimo. Questa è però assai più scarsa di falda.

I vecchi portano ancora le *coulottes* e non è raro di vedere ad alcuno di essi pendere sulla nuca l'avanzo di un codino che fu a suo tempo glorioso.

Dopo mezzogiorno partimmo dal villaggio di Bessans per

avviarci a quello di Bonneval, che ne dista un paio d'ore di cammino ed è l'ultimo della valle.

Avevo in pensiero di recarmi l'indomani nella valle di *Tignes* per il passo dell'Iserano, ma l'uomo propone e Dio dispone. Il Dio degli alpinisti si manifesta nelle condizioni meteorologiche, che il più delle volte si dispongono in modo affatto contrario ai meglio architettati proponimenti. Infatti quel giorno ch'era principiato chiaro, splendido e ridente, verso sera cominciò a farsi oscuro di sinistre nubi, che, quando noi correvamo per le viuzze di Bonneval in cerca dell'insegna del vecchio *Culet*, scaricarono torrenti di pioggia sulle nostre spalle, ancora memori degli acquazzoni sofferti pochi giorni prima.

I miei nuovi progetti furono quindi anche essi posti agli archivi.

Imbizzarrito di vedere come tutte le mie speranze una ad una volgessero, per la medesima causa, a vuoto, annoiato e preso da quell'uggia che mette nell'animo il plumbeo e cupo velo della pioggia quando accerchia e rinserra l'orizzonte, cominciai a sentire i primi sintomi di nostalgia e prese a pizzicarmi il desiderio di rivedere il mio paese, la casa mia, per cui volgeva istintivamente lo sguardo verso levante speranzoso di scorgere un lembo sereno del cielo d'Italia.

La monotonia di quella uggiosa serata fu in parte lenita dal brioso e ameno conversare del buon *Culet*, il quale mi narrò i suoi viaggi sulla Levanna e le sue solitarie scorrerie pei dirupi e ghiacciai circostanti cacciando il camoscio.

Prima di mettermi a dormire avevo già abbandonati tutti i precedenti progetti e mi si era infisso nella mente l'unico pensiero di trovare la via più breve che mi conducesse nel minor tempo al di là della barriera di confine ad attingere gaiezza e forza alle fonti che colano nel Po.

Il domattina uscii di letto che non era ancora giorno, ma appena messi gli sguardi per le impannate della finestra, vidi fuori la pioggia che continuava versarsi a catinelle. Riparai di nuovo sotto le coltri almanaccando sul da farsi.

Più tardi, verso le 6, deciso di sprigionarmi, mi vestii ed uscii all'aperto, aspettando che l'acqua rallentasse un pochino, mi assisi sulla soglia del fienile, spiegai sulle ginocchia la carta topografica di quel distretto e su di essa mi posi a tracciare le diverse vie per le quali avrei potuto incamminarmi.

La più facile, l'unica forse se il tempo cattivo perdurava, era di ridiscendere la valle e per la grande strada postale valicare il Moncenisio sopra Susa.

Alle vicine valli della Stura di Lanzo si poteva giungere per diversi passi di ghiacciai, ma questi, al dire di Culet, erano assai difficili coll'atmosfera torbida e per di più a noi ignoti.

Per passare nella ramificazione settentrionale di quella tripartita valle, chiamata Stura di val Grande, si aprivano due varchi alle estremità della costiera a cui da un lato si addossa il fondo della valle dell'*Arc* e dall'altro il fondo della valle Grande. Per arrivare invece nelle ramificazioni di mezzo, o valle d'Ala e meridionale, o di Viù, bisognava girare la massa del monte Albaron portandosi dapprima verso la scesa della valle per poi risalire il vallone di Averolle.

Esaminando la carta topografica m'accorsi che il bacino superiore della valle dell'*Arc* non è solamente in corrispondenza colla valle Grande di Stura; ma che lo è eziandio col circo glaciale da cui scaturisce la Stura di val d'Ala, per tutto quel tratto, il quale corre fra il punto di partenza del contrafforte che s'avanza fra le due ramificazioni settentrionale e mediana della Stura ed il punto di partenza del gigantesco sperone del monte *Albaron* che separa le sorgenti dell'*Arc* dal suo affluente Averolle. Per cui, se quella porzione di gioiata non presentasse insuperabili pareti, sarebbe possibile transitare da Bonneval a Balme in val d'Ala per una via diretta, evitando il lungo giro per il vallone di Averolle.

Domandai all'albergatore se conoscesse quel tratto di catena e se per esso era possibile di aprire un varco a Balme; ma egli mi rispose che alcuno non vi era mai passato e che fra l'Uja di Ciamarella ed il monte *Albaron* correva una insuperabile costiera.

Questa parola *insuperabile*, così di frequente pronunciata ed il più delle volte smentita poi dal fatto, mi fece irrompere in un'esclamazione contro il tempo avverso che m'impediva di controllarne la veracità, ma alzando lo sguardo al cielo, lo vidi più chiaro. Le stille di pioggia cadevano con minore violenza e più rade, ed un forte vento del nord faceva nelle elevate regioni correre velocemente le nubi, e in pochi minuti le squareiò in modo da lasciar trasparire quà e là dei tratti sereni.

Il mio cuore si riaperse tosto alla speranza ed all'allegria. Mi volsi alle guide e loro sciorinai in poche parole la mia scoperta ed il pensiero che mi brulicava in cervello. Senza por mente che l'ora era già forse troppo tarda per accingerci ad un'escursione difficile e nuova, Maquignaz e Carrel scattarono come pizzicati, corsero a far fagotto ed in breve fummo tutti e tre pronti a partire.

Erano già le sette e mezza, per cui aggiustati alla svelta i conti con l'oste, lo salutammo cordialmente promettendogli una non lontana rivisita.

Usciti dall'abitato e passati all'opposta sponda del torrente fu questione di avviarci subito per scorciatoie che tagliano la pendice del monte, o di risalire per la strada della valle fino ai casolari di Ecôt e quindi inerpicarci direttamente. La prima via ci era stata suggerita dal *Culet*, la seconda era segnata sulla mia carta topografica. Quella presentava il vantaggio di essere più breve e di una salita sempre eguale per cui non mai eccessivamente ripida, ma temendo di trovarvi il sentiero interrotto dai torrentelli ingrossati per l'acquazzone della notte, preferimmo avviarci per la valle, fidenti anche nel proverbio che *strada grande non è mai lunga*.

Giunti di faccia ad Ecôt, gruppo di casolari pittorescamente accovonati sopra uno scaglione che domina la valle, durammo qualche fatica per scuoprire il sentiero, che partendosi dalla strada, sale in giravolte su per la pendice meridionale, e, trovato, più volte ne sviammo per ritrovarlo poco più alto, fino a che avvolti dalla nebbia ci smarrimmo completamente.

Dopo avere errato per declivi erbosi, per balze, burroni e frane, cogliendo ogni più breve diradarsi delle nubi per orientarci, riuscimmo infine sul margine del ghiacciaio *des Eivettes* ove il nostro arrivo fu salutato da un favorevole colpo di vento che sbarazzando l'orizzonte svelò tutto l'anfiteatro superiore del ghiacciaio sul quale dovevano rivolgersi i nostri studi.

Cercato riparo ai potenti soffi di Eolo dietro un masso, sostammo per dar forza alle nostre membra con un breve riposo ed un poco di cibo, per studiare il piano d'attacco e per tracciare sul mio *album* uno schizzo del luogo (vedi *Tavola IX*).

La nostra attenzione si portò dapprima verso un'apparente colle, che segnava il punto di maggior depressione delle lari della catena fra la Ciamarella ed il monte Albaron e precisa-

Cresta dell'Albaron.

Punta dell'Ouliarso?

Monte Gollerin.

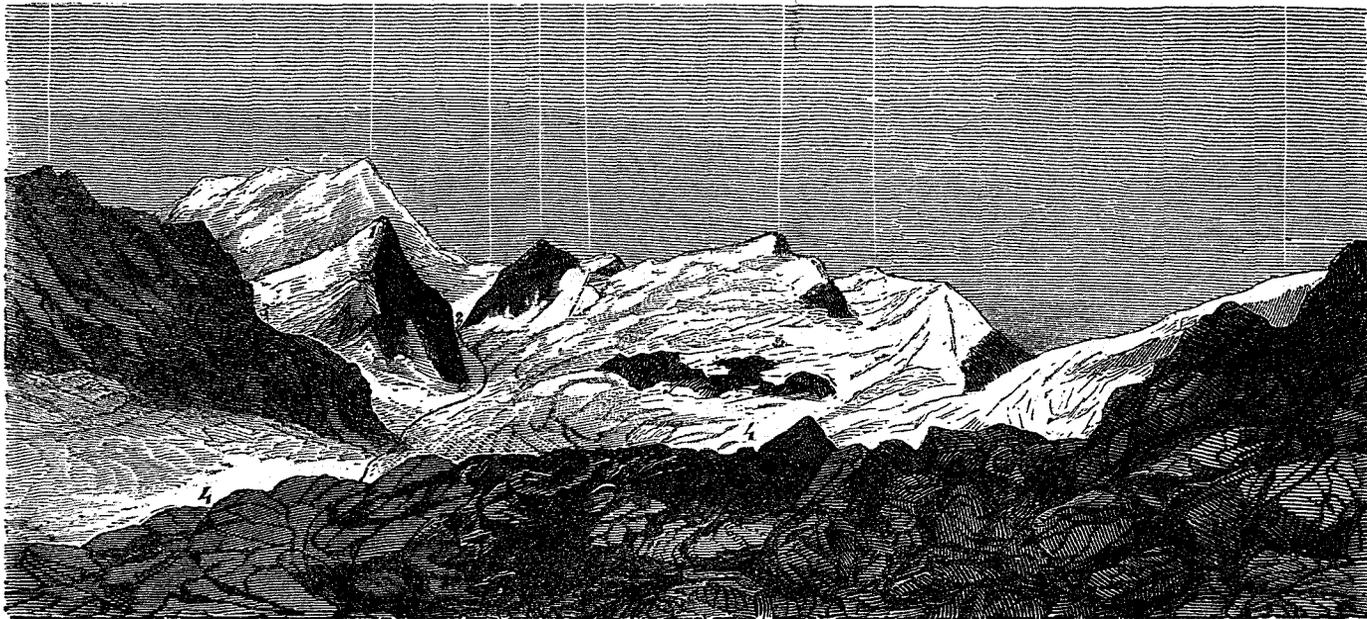
Colle Ciamarella.

Piccola Ciamarella.

Colle salito dal conio
di Saint-Robert nel
1867.

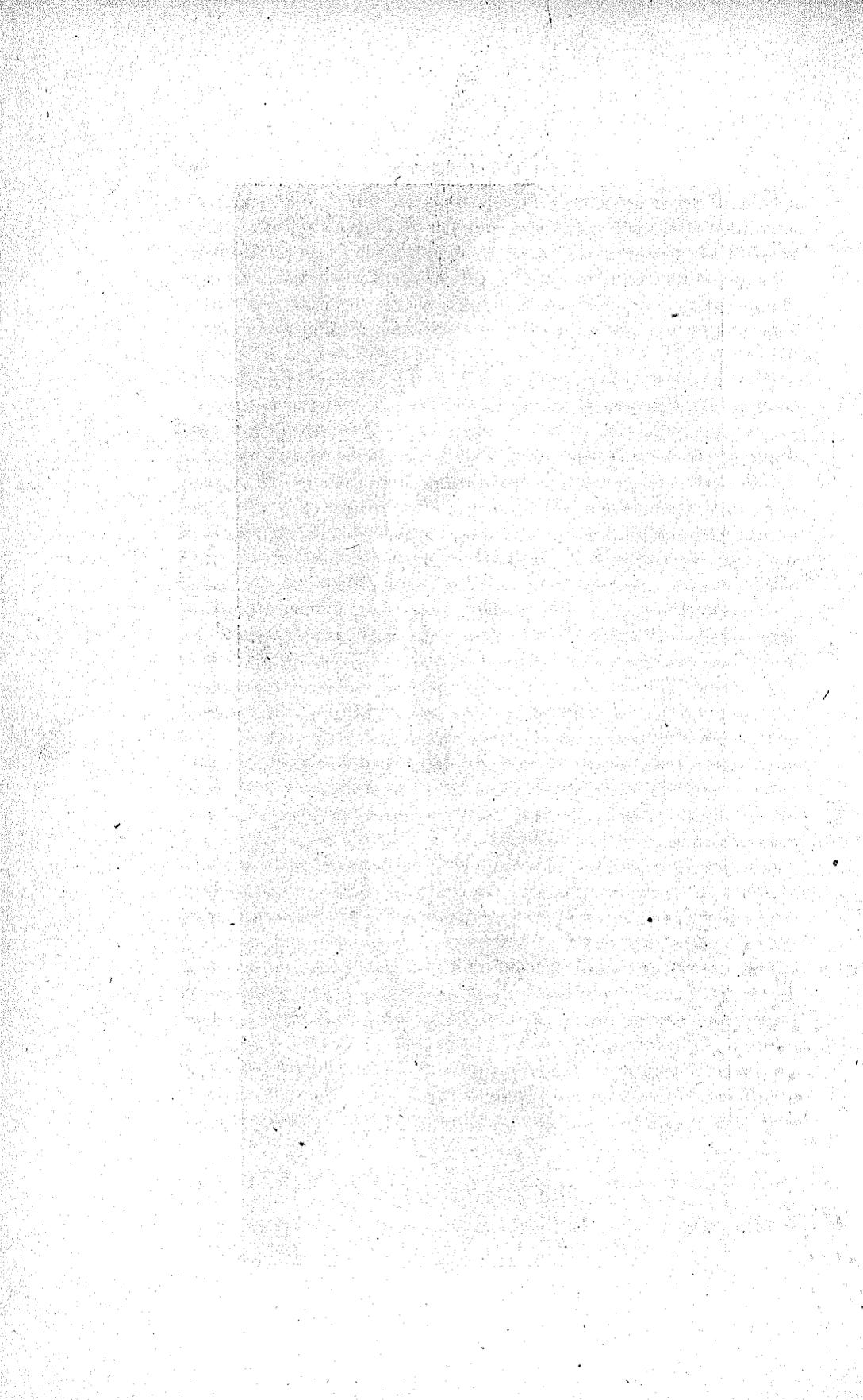
Via di Ciamarella.

Contraforte della
Punta di Bonne-
val.



VERSANTE DI VALLE DELL'ARC (FRANCIA).

1. Monte Tonini. — 2. Colle Tonini. — 3. Colle di Sea. — 4. Ghiacciaio degli Eivettes.



mente ai piedi della costola nevosa che scende da quest'ultimo. Ma la totale ignoranza nostra dell'opposto versante e la poca chiarezza della carta topografica, mi fecero dubitare se quel colle scendesse al di là in valle d'Ala scavalcando la catena principale, oppure nel vallone di Averolle attraversando il punto d'origine del contrafforte formante la massa dell'Albaron.

Portando lo sguardo verso sinistra e salendo per dorsi e scagioni incontriamo il monte *Collerin*, oltrepassato il quale la cresta ripiglia a scendere con dolce e regolare pendio. Ma tosto si rincarva e s'addentella in una gobba ed una piramidetta e poco più lontano repentinamente innalzasi nella torreggiante Ciamarella, formando alcuni intagli nei quali potevamo scegliere il nostro colle, imperocchè sapevo che l'opposto versante era occupato dal ghiacciaio della Ciamarella che versa le sue acque nella Stura d'Ala.

Ci rimettiamo in moto cominciando col dondolarci sulla morena fino a che, divergendo essa per la maggiore larghezza del ghiacciaio, troviamo opportuno di por piede sul ghiaccio. Dopo breve tragitto facendoci la superficie ripida e crepacciata obliquammo verso sinistra per approdare all'opposta sponda, quindi per rottami sfasciatisi in valanga o trasportati sulla morena ci arrampicammo fino allo sbocco del laterale nevaio, che, scendendo dal colle di Sea fra gli speroni rocciosi della punta di Bonneval (1) e del monte Tonini, affluisce nel bacino principale *des Eivettes*.

Giudicammo allora opportuno di por mano alla corda, dovendoci inoltrare sopra una porzione del ghiacciaio intersecata da crepaccie incrociantisì in ogni direzione ed ammantate in buona parte da uno spessore di tenera neve.

Soffrivamo non poco per la molestia delle impetuose folate di vento che ci diacciavano le membra, per cui, affrettando l'operazione del legarci, movemmo ad attraversare il ghiacciaio in direzione sud.

Girato il promontorio del monte Tonini, piegammo verso levante, inoltrandoci sul successivo nevaio che cola nell'insenatura compresa fra quel promontorio e la catena princi-

(1) Così la chiamò molto opportunamente il professore B. Gastaldi (Vedi *Alcuni dati sulle punte alpine*, ecc., *Bollettino* n° 10 e 11), lo Stato Maggiore Sardo la chiama punta di Bessan.

pale, la quale partendo dalla base meridionale del monte Tonini s'innalza in una rocciosa piramide che occupa il posto erroneamente segnato *Uja di Ciamarella* sulla carta dello Stato Maggiore Sardo e volgendosi repentinamente verso ponente vi forma un angolo leggermente ottuso.

Quella superficie nevosa, resa dura e scivolante dal gelido vento, dava poca presa al piede, perciò più di una volta il capofila fu costretto di intaccarla colla piccozza onde evitare un retrocessivo sdrucchiolo che avrebbe potuto farci piombare in una delle sottostanti crepaccie.

Giunti al sommo cercammo riparo dietro una rupe dello spigolo che si rizzava sul fianco meridionale.

Il nevaio allora salito e che scende ad alimentare il ghiacciaio *des Eivettes*, ricopriva il punto di maggior depressione della cresta compresa fra il roccioso dente falsamente, come già dissi, indicato quale ubicazione dell'*Uja di Ciamarella* sulla gran carta degli Stati Sardi, ed il monticciuolo a forma di cuneo che il geologo Gastaldi nei suoi studi sulla catena alpina compresa fra la Levanna e la Rocciamelone (*Bollettino*, volume II, pag. 301) chiamò monte Tonini « in memoria dell'ingegnere cui devesi la prima ascensione della Ciamarella » e scavalcando il ciglio della catena principale si attacca al lembo superiore del ghiacciaio di Sea, formandovi un bellissimo colle di neve, che sarebbe una viziosa variante al colle di Sea, perchè più lungo, ma che avrebbe con esso comune punto di partenza sul ghiacciaio *des Eivettes* ed un corrispondente rincontro su quello di Sea, passando l'uno a mezzodi e l'altro a nord del monte Tonini.

Questo nuovo colle potrebbe benissimo, in omaggio al monte che gli è più vicino chiamarsi colle Tonini.

La cresta ai piedi della quale ci trovavamo, che s'innalza verso sud, incontrasi perpendicolarmente o quasi in un'altra cresta diretta da est ad ovest, formando con essa due angoli adiacenti aventi a lato comune la prima citata cresta di rocce ed a lati non comuni gli opposti prolungamenti della seconda dei quali, quello che s'avvia verso levante segna il primo tragitto del contrafforte che separa la valle d'Ala dalla Val Grande e tosto s'innalza nel grande spigolo nord-ovest dell'*Uja di Ciamarella*; quello che volge a ponente facendo seguito al dorso della catena principale separa il bacino della Ciamarella sul versante italiano da quello degli *Eivettes* sul versante francese.

Quell'acuminata sporgenza rocciosa, a cui convergono i due angoli adiacenti ed in cui si incontrano i tre corrispondenti lati, assume grossolana immagine di una baionetta triangolare, le di cui due opposte scanalature l'una scende per scoscesi burroni sul ghiacciaio degli *Eivettes*, l'altra per una ripidissima parete corazzata di ghiaccio su quello di Sea ed il piatto per un roccioso dirupo su quello della Ciamarella.

Dal colle Tonini noi potevamo indifferentemente raggiungere la ben marcata depressione della cresta orientale di quella piramide triangolare frammezzo ad essa e l'Uja di Ciamarella girando lungo la scanalatura nord-est; oppure la base del suo spigolo occidentale costeggiando la concavità rivolta a nord-nord-ovest. Per la prima via, dalla valle dell'Arc saremmo passati nella valle d'Ala, entrando per breve tragitto sullo spluvio di Val Grande, mentrechè per la seconda il passaggio si effettuava direttamente dalla Savoia alla valle d'Ala.

Una terza via intermedia era ancora possibile, cioè salire per le roccie dello spigolo settentrionale, e, raggiunto il livello dei due laterali colli, girare lungo la ristretta faccia della piramide verso uno di essi.

La prima strada necessitava un continuo e pericoloso lavoro d'intaglio colla piccozza per scavare gradini in quella ripidissima parete ghiacciata e colla bassa temperatura di quel giorno non era certo agevole d'intraprendere un così pensile esercizio; la seconda ci esponeva a pigliare di prima mano il vento ed ai frequenti sbruffi dei granelli di neve sollevata in tempesta; amendue ci sottomettevano al rovinio dei sassi smossi in alto dalla bufèra.

La terza strada presentava la sgradevole necessità di aggrappare le mani alle rupi spalmate di gelida squama.

La prima e la seconda erano in complesso più pericolose, la terza forse più difficile e certo più incomoda.

Je ne crains-pas les difficultés, je crains seulement les dangers contre lesquelles je ne puis pas me défendre, esclamò Maquignaz. Perciò indossati i sacchi movemmo per l'erta e frastagliata cresta rocciosa, poggiando dapprima leggermente sulla faccia orientale meno sferzata dal vento. Poco più alto, scavalcato lo spigolo, ci inerpicammo penosamente per balze sospese sul ghiacciaio degli *Eivettes*.

Vi fu un istante in cui dubitammo di non poter proseguire per quella via, presentandosi la rupe a pareti quasi verticali

a cui la mano irrigidita dal freddo non poteva far utile presa. Ma l'audace Carrel, che raramente si confessa vinto e spiega tanto maggior ardore, quanta maggiore resistenza gli viene opposta e quasi parrebbe che non si tenga soddisfatto e goda se non dove la lotta è più difficile e pericolosa, ci guidò a vittoria.

Con un ultimo sforzo riuscimmo ad innalzarci per un'angusto intaglio tappezzato di ghiaccioli, quindi volgemo orizzontalmente verso ponente ed attraversato un burrone, raggiungemmo le lari del colle, da cui dominammo l'opposto bacino della Ciamarella ed oltre la profonda valle della Stura d'Ala.

Il mio scopo era con ciò raggiunto, perchè sapevo che il versante italiano non presentava difficoltà e ne avevo una parziale conoscenza per l'ascensione invernale alla Ciamarella eseguita alcuni mesi prima.

Facendomi schermo col braccio contro il vento volsi un'ultimo e furtivo sguardo, alla via percorsa, alla valle savoiarda ed ai maestosi monti che le fanno splendida corona. Oh! se avessi saputo allora che l'amico Vaccarone s'arrampicava in quello stesso giorno sulle frastagliate lari della Levanna orientale, con quanta gioia l'avrei cercato attraverso le lenti del mio canocchiale, sfidando anche il flagello della tormenta.

Scesi alcuni passi sulla faccia meridionale e trovato un luogo opportuno per far sosta vi ci adagiammo: Sciolti i sacchi ed estrattene le provvigioni gastronomiche demmo ampia ragione al nostro appetito e largo sfogo all'esultanza per la compiuta vittoria.

Le montagne schierate a noi dinanzi, grazie al vento spiccavano sul cupo azzurro del cielo alpino e, come drappeggiate a festa, facevano pompa di un bianco pennacchio di neve che svolazzava in balia della folleggiante bufèra.

La bruna e vertiginosa torre della Bessanese esercitava un fascino particolare sulle due guide, ricordando loro i precipizi e gli orrori del Cervino che domina la Valtournanche, loro valle nativa, come questa comanda la valle d'Ala.

La vicina Ciamarella presentava il largo triangolo della sua faccia occidentale più invernamente ricoperto di un non interrotto lenzuolo di neve di quando la salii in marzo.

Rimesso quel poco di provvigioni salve dalle nostre gannasce nei sacchi, ci ponemmo in buon ordine per la scesa.

Divallammo per rupi e burroni fino a toccare un ripido lembo nevoso e su di esso scivolando, quanto lo permetteva la mollezza della superficie, riuscimmo al ghiacciaio della Ciamarella.

Dirigemmo dapprima il nostro passo in direzione sud-sud-ovest; ma l'incontro di una serie di crepaccie infidamente mascherate ci consigliò a non proseguire verso la china per cui il ghiacciaio scende a valle, ma, costeggiando in direzione di ponente raggiungemmo un greppo roccioso, che s'interpone al ghiacciaio della Ciamarella ed a quello del Pian Ghias formando un'alto gradino fra il primo più elevato ed il secondo inferiore.

Per scaglioni e rottami morenici scendemmo a precipizio obliquando verso sud, in direzione della scesa del ghiacciaio Pian Ghias. Postovi piede sopra andammo ancora guardinghi per breve tratto; ma appena la superficie cominciò a mostrarsi nuda di ammanto nevoso e venata da reticolati rigagnoli, ci sciogliamo dalla corda. Non tardammo a raggiungere la morena frontale e superatala, per balze e ripidi declivi erbosi, senza rinvenir traccia di sentiero, scendemmo ai pascoli della Naressa separati dal sottostante piano della Mussa per un alto scaglione. Un pecoraio ci indirizzò in tempo, prima che andassimo ad impastoiarci in difficili burroni, verso il sentiero, che volgendo a sinistra con strette giravolte si apre un prerutto passaggio a fianco del grandioso ed orrido *Canale delle capre*, per cui il torrente, che scaturisce dal ghiacciaio, si inabissa con bellissima cascata nella sottostante valle.

Raggiunta l'alpe Venoni, protetta dalle valanghe che numerose scendono per il canale delle capre, da un gigantesco masso rotolato dall'alto, terminava quella ripida e slombante sgambata, quindi, attraversato il bacino superiore del piano della Mussa, mi diressi ai casolari di Rocca Nera, aggruppati ai piedi di una rupe, sperando di poter salutare la guida Antonio Castagneri, che in un fra quelli, ha la sua dimora estiva. Seppi da sua madre che egli era sceso il giorno innanzi a Ceres all'incontro dell'avvocato Vaccarone, che per lettera l'aveva richiesto del suo servizio, e, strana fatalità! forse in quella stessa ora, essi giungevano a Bonneval donde noi eravamo partiti il mattino.

Sorbita una scodella di latte, per il quale quella cortese donna non voleva compenso, ci rimettemmo in marcia attraverso il bacino inferiore, vasto e paludoso, signoreggiato dalla Bessanese e dalla Ciamarella.

Uscendo da quella ridente pianura, il sentiero corre sospeso sui dirupati fianchi di una angusta forra. In fondo, il torrente si precipita rabbiosamente e dalle pareti s'inclina qualche seriato larice, che, vinta la sterilità del luogo, crebbe abbarbicando le radici alla ronchiosa rupe e sprofondandole fra masso e masso.

Poco oltre, scese alcune pendici erbose, attraversammo il torrente sopra un ponte in rialto e passati davanti ad una sequela di oratori, che schierati a fianco della strada, dal ponte alla parrocchia, sono tanti in numero quante le *stazioni* della *Via Crucis*, sviammo dalla via che scende al centro dell'abitato, e, per un sentiero che solca una prateria giunsi all'albergo, il quale occupa la prima casa a nord-ovest del villaggio di Balme.

Erano vicine le ore sette e mezza di sera. Quest'escursione ebbe perciò a un dipresso la durata del giro d'orologio.

A Balme fui fortunato dell'incontro di due compagni in alpinismo; l'uno, cultore di scienze naturali per cui le regioni montuose offrono così ricca ed ancor tanta inesplorata messe, il quale si disponeva a fare il domani una esplorazione attorno alla Bessanese; l'altro pittore appassionato di soggetti alpini, che in tal genere di tele acquistò già fama per la verità del colorito e la correttezza del disegno. E come ciò non sarebbe, recandosi egli a studiare la natura alpina sul luogo, nè contentandosi di ritrarne solo l'*impressione* o l'effetto pittorico, ma mirando all'esatta riproduzione del vero?

La serata passò rapidamente in compagnia dei due colleghi ingegnere Montaldo e pittore Balduino e del parroco del villaggio don Didier de la Motte.

Loro narrai il mio viaggio e fu tosto messa sul tappeto la questione del nome da darsi al nuovo colle che avevo scoperto. A me spettava il diritto di battezzarlo, volevo tuttavia che la scelta del nome avesse l'approvazione di altre persone e soprattutto di quei montanari.

Per quel colle passa indubitatamente la linea più diretta da Bonneval a Balme. La via da me percorsa è quindi la più breve, dall'uno all'altro villaggio; ma non solo per l'assioma che — una linea retta segna il più corto cammino fra due punti — ancora perchè, quantunque quel tratto della giogaia sia più elevato sul livello marino, degli altri passi già prima frequentati, non presenta nè straordinarie difficoltà che ritar-

dano il passo, nè numerosi serpeggiamenti che moltiplicano il percorso, e questo vantaggio verrà ad essere più sensibile ed utile se altri alpinisti o quegli stessi alpigiani studieranno di migliorarne il tracciato, modificandolo a seconda dell'aspetto temporaneo dei ghiacciai e del baluardo roccioso.

Trovandosi quel colle fra l'Uja di Ciamarella ed il monte *Collerin*, stando alla denominazione della carta dello Stato Maggiore Sardo, a me parve dovesse pigliar nome da una di quelle montagne che lo fiancheggiano. Ma il nome di *Collerin* fu già opportunamente assegnato ad un'antico e facile passo che si apre a sud del monte di tal nome e gli alpigiani delle opposte valli d'Ala e d'Averolle, servendosi frequentemente per reciproco commercio, lo riconoscono con tale denominazione. Fu pure da un'autore inglese appiccicato il nome di colle della Ciamarella, ad un passaggio fra le due laterali valli d'Ala e Grande, sul contrafforte, a breve distanza verso levante dell'Uja di Ciamarella, che lo Stato Maggiore Sardo chiamò *Ghinet* di Sea. Non so in verità perchè l'alpinista straniero abbia voluto fare questa inopina variante. Forse temendo una duplicità di nome col vicino colle di Sea della catena principale? Ma l'uno è qualificato *colle*, mentre l'altro fu chiamato semplicemente *ghinet*, parola che significa piccolo colle, leggero intaglio nelle lari della catena, il *fenêtre* dei francesi, usato essenzialmente per i passi di minor importanza nei contrafforti secondari.

Si sarebbe potuto rintracciare un nome nei ghiacciai che scendono sui suoi acquapendenti, o nei paesi che primi s'incontrano nelle opposte valli, o nelle valli stesse, od anche dalla configurazione o natura del suolo. Vi fu chi propose di chiamarlo col cognome di un qualche studioso della natura alpina o di un ardito alpinista.

Varie e molte furono le altre proposte messe innanzi, discusse, rigettate, riprese e dopo un lungo discorrere sull'una e sull'altra sviscerandole nel loro *pro* e *contro*, si venne poi alla più semplice soluzione, cioè di trasportare il nome di colle della Ciamarella dell'inglese da levante a ponente dell'Uja di Ciamarella, lasciando a quello la denominazione applicatagli dallo Stato Maggiore Sardo, la quale ha inoltre il valore di essere in uso presso gli abitanti di quelle valli, dai quali, è mio avviso, si debba precipuamente pigliar l'imbeccata su tale materia.

Per cui d'ora innanzi lo chiamerò senz'altro colle della Ciamarella e spero che l'oste, il parroco di Balme ed i miei due compagni, i quali mi prestarono la loro assistenza in questo battesimo, mi aiuteranno pure a popolarizzarne il riconoscimento fra quei villeggiani e fra gli alpinisti.

La qualificazione di colle rappresenta una depressione delle lari della catena e propriamente il punto d'incontro di due creste discendenti da direzioni opposte. Or bene il passaggio di questo colle è invece in direzione della costola occidentale di quella piramide di roccia, che occupa, come già dissi più volte, il punto segnato Uja di Ciamarella sulla gran carta degli Stati Sardi, quindi più elevato delle due depressioni laterali alla detta piramide, perchè se sul versante meridionale appare facilissimo il salire dal ghiacciaio di Ciamarella direttamente tanto a quella che trovasi fra essa e l'Uja di Ciamarella che all'altra tra essa ed il monte Collerin, non così è per il versante settentrionale, imperocchè la prima è separata dal ghiacciaio di Sea per una china quasi verticale e di più ghiacciata, e la seconda domina il ghiacciaio degli *Eivettes* con un alto precipizio solcato da burroni di neve e ghiaccio.

Il colle della Ciamarella potrebbe ancora avere l'addiettivo di *duplice*, perchè, per il suo versante settentrionale, si può scendere tanto nella valle dell'Arc, che in quella della Stura di val Grande, a seconda se, raggiunto il colle Tonini, si poggia verso il ghiacciaio *des Eivettes* od in direzione di quello di Sea.

Sciolta la prima, proposi una seconda questione ai miei compagni; cioè il nome con cui si avrebbe d'ora innanzi dovuto chiamare quella piramidetta rocciosa che ha tanta parte in questo colle, imperocchè essendo riconosciuto che l'Uja di Ciamarella occupa una posizione più ad oriente sul contrafforte fra i due rami settentrionale e mediano della Stura, quella viene naturalmente spodestata dal sontuoso nome che vi figura sulla citata carta.

Io proposi che, per non scostarsi dal *colore locale*, mi si passi la metafora, e con nuove parole produrre confusione e possibili confutazioni, uniformandoci alla denominazione invalsa in quel gruppo, ove havvi un'Uja di Ciamarella, un colle, un ghiacciaio ed un'alpe dello stesso nome, si chiamasse quella piramide *Piccola Ciamarella*. Vi è un piccolo

Monte Bianco, un piccolo Cervino, una piccola *Jorasse*, una piccola *Grivolà*, un Viso piccolo o Visolotto, ed altri molti diminutivi, mi pare quindi che si possa ammettere una piccola Ciamarella e sia accetta anche ai più schifiltosi nomenclatori.

La seduta erasi già prolungata oltre il dovere e le mie membra cominciavano a reclamare un dovuto riposo, per cui, fatte quattro chiacchiere d'esortazione all'oste perchè curasse di migliorare la sua locanda coll'accrescerne le comodità e possibilmente l'ampiezza, essendo appunto alla scarsezza ed inopportunità degli alloggi e del vivere che si deve la rara frequenza dei viaggiatori per quella valle, non certo meno bella ed interessante di qualunque altra, e tracannato l'ultimo gocciolo di vino con un'evviva al Club Alpino Italiano, che spargendo i suoi benefici frutti anche in quel paese, venne in pensiero di affidare al parroco l'incarico di giornaliero osservazioni meteorologiche ed a tale scopo lo provvide degli strumenti necessari, facilitando così un più esatto studio sull'altimetria di quei monti e creando una fonte di prosperità alla valle di Ala, ci demmo l'arrivederci e ciascuno corse a rannicchiarsi sotto le lenzuola.

Il mattino seguente svegliatomi ed abbandonate le coltri ad ora più tarda che non convenga ad un alpinista, trovai il pittore Balduino già occupato a pennellare una veduta della Bessanese, e seppi che l'ingegnere Montaldo era da più ore in marcia verso il colle del Collerin.

Il cielo era limpido e l'atmosfera tersa, per cui rifuggivo dal pensiero di pormi a scendere la valle e prudevo dal desiderio di arrampicarmi su qualche altura. Una immediata eco del mio desiderio risuonò nel pensiero del Balduino e, detto, fatto, intascammo qualche provvigione e ci mettemmo in marcia.

Passati all'opposta sponda della Stura, salimmo al borgo *Cornetti*, dirigendoci verso il vallone di Paschietto. Quindi ci inerpicammo per un aspro e tortuoso sentiero sull'erta pendice occidentale fra burroni e sterpeti. Oltrepassati i casolari di Servin, poggiammo a nord e per balze e scaglioni ci dirigemmo su di un monticciuolo isolato, il di cui rilievo apparisce chiaramente sulla carta dello Stato Maggiore Sardo a nord della scritta *C.^{ta} dei Vaulur*, senza però esservi designato con un nome speciale.

In omaggio al pittore alpino che mi era compagno in quella gita, io lo chiamai *greppo Balduino*.

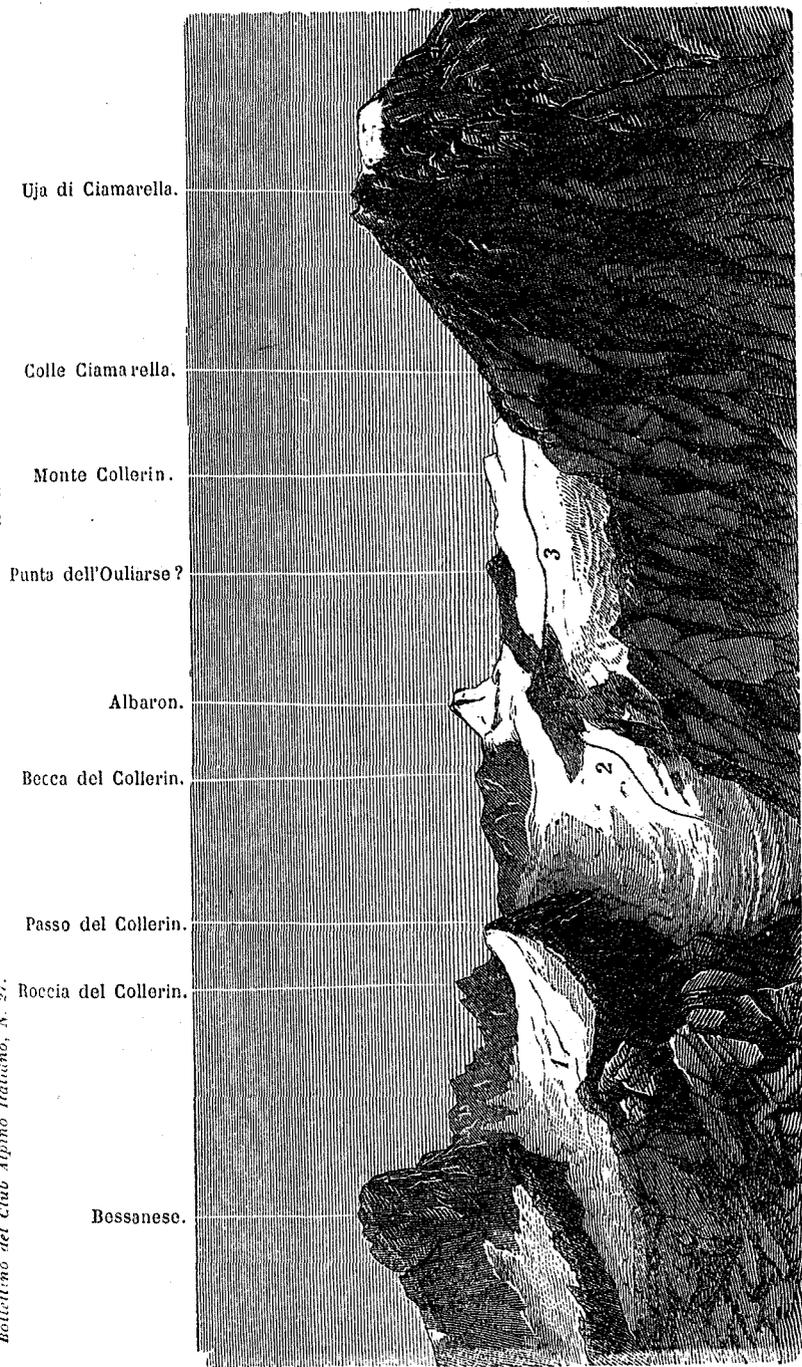
Appena giunti, fu tosto messo all'occhio il canocchiale per ricercare sul bianco dorso del ghiacciaio del *Pian Ghias* l'oscura macchia dell'ingegnere Montaldo e la sua guida, ma non ci riuscì di trovarlo. Forse aveva già raggiunto il passo del Collerin e sceso sul versante savoiardo. Quindi la nostra attenzione si portò sulla scoscesa faccia della Bessanese, onde rintracciarvi una strada per salirne alla vetta senza essere obbligati a seguire la lunga via tenuta nelle precedenti ascensioni, girando sul versante occidentale. Questo esame riuscì a buon effetto, imperocchè pochi giorni dopo il Balduino aiutato dalla guida Antonio Castagneri coraggiosamente attaccava quella parete a picco e riusciva a compiere ciò che prima d'allora era stato giudicato *impossibile*, scancellando una volta più questa parola dagli annali alpini.

Il panorama che si schierava a noi dinanzi era splendido ed imponente, comprendendo tutto l'anfiteatro che cinge il fondo della valle di Ala e meglio che la lettura di una enfatica e dettagliata descrizione, varrà al lettore un'occhiata sull'annesso disegno che alla meglio riproduco da uno schizzo fatto col lapis (Vedi *Tavola X*).

Messa a secco una bottiglia di barbera, c'incamminammo per la scesa, ruzzolando lungo la ripida faccia settentrionale, obliquando poi verso sinistra, per un burrone riuscimmo all'alpe *Sautera*; quindi per un sentieruzzo indovinello, che attraverso ad un bacino paludoso si celava sotto gli alti e ricurvi steli del rigoglioso erbame, e poscia torcendosi in angoli e giravolte si sgomitava frammezzo a sterpi e fitte macchie lungo la faccia di un precipitoso scaglione, riuscimmo a ridosso della rupe chiamata Rocca Grande, la quale proiettandosi verso il mezzo della valle, separa in due bacini il Piano della Mussa.

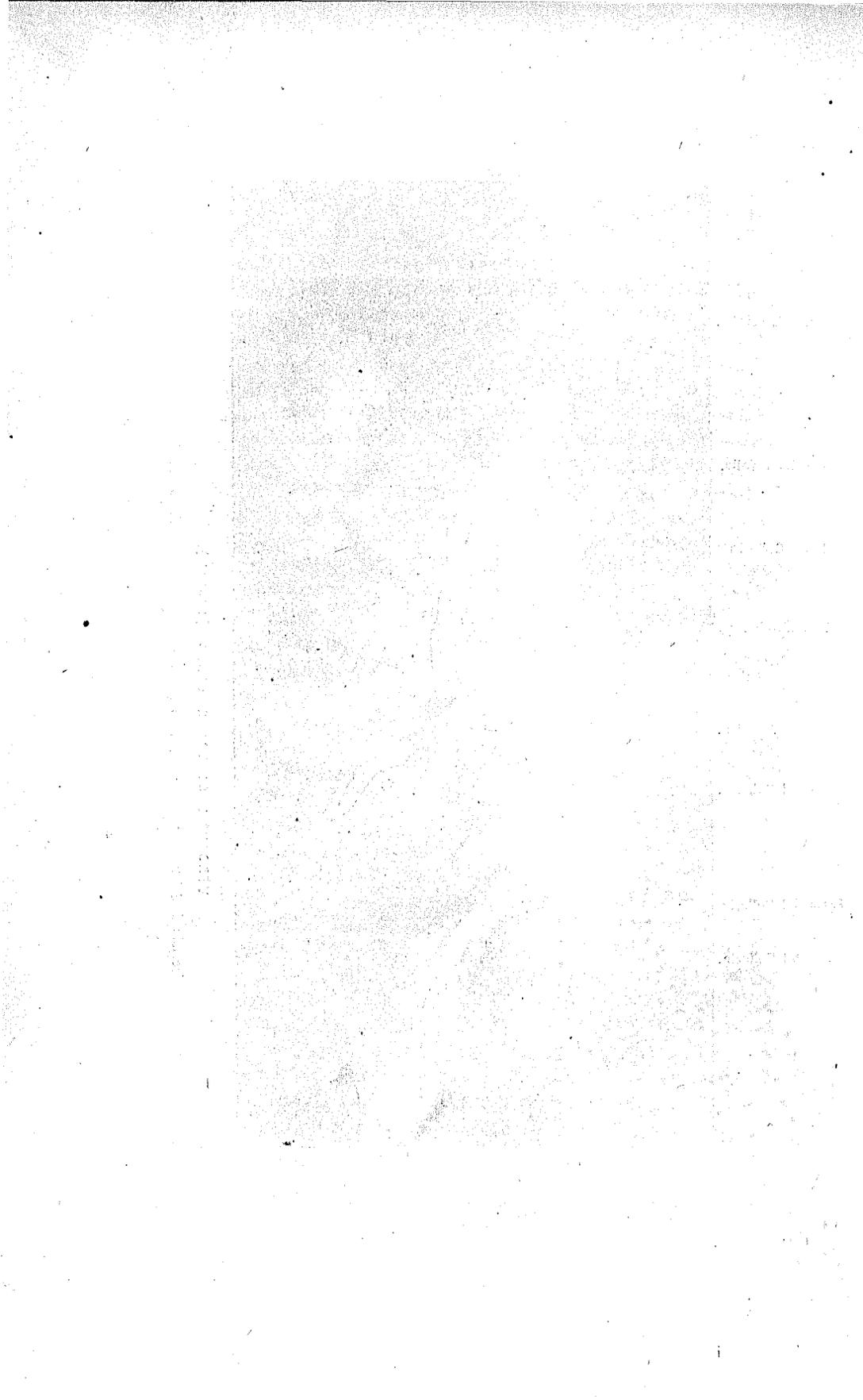
Volgendo a levante, onde girare quel promontorio e raggiungere la strada per Balme, andammo ad impastoiarci in una marcitoia che ci obbligò a ritornare qualche poco sui nostri passi, per non uscirne molli d'acqua ed inzaccherati di melma.

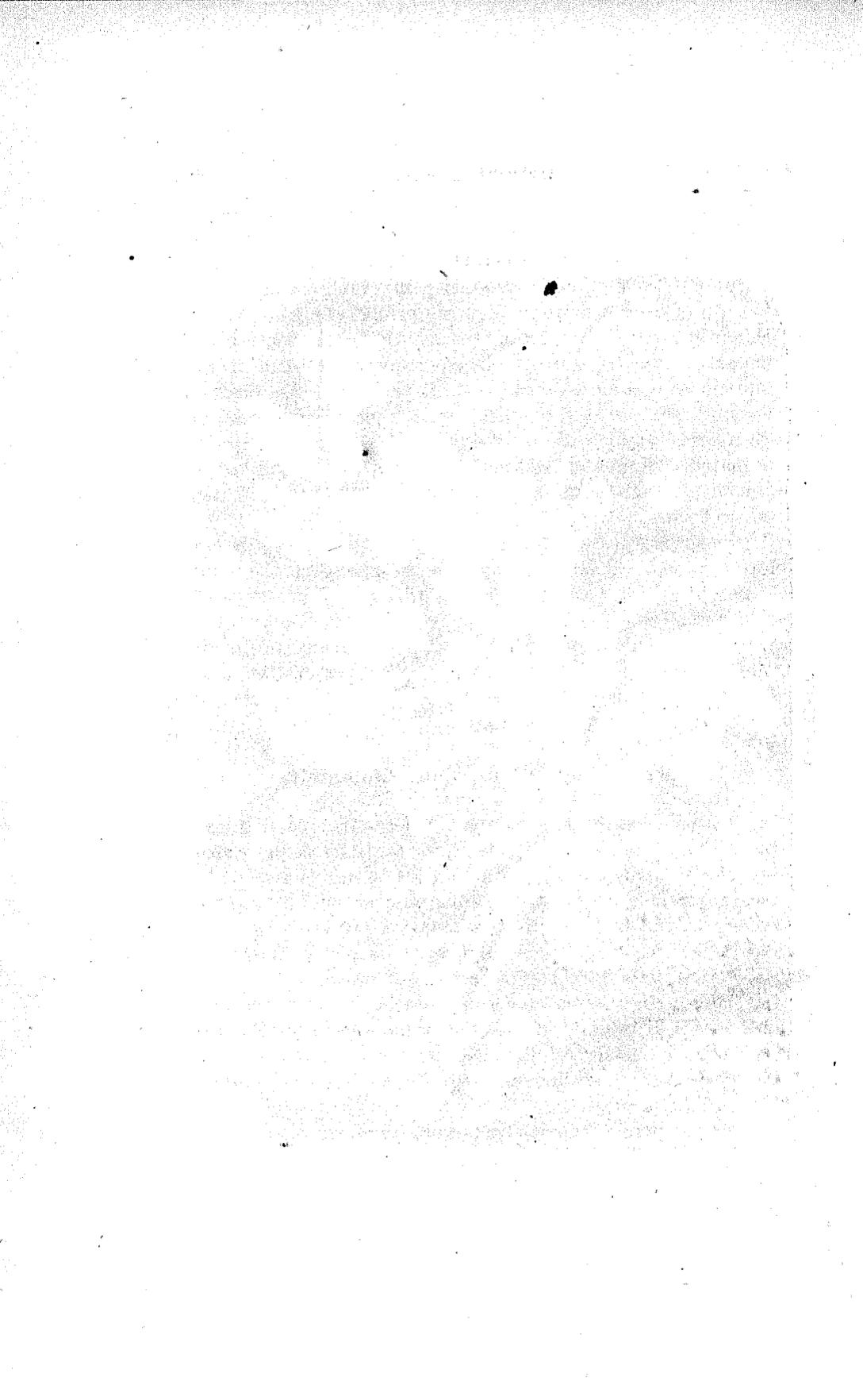
Giunti infine sul mezzodì all'albergo, trovammo la famiglia dell'oste intenta ad ultimare i preparativi per il nostro pranzo, a cui noi demmo una novella prova del *classico appetito alpino*.



VERSANTE DI VALLE D'ALA (ITALIA).

1. Ghiacciaio di Salau. — 2. Ghiacciaio Pian Ghias. — 3. Ghiacciaio della Ciamaarella.





Dopo aver consumato tutto il dopo mezzodi a giuocare alle boccie ed a cioncare allegramente, verso sera salutai con rincrescimento quelle persone e quei luoghi, e spalleggiato dalle due guide m'incamminai verso Ceres, divorando la strada con passo di corsa. La notte ci sorprese prima che giungessimo a Mondrone, per cui la scesa fino ad Ala fu un continuo inciampare, strabalzare e ruzzolare per quella prerutta strada.

Quando giunsi a Ceres, tutto il paese era già immerso nel sonno, per cui dovetti picchiare e ripicchiare perchè mi fosse aperta la porta d'una locanda.

Il mattino seguente, passando di diligenza in diligenza ed infine in un carrozzone di ferrovia per Lanzo e Ciriè feci ritorno a Torino.

Il giorno dopo salutavo le mie due guide, compreso da quel dolore che si sente nell'abbandonare un amico, perchè il loro zelo nell'aiutarmi a compiere i miei progetti ed il loro amore per le grandi e difficili imprese li rende superiori alla numerosa cerchia delle guide alpine, le quali mirano ordinariamente al solo guadagno della giornata, per cui io posso chiamare Maquignaz Jean Joséph e Carrel Jean Antoine, più che fedeli guide, devoti compagni.

Itinerario per il colle della Ciamarella.

Da Bonneval ad Ecôt, strada mulattiera, tre quarti d'ora.

Da Ecôt al margine del ghiacciaio degli *Eivettes*, sentieruzzo che si perde fra i rottami, un'ora ed un quarto.

Dal margine nord-ovest del ghiacciaio al colle Tonini, attraverso il ghiacciaio degli *Eivettes*, due ore circa.

Dal colle Tonini al colle della Ciamarella per la cresta rocciosa a nord della Piccola Ciamarella, un'ora.

Dal colle della Ciamarella alla morena frontale del Pian Ghias per il ghiacciaio della Ciamarella, una penisola rocciosa ed il ghiacciaio del Pian Ghias, due ore circa.

Dal piede del ghiacciaio all'alpe Venoni, piccolo sentiero, un'ora e mezza.

Dall'alpe Venoni a Balme, strada mulattiera, un'ora e mezza.

Totale ore dieci, non compresi i riposi.

Altimetria di alcune località indicate nella relazione.

NUMERO progressivo	NOME DEL LUOGO	SUA QUALITÀ	POSIZIONE	ALTEZZA IN METRI sul livello del mare	AUTORI DELLE OSSERVAZIONI	ANNOTAZIONI
1	La Grave	Villaggio	Delfinato	1,520	ato maggiore francese	
2	Lautaret	Colle	Id.	2,075	Id.	
3	Galibier	Id.	Savoia-Delfinato	2,658	Id.	
4	Meije	Monte	Delfinato	3,997	Id.	
5	Ecrins	Id.	Id.	4,103	Id.	
6	Lans-le-Bourg	Villaggio	Savoia	1,398	Id.	
7	Lans-le-Villard	Id.	Id.	1,490	ato maggiore sardo	
8	La Magdeleine	Casolari	Id.	1,490	ato maggiore francese	
9	Bessans	Villaggio	Id.	1,530	ato maggiore sardo	
10	Rocciamelone	Monte	Piemonte	1,745	ato maggiore francese	
11	Bonneval	Villaggio	Savoia	1,745	Id.	
12	Iserano	Colle	Id.	3,548	Id.	
13	Moncenisio	Monte	Piemonte-Savoia	3,530	ato maggiore sardo	
14	Susa	Ospizio	Piemonte	1,830	ato maggiore francese	
15	Albaron	Città	Id.	2,760	Id.	
16	Averolle	Monte	Savoia	2,090	Id.	
17	Ecôt	Casolari	Id.	1,920	ato maggiore sardo	
18	Levanna { Punta occidentale	Id.	Id.	50	Id.	
	{ Id. centrale	Monte	Piemonte-Savoia	3,600	ato maggiore francese	Chiamata in quella carta punta di Chalanson.
	{ Id. orientale	Id.	Id.	3,640	Id.	
19	Uja di Ciamarella	Id.	Piemonte	3,500	avaliere P. Mia	Vedi Tavole ipsometriche, <i>Bollettino</i> n° 7.
20	Piccola Ciamarella	Id.	Piemonte-Savoia	3,690	onte Paolo di Saint-Robert	
21	Ciamarella	Colle	Id.	3,500	ato maggiore francese	Non nominata su quella carta.
22	Tonini	Monte	Id.	3,480	edotta approssimativamente	In base all'altezza del colle al piede della Ciamarella, misurato dal conte di Saint-Robert (Vedi <i>Bollettino</i> , n° 10-11)
23	Id.	Colle	Id.	3,340	ato maggiore francese	
24	Sea	Id.	Id.	3,200	edotta approssimativamente	
25	Id.	Id.	Id.	3,080	ato maggiore francese	
26	Bessanese	Id.	Id.	3,100	avaliere B. Gastaldi	Vedi <i>Bollettino</i> , n° 10-11, pagina 285.
27	Collarino	<i>Ghinet</i>	Piemonte	2,770	C. Nichols	
28	Id.	Monte	Piemonte-Savoia	3,550	egneri del catasto	Chiamata da essi Uja di Bessans.
29	Alpe Venoni	Id.	Id.	3,610	ato maggiore francese	Chiamata in quella carta <i>Grandes Pareis</i> .
30	Balme	Id.	Id.	3,660	avaliere M. Baretti	
31	Ceres	Id.	Id.	3,500	edotta approssimativamente	
		Colle	Id.	3,230	ato maggiore francese	
		Casolari	Piemonte	3,230	onte Paolo di Saint-Robert	
		Villaggio	Id.	1,800	Id.	
		Id.	Id.	1,500	Id.	
		Id.	Id.	700	Id.	

Per le Alpi Italiane dopo il Congresso tenuto dalla sezione di Torino nell'agosto 1874. (1)

Il programma del Congresso si poteva nettamente dividere in due parti: i festeggiamenti e le escursioni; pei primi non rimaneva che cantare il *Consumatum est*; le escursioni cominciavano la mattina del 17, e noi puntuali fummo alla stazione della ferrovia per Ciriè.

Cuornè. — Dovevamo, guidati dal professore Baretto, compiere la IV escursione per val dell'Orco ed il Col Nivolet. Ci trovammo in diciassette, fra cui un giovane napoletano, il Dal Giudice, che aveva l'intenzione di unirsi a noi e passare il Col du Géant: era un'intesa fatta a Superga, la mattina della famosa colazione. Poi avevamo il pittore Biscaretti, un allegro compagno simpatico quanto possibile, tre vercellesi ed altri. Partiti da Torino alle cinque antimeridiane, dopo un'ora si giunse a San Maurizio, dove ci attendevano le carrozze per portarci a Cuornè. Attraversammo il campo d'esercitazione, allora deserto, e ci fu mostrata la tettoia dove dorme il cannone mostruoso fatto a Torino, e di cui si occuparono tanto i giornali per dimostrare che essendo roba fatta in Italia non poteva andar bene. Non si gridò forse, che nessuna forza avrebbe potuto trascinarlo fuori dell'Arsenale? e adesso è sul campo di San Maurizio aspettando di essere provato e condotto alla Spezia, sua destinazione.

A Cuornè, dove si fece colazione, ebbero tempo di ammirare certi costumini di donne. Usano esse portare una cuffietta di trine e tulle, o bianca o nera, guarnita di fiori e di grandi nastri, ed al collo un vezzo di perle di vetro color d'oro, grosse come bozzoli. Gli uomini vestono tutti di rigatino bleu, e le vecchie hanno cuffie bianche tutte incannettate con una grande apertura. Si rimontò in carrozza sino a Locana, e più oltre saremmo andati se il fiume pochi giorni prima non avesse fatto un diavollo, rompendo strade e trascinando ponti e case.

Ceresole Reale. — Finchè il sole è alto sull'orizzonte, la marcia in fondo alle valli è faticosa pel gran caldo, ma ap-

(1) Questa relazione è parte delle Memorie (29 giorni bene impiegati) di un viaggio in Italia, Savoia, Svizzera e Germania dal 9 agosto al 6 settembre 1874.

pena comincia a nascondersi dietro i monti, l'aria si rinfresca, e le membra rinvigorite da una brezza frizzante, non vorrebbero altro che camminare e correre. La poetica ora del tramonto ravviva con nuovo effetto il paesaggio, segna distinte le ombre ed una scena poco prima monotona diventa un quadro che si ammira. In quest'ora appunto noi giungevamo alla cascata di Noasca. Che vale tentarne una descrizione che può solo ripetere il già detto da mille senza riuscire ad abbozzar neppure nella mente del lettore un'idea del magnifico spettacolo? Ma se in fatto di naturali bellezze, di panorami, di ghiacciai, valli, cascate, io posso avere una voce in capitolo, mi si permetta di dire e si creda che la cascata di Noaschetta è fra le bellissime delle Alpi. E della vallè dell'Orco cosa dirò allora? Una valle secondaria, a pochissimi nota che racchiude in sè tante maraviglie di paesaggio. Ad un certo punto si inquadra fra due rupi nere e selvagge: la strada in forma



di ripida scalinata vi gira attorno sospesa sul torrente che spumeggiando corre nel fondo; alcuni pini ed abeti crescono sulle rocce intorno aggrappandosi colle radici alle minime fessure, e per la forza di queste braccia che attanagliano ogni masso, possono le piante crescere con certe inclinazioni

che danno all'occhio l'idea di vederle ad ogni momento schiantarsi e precipitare nelle acque che già ne lambiscono i piedi.

Chiude la scena il profilo gigantesco della Levanna che spicca distinto sul cielo azzurro-cupo.

Superata la muraglia si arriva nel piano di Ceresole Reale, territorio di caccia del re. Il bacino di Ceresolè è quanto mai orrido e selvaggio; alte montagne dirupate lo circondano, scarsa la vegetazione, ma quasi a compenso crescono i più vaghi fiorellini delle Alpi: non vi sono praterie perchè il suolo è letteralmente coperto da massi rotolati dalle circostanti vette, ed ogni palmo libero è coltivato ad orzo od avena che raramente maturano. Vi si trova un albergo più che modesto dove si viene a fare la cura di un'acqua ferruginosa, e che si decora del nome di stabilimento. Cenammo piuttosto male, con un vino pessimo per far digerire una carne tigliosa e cattiva: il piatto migliore fu di fichi secchi, e di questi, previdente, feci abbondante scorta; io aveva già annasata la fame dell'indomani. Letti ce n'eran pochi, e camere meno, basti il dire che noi dormimmo in sette in una stanza piccola, bassa, dove quattro dovevano starci a fatica.

La notte era ancora profonda quando lo squillo del corno del nostro duce Baretto ci risvegliò.

Col Nivolet. — La giornata si preparava splendida, ma si era levato un vento che seccava maledettamente i compagni e riusciva invece gradito a me che amo il vento nelle Alpi. Una bellissima strada reale di caccia passa il colle del Nivolet attraverso ad un paesaggio variato, sparso di laghetti, di nevai, di torrentelli.

L'aria vibrata, il moto e la piena soddisfazione dell'animo avevan messa una fame in corpo a tutti, che ad ogni passo si trovava un luogo opportunissimo per farvi colazione. Vennero allora apprezzati i miei fichi secchi, ed i denigratori della sera furono i primi a venirne a chiedere: se ne avevo un barile li mangiavano tutti. Passato il colle si discende un tratto e si arriva al piano del Nivolet dove trovasi un bel lago ed un ricovero per il re in tempo di caccia. Prima mia cura fu di penetrarvi per una finestra dimenticata aperta. Pochi mobili di legno schietto e della paglia; un solitario della Tebaide è meglio fornito.

Preparato il campo, le provvigioni vennero attaccate con un vigore senza pari: si arrivò perfino a trangugiare quella *posca* battezzata col nome di vino! Un gocciolino di kirsch in luogo di caffè ed un'ora di riposo. Oh! vita beata dell'alpinista; alcuni ne approfittarono per dormire; io discesi con varî e col professore Baretti in riva al lago per provarvi chi fosse più bravo a fare il rimbalzello; e frattanto godemmo di una breve e succosa lezione di geologia intorno alla formazione di quelle catene e della Grivola che si ergeva in fondo nera e cupa. Come s'impara di più e volentieri là all'aperto studiando la natura sul campo delle sue imponenti manifestazioni!

Squilla il corno, e bisogna marciare; il programma prometteva la vista del Gran Paradiso e satelliti, e potemmo vederlo infatti; come è bello! (prego a non confonderlo con quello che ci decantano i preti). Accompagnati dal fischio delle marmotte arrivammo a Pont dove i miei compagni traccannarono tanto latte che ebbi paura di vederli far la fine del lupo che pel troppo bere si gonfiò tanto da non poter più passare per l'usciuolo; è vero che lì eravamo all'aperto.

Valsavaranche. — La strada si fa sempre più bella e pittoresca: rientriamo nella regione degli abeti; par d'essere in un giardino. Finalmente verso sera si scorge Valsavaranche. Affrettiamo il passo, quando uno squillo di tromba ci ferisce l'orecchio: *alt.* Cosa c'è? Un montanaro ci annuncia che era giunta allora una Compagnia Alpina per passarvi la notte. Fu un lampo, intravidi la nostra disgrazia, ma per non scoraggiare gli altri feci l'indifferente, risi, sì, arrivai sino a ridere ad onta dell'orribile prospettiva che avevo dinanzi (ve lo dico in un orecchio, maaa zitti! si trattava di finirla come il conte Ugolino!). Entriamo in paese. Soldati dappertutto ci stanno a guardare tenendo fra le mani un gamellino di pasta cotta con entro un bel pezzo di carne; mi viene la volontà di chiederne ad un giovinotto, e subito me l'offre con una cordialità che mi fece piacere; ne assaggiai ed era eccellente.

Eccoci alla sola osteria: l'oste ci viene incontro sberettandosi ed inchinandosi umile e maravigliato, ed a Baretti che gli chiese se tutto era pronto, con un sospiro rispose..... che non aveva nulla poichè ci aspettava l'indomani. *Ahi! dura terra perchè non t'apristi!* Il signor Marmotta, così si chia-

mava l'oste, ci raccontò che quel poco che aveva se l'eran preso gli ufficiali e sott'ufficiali della compagnia; per noi restava un brodo anacquato e tre polli che in quel momento salutavano il tramonto nel vicino prato. Furon presi, strozzati e messi a cuocere, dico a cuocere per ironia; scommetto che se aspettavamo non eran pronti neppur oggi. Davanti alla fame la questione alloggi diviene secondaria, ma poichè a questa fu in un modo qualunque preparato uno scioglimento, si pensò a dormire. Marmotta aveva tre letti, occupati già dai sergenti. Il curato ne alloggiò due o tre; a noi restava il fieno sulla cascina.

Due ore erano intanto passate; ritorniamo all'osteria, e Marmotta ci aveva preparata la zuppa: dopo ci servì i polli, tanto duri, che in tre non ci venne fatto di sbranare, e non si potrebbe altrimenti esprimere l'azione di tre persone che si attaccano ad un pollo e tirano in senso diverso per separare le ali e le gambe dalla carcassa. Oh quanto ridere: c'era un po' di carne e puzzava, il vino sentiva il legno: il pane era immasticabile. Finalmente bisognò decidersi: andai in cucina, m'impadronii di un tegame e fatto un buon fuoco, con ova e burro preparai una specie di frittata che riscosse unanimi applausi. Si volle il *bis*, altri mi imitarono, e cacciato fuor dei piedi Marmotta e la sua moglie, finimmo col mangiare. Passammo allegramente un'altra ora discorrendo col pittore Biscaretti e cogli ufficiali che ci raccontavano la loro vita errante per quelle montagne. Nella bella stagione stanno in giro quaranta giorni e riposano poi in Aosta fino all'ottobre. I soldati sono vestiti di tela e non portano lo zaino, quindi niente da cambiarsi: immaginate in che stato ritornano in città. Eppure son tutti vispi, allegri ed amano quella vita, più faticosa ma più libera: facevan proprio allegria.

Sulla cascina era buio: mi arrampicai su di un monte di fieno, e senza avvedermi camminai sulle gambe, ventri e visi dei soldati che s'accontentarono di lodare i chiodi delle mie suole, non li vedevano ma li sentivano. Trovato un cantuccio libero, scavai una bella buca e ravvolto nel *plaid* mi accomodai benino. Ma il povero Tarsis, che non s'era mai trovato a simil partito, non sapeva da che parte rifarsi così all'oscuro, smarrì le scarpe che volle levarsi, e finì col capirmi sotto, ed io mi appoggiai su di lui con tutto il peso, mi

teneva caldo. Di tratto in tratto il disgraziato, battendo i denti pel freddo, mi pregava di lasciarlo accomodare, di tirarmi un po' in su, ma io che stavo tanto bene, e che avendo provato a muover la testa aveva dato una capata in due suole che valevano le mie, gli rispondevo invariabilmente, fra il sonno e la veglia, l'egoistico: *arangieve*. Dormii benissimo sinchè al mattino ci svegliò la fanfara militare: ci rizzammo, e scollato dalle spalle il fieno, fummo all'ordine, meno Tarsis che s'arrabattava sotto un monte di fieno per cercarvi le scarpe, fruga e fruga finì col trovarle, e tutt'altro che soddisfatto di quella notte ci raggiunse sul piazzale.

I soldati erano già pronti e schierati attendendo solo il comando di partire; andavano a Cogne seguendo la strada che pure dovevano tenere i nostri compagni per compiere l'escursione. Noi là su quella piazza ci separavamo dalla comitiva, continuando a discendere la valle sino a Villeneuve per andarcene a Courmayeur. Ci rincresceva immensamente di lasciare così cari compagni, ma volendo passare il Col du Géant, la stagione inoltrata c'impediva di sprecar anche una sola giornata. Fu un triste momento quando ci separammo. I militari erano già partiti, e ci giungevano ancora interrotte le note della loro fanfara, ed alla prima luce si distingueva la lunga fila che seguiva i serpeggiamenti della strada. I compagni non eran pronti ancora per cagione di un mulattiere ubbriaco o pazzo; noi li lasciammo quindi commossi, e ringraziando Baretto per tutta la sezione di Torino tanto gentile, ci incamminammo.

Courmayeur. — Da Valsavaranche a Villeneuve vi sono tre ore, che noi percorremmo svogliati, camminando l'uno distante dall'altro senza scambiar quasi una parola, di pessimo umore. Quel trovarci ad un tratto isolati, sei appena, in confronto dei giorni precedenti, ci aveva messo in corpo un'uggia, una tristezza di cui non si sapeva la cagione, ma non si poteva vincere. Se la durava un pezzo così potevamo andarcene a cantare dietro un funerale. Camminava innanzi Tarsis; ad un punto si ferma come colpito da un'apparizione; vien secondo Triaca, gli succede lo stesso; il Dal Giudice *ut supra*: allungo il passo, corro... è lui, è lui, grido, e tutti: evviva, eccolo, eccolo. Si raduna il consiglio degli anziani (papà e Müller) si discute, si dibatte, ma non c'è verso è proprio lui, il Monte Bianco — *Qual destrier che alla stalla*

è vicino — ruzzolammo, per far presto, in fondo alla valle sino a raggiungere la Dora, senza staccar gli occhi da quell'immane cocuzzolo bianco che ci serviva di faro in pieno meriggio.

A Villeneuve, paesello ad un'ora circa a monte d'Aosta, l'allegria tornò di fronte ad un copioso pasto che ci indenizzò di quello frugalissimo della sera. Cominciava però un altro guaio: come giungere a Courmayeur? Cinque ore di strada piana, polverosa, sotto il sole di agosto, non ci accomodavano, lo dico francamente; si voleva trovare un mezzo qualunque di trasporto, ma in paese non c'era neppure un cavallo. Era nel nostro programma che, arrivando verso le due pomeridiane a Courmayeur, rimaneva tempo di salire prima di notte al Pavillon di Frety. Pensa e discuti se meglio convenisse inviar qualcuno ad Aosta, si finì a decidere di abbandonarsi alla fortuna e star ad attendere la diligenza che passa a mezzogiorno: « è quasi sempre vuota » ci assicurava l'oste; ed aspettammo. L'amico Müller non volendo annoiarsi nell'attesa, pensò bene di avviarsi a piedi, e così passo passo credendo sempre che noi lo raggiungevamo colla carrozza, percorse tutta la strada in cinque ore precise. Di Müller ce ne sono pochi. A noi la sorte (*la volgare buschetta*) aveva segnato l'ordine con cui si sarebbe preso posto nel caso non ci potessimo star tutti.

Arriva finalmente la diligenza. Quante piazze disponibili? Due, signori. E noi siamo sei! Impossibile prenderli tutti. Ci ingegneremo: intanto carichiamo la roba, e le valigie salirono sull'*imperiale*. Quanto a noi, a Triaca toccò un posto nel *coupè* ed un caffè da mio padre, perchè voleva far complimenti, a Tarsis l'interno, a papà e me un posto sui bauli, ed a Dal Giudice fu assegnato quel posto che tengono i conduttori negli omnibus in città: in piedi sul predellino. E come ci stava impettito, l'aveste visto! Però poco dopo, quei dell'interno soffrendo di vedere un signore che aveva pagata la sua brava piazza, far la figura di un monello che corre presso, fecero posto anche a lui.

Così si trottò sino a Pré Saint-Didier sotto un sole che ci cuoceva, noi che dall'alto contemplavamo i monti vicini. Fortuna che un brav'uomo, mosso a compassione, ci prestò un immenso ombrellone verde, all'ombra protettrice del quale noi potemmo con maggior agio ammirare la stupenda mole del

Monte Bianco che merita veramente il suo nome, perchè bianco tutto alla vetta, senza che una roccia osi rompere quel candido mantello. Gli scogli aguzzi, stagliati, le guglie arditissime e scoscese che gli fanno corona, gli danno maggior risalto; mostrandoci a dito quelle cime e quei colli, si cercava di indovinare per dove si sarebbe passati, qual era il Col du Géant.

Giunti a Pré Saint-Didier, mentre si riposavano i cavalli, Tarsis volle andare innanzi a piedi. Quando noi colla diligenza ebbero attraversata la strada che conduce al Piccolo San Bernardo ci meravigliammo di non averlo ancor raggiunto, mi pareva impossibile che avesse corso tanto; ma siccome l'amico va qualche volta in *oca*, pensai subito che per isbaglio avesse presa la direzione del San Bernardo per quella di Courmayeur, benchè mi sembrasse impossibile, poichè la prima strada volge bruscamente a sinistra e s'innalza con rapidi zig-zag, mentre la seconda continua piana col Monte Bianco proprio di facciata: ma sia che gli fosse caduto l'occhiale o fosse distratto, non s'accorse del Monte Bianco e prese l'altra direzione. Guardai indietro e vidi lontano Tarsis che rifaceva il cammino percorso a gambe per raggiungerci: non c'era più dubbio; che allegre risate facemmo alle sue spalle!

Prima di arrivare a Courmayeur per una strada con delle svolte così orribili, che noi del sopracielo pensammo spesso di andarcene a rotoloni nella valle, trovammo Müller che se ne stava sdraiato in una prateria aspettandoci. Che gamba! aveva viaggiato più veloce dell'omnibus.

A Courmayeur smontammo all'*Albergo dell'Angelo*, dove Tarsis trovò i nobili coniugi Sormani suoi amici, ai quali volle presentare i compagni di viaggio. Dopo pranzo, lasciando che i damerini corteggiassero le signore, andai con papà a fissare le guide per l'indomani. Si decise che le nostre valigie avrebbero presa la strada del Col de la Seigne e Bonhomme con un mulo e noi con tre guide e tre *porteurs* si sarebbe partiti il domani verso le due pomeridiane, recandoci a dormire al Pavillon du Mont-Frety, per cominciare di là allo spuntar del giorno il passo del colle. Naturalmente, come è buon costume di papà e mio, e credo di quanti viaggino sul serio, lasciammo alle guide l'incarico di provvedere a tutto, accontentandoci di una leggera sorveglianza. Avendo

la fortuna di essere con buone guide è il miglior sistema; noi fummo più che soddisfatti. Cito qui i nomi delle nostre guide che posso raccomandare a tutti: Chabod Daniele, Rey Emilio, Lanier Giovanni Michele; e *porteurs*: Fleurs Alessio, Brocheret Giovanni Alessio, Cochou Giovanni Maria.

Ritornati a casa, e fatte le valigie in furia per consegnarle al mulattiere, volli imitare i compagni ed andarmene a letto, ma quando feci per cacciarmi sotto le coltri, *patatrac!* si spezzò una gamba, ed il letto rimase inclinato con un angolo di sessanta gradi: dormii in piedi.

Al mattino ci disperdemmo chi qua chi là per ammazzare il tempo, occupandoci molto della ferratura delle nostre scarpe; avevamo delle dentature eccezionali.

Col du Géant. — Verso le tre ci mettemmo in cammino visitando i bagni solforosi di nessuna importanza. In meno di due ore e mezzo fummo al Pavillon, dopo aver assistito al primo saggio di ginnastica montana del Napoliello, che nel passare un fosso vi saltò in mezzo. Prendemmo subito un *grog* per riscaldarci, poi mentre ci preparavano il pranzo uscimmo a contemplare il panorama.

La valle ai nostri piedi si divideva in tre rami. L'Allée Blanche, la Val d'Aosta e quella pel Col de Ferret. Di fronte il Monte Bianco cogli effetti di uno splendido tramonto e che pel riflesso del sole che indorava il Dent du Géant aveva una tinta diafana da sembrare di cristallo.

Una caratteristica del gruppo del Monte Bianco è la forma di guglie che assumono tutte le sue punte; fra queste le più belle sono la *Réunion des demoiselles anglaises*, sei gugliette schierate in fila, magre, aguzze e certune con una specie di cappello; quando le guide me le mostrarono, accennandone il nome, corsi a chiamare il Napoliello perchè venisse a vedere una comitiva di signorine inglesi; sbarrò tanto d'occhi, guardossi attorno e mi domandò se venivano anch'esse al Pavillon: risposi di sì, ed egli allora armatosi di un canocchiale, si recò dalle guide pregandole di mostrargli la comitiva inglese: figuratevi che risa!

Anche qui ebbi campo di osservare l'originalità degli Inglesi. Essi viaggiano nelle Alpi sapendo che vi sono i camosci; è naturale li vogliono vedere, e tempestano le guide di domande, di seccaggini, perchè vogliono i camosci. Le guide che lo sanno, si mettono in posizione di chi spia da

lontano, e poi chiamano il viaggiatore e gli fanno segno: là, laggiù in fondo, in fondo, e l'inglese guarda, non vede niente, perchè non c'è niente, ma si leva poi contento di aver veduto un camoscio. Volevano le nostre guide giuocarci il tiro, ma si accorsero che sbagliavan strada e risero di cuore della mania inglese.

L'aria era fredda e con piacere ci ritirammo accanto al fuoco; aspettando che fosse in tavola, sfogliai il libro dei viaggiatori. Vi trovai varî nomi di amici, e fra questi due che si accingevano a passare il colle. Seppi poi dalle guide che non c'eran riusciti, accontentandosi del Glacier de Retour; che ironia!

Un buon pasto, quattro chiacchere, un'occhiata alla notte serena e splendida e poi a letto; si doveva levarsi prima delle due, e davvero ad un'ora e mezzo le guide bussarono alla porta. Quello è il momento del maggior sacrificio: bisogna proprio amare le Alpi per lasciare un lettuccio caldo a quell'ora, vestitisi in fretta ed uscire a prendere un freddo birbone; ma fatti pochi passi si è compensati ad usura. Mangiammo qualche cosa, ed alle 2,55 salutavamo la discreta e cortese ostina del Pavillon incamminandoci verso il colle.

La notte era profonda, il sentiero peggior di quello del paradiso. Due lampioncini rischiaravano appena tanto da tenere la direzione della guida, ma il piede bisognava porlo a cassetto. Il povero Napoletano cominciava a maledire la sua cattiva ispirazione, ed aveva ragione, era un bel fiore da serra, non un *gnafalium* dei ghiacci. Verso le quattro si poterono spegnere i lampioni, ed allora l'astro maggiore della natura ci regalò uno spettacolo magico, un'aurora sul Monte Bianco di una bellezza straordinaria. Alle sei eravamo al colle da dove si gode una vista estesissima sul Rosa, sul Cervino e sulle immense valli ghiacciate del Bianco. La giornata era quanto si può dire splendida e serena, neppure uno sbuffo d'aria molesta, non una nebbia: ma che freddo! Lassù, coperti di *plaid* e fazzoletti si gelava; fortuna che avevamo vino in abbondanza, e copiose libazioni ci riscaldarono. Intanto che noi mangiavamo di gusto, le guide svolgevano le corde, e vidi quelli di noi che ne usavano per la prima volta fare una smorfia.

Le guide sono un po' come i marinai: quello che devon fare lo fanno presto; nei momenti in cui comandano loro non am-

mettono tante osservazioni, e così ci posero in fila, bisbigliarono tra loro squadrandoci attentamente e poi ci fissarono i posti e ci legarono. Ecco l'ordine di marcia:

Chabod, Io, Müller, Rey, Tarsis, Papà, Brocheret, Dal Giudice, Fleurs, Triaca, Cochou. Quante volte rimproverai a chi mi aveva affibbiato Müller per vicino; lui, un uomo che cammina più delle guide sulla roccia, aveva un po' paura del ghiaccio; e lo sanno le mie reni quanti strappi sopportai perchè io allungavo il passo ed egli, *trac*, con una tirata mi fermava con pericolo alle volte di rovesciarmi nella crepa appena passata. Triaca aveva invece da lamentarsi del Dal Giudice, che nuovo affatto a quella ginnastica alpina, moveva lento lento, e bisognava tirarlo o spingerlo con quanto perduto tempo è facile immaginarsi.

Completato l'assetto di marcia coll'assicurarci il cappello e porre gli occhiali neri, il che ci dava l'aspetto di quelle bestie coll'occhio corneo, una mano alla corda e nell'altra l'*alpenstock* ci ponemmo in viaggio.

In pochi passi si raggiunge proprio la bocca del colle, e di là si ammira meravigliati un altro spettacolo. Il ghiacciaio si stende davanti imponente e bianchissimo, chiuso in fondo dall'avanzarsi che fanno due promontori o dossi che si staccano a destra dal Dent du Géant che ci strapiomba addosso ed a sinistra dalla Vierge, guglia arditissima, ambedue questi non ancora calcati da uomo.

Il primo tratto di ghiacciaio è inclinato dolcemente e liscio, par un tappeto; le guide ordinano *alla corsa* e si slanciano correndo su quel campo di neve che scricchiola sotto i nostri piedi, si stacca in minuti ghiacciaiuoli, e rotolando a milioni produce un rumore acuto, secco, cristallino che non saprei comparare ad alcun altro. Il pendio si accentua ed il comandante grida: *glissez*, e ce ne dà l'esempio; io, papà ed un po' Triaca, pratici della manovra, puntiamo il bastone indietro appoggiandovisi con tutto il peso, ed uniti i piedi, frrrrr.... discendiamo leggermente, ma gli altri tre, novelli dei ghiacciai, s'imbrogliarono e vennero giù alla peggio trascinati dai nove. L'uno di essi terminò la corsa con una bella sculacciata che fu la prima della numerosa serie di quel giorno.

Sarà un'originalità, ma mi viene in mente di comparare quel primo periodo dell'escursione ad una contraddanza fantastica comandata in francese come vuole la moda: *glissez*,

sautez, à la course, e ad ognuno di questi comandi si eseguiva una manovra regolare, avanzando, correndo o piantandosi fissi bene serrati al bastone.

Entriamo nella zona delle *crévasses*. Il ghiaccio è spaccato, ed in ogni senso corrono larghe fenditure lunghe centinaia di metri e profonde chi sa quanto; non ci lasciano il tempo di fermarci a contemplarle a nostro agio, ma dalle occhiate furtive che vi getto posso calcolare che se uno ci cade, poverino, non risale di certo. Siccome son rare ancora le fenditure e tra l'una e l'altra resta uno spazio abbastanza comodo, si girano alla corsa, ed era un bellissimo effetto vedere la nostra carovana che occupava una linea di una quarantina di metri, piegarsi capricciosamente a biscia, contorcersi, discendere, risalire a seconda del bisogno, disegnando così l'intreccio delle spaccature: queste comincian poi a farsi più spesse, si marcia al passo ed invece di girarle si saltano: fermi sull'orlo della prima, dò un'occhiata indietro, e vedo due visi poco allegri, di Müller e del Napoliello. Attenti, grida Chabod, mi avanzo proprio sul ciglione: punto il bastone innanzi, m'aggrappo forte alla corda, e là, la guida è saltata. Müller fa per me il giuoco di puntellarsi, e così ad uno ad uno passiamo tutti. Finora è facile ancora perchè l'altra sponda dove si salta è piana e larga, ma avanzando sempre, si arriva a quelle che non hanno mezzo metro di larghezza; bisogna saltare e restar ben saldi; non c'è posto di dondolarsi a riprendere l'equilibrio.

Il ghiacciaio allarga le sue boccacce: di saltarle non c'è più mezzo, a meno di esser decisi a saltarci in mezzo: siamo ai ponti, altro che quello dei sospiri!! Son coste di neve indurita che bisogna però scandagliare passo passo, perchè non cedano sotto il peso, larghe da venticinque a trenta centimetri, lunghe magari due o tre metri, vuote sotto, che attraversano le spaccature: a passarci sù, la neve cede sempre un pochino ed il piede affonda con una sensazione poco deliziosa. In un punto un po' spazioso da starci tutti, le guide ci accordano dieci minuti di riposo, di cui approfittammo per ingollare (almeno per conto mio) una boccata di pane, un uovo e quattro sorsate di vino. Mentre stavamo chiaccherando, da una *crévasse* poco lontana, vediamo spuntare un *alpenstock*, poi un cappello, una testa, ed un'altra, ed un'altra, finchè dodici persone, che pareva sorgessero dal ghiaccio, si allineano

di fronte a noi: saluto d'obbligo, complimenti, informazioni sulla via percorsa, mille augurî, e ci separamo proseguendo ognuno nella stabilita direzione.

Eccoci alla porta dei *séracs*. La parola *séracs* non ha l'equivalente in italiano, è un nome convenzionale che indica in ogni paese quei tratti di ghiacciaio che ne sono così formati. I *séracs* si trovano sempre nei punti dove il ghiacciaio, serrato sui fianchi dalla montagna, in modo da non potersi espandere, deve per modellarsi sul fondo della valle come sua legge, piegarsi bruscamente da una linea orizzontale ad una quasi perpendicolare, dove forma direi un ginocchio. Provatevi a prendere una materia dotata di poca plasticità e piegatela ad angolo, vedrete sulla piegatura prodursi una quantità di fessure, di gugliette, che viste con un microscopio potente, vi daranno un'idea dei *séracs* del Col du Geant.

I crepacci diventano irregolari, contorti, creste trasversali si succedono da vicino, sempre più irte ed aguzze: masse di ghiaccio staccate sono sparse qua e là in disordine, alcune sorgono in forma di aguglie; profonde spaccature rendono il luogo quasi inaccessibile. Nell'interno dei crepacci, lunghe colonne di ghiaccio si protendono in figura quasi di stalattiti.

Quando le guide mi dissero: qui cominciano i veri *séracs*, mi tolsi dal naso gli occhialoni e li riposi diligentemente; amavo meglio veder chiaro, chiarissimo in quel paese. Non ci fu che Napoliello ostinato, ad onta dei replicati avvertimenti e consigli, che non volle levarli; ei si era ravvolta tutta la testa in un fazzoletto per paura di cambiar la pelle al contatto dell'aria vibrata, e tra gli occhiali, tra questo cappuccio, non ci vedeva quasi, il che sommato con un po' di perplessità d'animo, lo rendeva impacciato, lungo nel muoversi, facendoci perdere la pazienza più d'una volta.

Inauguriamo i *séracs* con una bella discesa in una buca, scavandoci i gradini a colpi di picca. Dentro, fuori, su, giù per i *crévasses*, e la via continua per tre ore sempre variata, sempre in pericolo; ma siccome anche al pericolo si fa l'osso, così per regalarci emozioni più vive, vi sono i passi cattivi: allora le guide diventano serie, non barattano più parole, sentono la grave responsabilità che pesa su di loro. I più salienti per noi furono tre, a poca distanza l'uno dall'altro, in fondo ad un vallone. Il primo passo lo incontrammo cercando di seguire la pista dei viaggiatori da noi salutati

poco prima. Si finì a trovarci davanti ad una finestra fra due enormi massi di ghiaccio tondeggianti, che lasciavano un corridoio tanto stretto ed in sghembo, che per passarvi dovemmo andar contorti e di fianco. Passa Chabod, m'inoltro anch'io, e mi trovo in un posto da dove non vedo più nè quello davanti, nè quello di dietro: dopo un istante, una voce che sorge dall'abisso mi grida di avanzar di un passo, ma un passo solo, obbedisco: nuovo silenzio, che interrompono i compagni della retroguardia, domandando dove ci siamo ficcati che non ci vedono più; finalmente Chabod mi chiama con questo complimento:

— *Marchez bien, monsieur, faites attention; on risque de se casser le cou: priez votre compagnon de vous tenir: allons laissez vous aller.*

Buono! e non vedevo dove andavo: un altro passo e mi trovo sull'orlo di un pozzo di circa tre metri! Chabod era in fondo ad aspettarmi: mi calo giù ed arrivo salvo. Allora cominciai un baccano del diavolo, chiamando gli amici, che ad uno ad uno vennero innanzi per bene: quello fu il passo della bocca. Venne dopo quello della parete; ci arrestammo sul ciglione di un precipizio profondissimo: calarsi laggiù era impossibile, a destra non si doveva neppur pensarci di cavarsela; restava a sinistra una parete di ghiaccio alta quattro metri, lunga altrettanto, e perfettamente a piombo.

— *Nous passerons par là, mi disse Chabod.*

— Bravo! risposi, verrò quando avrò imparato a far l'uomo mosca, prima non credo.

Ma la guida seria seria, mi ordina di appoggiarmi bene, anzi mi fa dare la picca di Rey per essere più sicuro; e si lascia penzolare per la vita: così sospeso mena colpi disperati nel ghiaccio, e vi pratica un incavo basso ed uno alto; gli allungo un po' la corda, si aggrappa al primo cavo e ne fa altri due, in scala discendente, e via via, finchè dopo mezz'ora di faticoso lavoro, toccò il fondo. Mi levai accingendomi alla discesa: il ghiaccio, appena tagliato, presentava certi denti e certe lame che mi tagliuzzarono le mani; non così agli altri, perchè il calore le aveva fatte tondeggianti: ma Triaca invece non trovò quasi più da attaccarsi per essersi il ghiaccio dileguato. Anche quello fu passato felicemente.

Il terzo episodio fu più semplice, ma minacciava di finire in una tragedia. Arrivati davanti ad un canalone molto in

pendio, Chabod vi si mise, io dietro, poi gli altri sino al Napoliello; fummo facilmente in fondo tutti, ma quest'ultimo preso non saprei se dalle vertigini od altro, ricusò di discendere: si assise sull'orlo e stava a guardarci, provandosi a metter innanzi una gamba e ritirandola subito. Noi ridevamo, si vedeva una questione di tempo, cioè di aspettare che si decidesse, ma vidi allora Chabod avvicinarsi ad un'altra guida, parlargli come spaventato, poi ad un tratto farci segno di tacere, di tacere ad ogni costo, e ci mostrò a dito un masso di ghiaccio sporgente che ci stava sopra, pronto a piombarci sul capo appena una lieve scossa lo movesse dalla sua base scivolante.

Un colpo di fucile imprimendo una scossa alla colonna d'aria, determinerebbe la caduta di tutta la massa: ma spesso basta meno ancora. Il passaggio di un camoscio, il colpo d'ala di un'aquila, un grido, una parola, bastano! E quel masso sotto il sole del mezzodi, cominciava a cantare *cric, cric, cric*, di malaugurio; gocciolava tutto, infine presentava proprio i caratteri di un masso che sta per cadere, e se veniva giù, di dodici che eravamo, più di tre non portavano la pelle a casa. Le guide scongiuravano Napoliello di far presto, bestemmiando fra i denti, ed il masso, *cric..... cric..... cric.....*, ma quegli non si moveva; in quel momento di fronte a noi, poco lontano, un altro masso si staccò e precipitossi in una spaccatura. Era un preavviso; perdemmo la pazienza: io consigliai a papà che gli era il più vicino, di tirar la corda, e trarlo giù con essa. Allora la guida che gli era dietro, lo prese per le spalle, e *pumf*, lo fece scivolare fino a noi. Triaca ci seguì subito, e fummo presto lontani dal posto periglioso; pochi minuti dopo, mentre ci volgevamo per osservare il pericolo passato, il masso si staccò, ed andò a cadere proprio dove noi eravamo un momento prima. Che gusto se ci coglieva sotto! Basta, a suo tempo si raggiunse la morena mediana della *Mér de Glace*, avendo così passati felicemente i *séracs*.

Divorammo il restante delle provvigioni, e l'ultima bottiglia vuota venne messa a bersaglio, con un bicchier di vino in premio a chi la colpisse: è un'usanza questa delle guide quando sono fuori dei passi cattivi. La *Mér de Glace* per noi era un divertimento, era divenuto un giuocchetto; ci sciogliemmo, e liberi come l'aria si scorazzò per l'immenso ghiacciaio, che pare davvero un mare tutto ondolato. Si distin-

gueva benissimo il *Jardin* nel mezzo del ghiacciaio di Taléfre a dritta, il grandioso *Glacier du Tacul* a sinistra, e l'*Aiguille Verte, du Dru, de Charmoz, les Jorasses*; il monte Bianco ci era nascosto. Passeggiammo un'ora sul ghiacciaio, sino a raggiungere la morena di sinistra. In questo tratto le guide ci fecero osservare uno dei più curiosi fenomeni della *Mér de Glace*, cioè i *Moullins*; un pozzo a pareti verticali aperto nel ghiaccio, sino a toccare il fondo della valle, ed in cui si precipita con fragore, un torrente formato dai mille rigagnoli che raccolgono le acque di sgelo sulla superficie. Il fondo non si vede, ma qualche ciottolone precipitato, continuò un pezzo a dare un suono cupo percuotendo contro le pareti. Le tinte azzurre e verdognole del ghiaccio in quel baratro sono incantevoli: bisogna, per osservarlo bene, sdraiarsi sul ghiaccio e sporgere la testa, mentre la guida vi tiene pei piedi: è uno spettacolo che mette i brividi ed il capogiro, anche ai più sicuri.

Chamounix. — Verso le tre, toccammo Montanvert, e dopo breve sosta si discese* a Chamounix, dove a vederci con tutto quell'attiraglio di corde, picconi, *alpenstocks* e più coi nostri visi marziali, ci fecero largo e s'inchinarono. La *Pension Cottet* ci raccolse e ci alimentò. Prima cura del Napoliello fu di cercare di prendere un posto nella diligenza per Ginevra: non voleva saperne di stare più a lungo con gente che l'avevano tirato in quei paraggi. Ci annunciò a pranzo che con sommo dolore era costretto a separarsi da noi; e noi salutandolo in lui un allegro compagno a tavola ed in carrozza, gli demmo il buon viaggio.

A Chamounix trovammo il celebre alpinista signor Gamba, di Genova, credo, che aveva salita il giorno precedente l'*Aiguille Verte*. Chamounix lo conoscevo già sin dal sessantanove, e non mi fece più la stessa magica impressione: si acquistaron varie fotografie dei *séracs*, ricordo dei passi da noi superati.

Scrissi una lunga storia in dialetto milanese sul libro dei forestieri dell'albergo, ripetendo le lodi delle nostre guide, lodi che avevo registrate sui rispettivi libretti con tanto calore, che quella buona gente venne a ringraziarmi commossa; ed io lo era quasi più di loro. Che volete, al momento di separarmi dalle guide, con cui si è fatta qualche escursione un po' difficile, mi sento un rimescollo di dentro, come a lasciare

una persona cara, ed alla quale si è affezionati da anni. È un sentimento che irriterà chi conosce soltanto le guide della Madonna del Monte o del Generoso, ma non l'alpinista che abbia diviso il cibo, il giaciglio, i pericoli che s'incontrano nel varcare un ghiacciaio difficile. Viva le guide!

LUCA DE NOTARIS, socio della sezione di Milano.

BIBLIOGRAFIA

Annuaire du Club Alpin Français. — Deuxième année 1875. — Paris, 1876.

Diciamolo subito, è un bellissimo volume che fa onore alla Redazione del Club Francese; sono 859 pagine con tre carte e 54 illustrazioni diverse. Il presidente del Comitato di redazione, signor A. Joanne, nelle due pagine di prefazione, dice che la concisione e la novità devono essere i caratteri in avvenire delle pubblicazioni del Club; che in esse devono comparire di preferenza articoli geografici, statistici, scientifici; che non devono trasformarsi in riviste di letteratura; sarebbe desiderabile che tale concetto rimanesse costantemente presente ai redattori delle diverse pubblicazioni di società alpine.

Un esame minuto di tutti gli articoli formanti il volume è cosa incompatibile con la ristrettezza dello spazio che deve essere concessa nel nostro *Bollettino* alla parte bibliografica; ci limiteremo per conseguenza ad un cenno rapidissimo.

Courses et ascensions. — I. *Le rendez-vous international du Mont-Cenis; Club Alpin Français et Club Alpin Italien* (14 et 15 août 1875). — Brillante relazione della festa, della salita al Moncenisio, dell'escursione per il Lago Bianco e la Mulattera a Susa, e della chiusura del convegno in quest'ultima città, relazione dovuta all'elegante penna del signor F. Descostes, della sezione di Savoia; l'autore dell'articolo è veramente generoso di elogi ai colleghi italiani.

II. *Au Mont-Blanc par la Savoie.* — In poche pagine il simpatico e rispettabile presidente della sotto-sezione Chambéry e socio della sezione Torino del Club Italiano, trova modo di passare in rivista le località più

interessanti sui diversi itinerari che dal centro della Savoia tendono al colosso delle Alpi, il Monte Bianco.

III. *Les gorges de la Diosaz*. — La descrizione data dal signor Louis Revon, coadiuvata da due belle illustrazioni, fanno nascere il desiderio di ammirare queste *gorges*, rivali di quelle di Trient e di Fier.

IV. *Ascension au Mont de Joigny* (13 juin 1875). — È di nuovo al signor F. Descostes che devesi questa relazione scritta con molto brio e con grande ricchezza di indicazioni panoramiche e topografiche.

V. *Le Parmelan et ses lapiaz*. — Il signor C. Dunant, della sezione d'Annecy, vi descrive con grande abbondanza di dettagli il panorama del Parmelan e le strane bellezze dei *lapiaz*, aree rocciose, lavorate, accidentate in mille guise dall'opera dei ghiacciai e degli agenti atmosferici.

VI. *Le Mont-Blanc et le Mont-Rose*. — Narrazione delle due ascensioni di Albert Guyard, della sezione di Parigi.

VII. *Le Val de Fier*. — Accurata descrizione di una delle più belle località di Savoia, corredata di numerose e svariate informazioni, e di una incisione nel testo, del signor F. D. (F. Descostes), segretario della sezione di Savoia.

VIII. *De Moutiers à Aoste par Tignes, la Galise et le Nivolet*. — Bella e concisa relazione del signor L. Bérard, presidente della sezione Tarantasia, con due bellissimi disegni, il secondo dei quali rappresenta il circo Rosset coi graziosi laghi, vera sorgente dell'Orco.

IX. *La Vanoise*. — Breve ma interessante studio del gruppo maggiore delle Alpi savoiarde centrali con una riproduzione del tratto corrispondente della gran carta all'1:80,000 dello Stato Maggiore francese, del signor Ferdinand Réymond, della sezione di Lione.

X. *Ascension du Chaberton*, del signor P. Guillemain, della sotto-sezione di Briançon. — Lo stupendo panorama di questa montagna, e la relativa facilità d'ascensione, dovrebbero chiamarvi in molto maggior numero gli alpinisti italiani.

XI. *Ascensions de Rochebrune*. — Bella relazione, ancora del signor P. Guillemain, di due ascensioni alla più elegante delle piramidi tra il Delfinato e la valle della Dora Riparia; accompagnata la relazione da una veduta della Rochebrune.

XII. *Petite excursion dans le Queyras*, del signor Émile Guigues, della sotto-sezione di Embrun. — Relazione graziosissima pel suo umorismo, pe' suoi disegni; la regione del Queyras meriterebbe di essere percorsa, studiata e descritta, è uno degli angoli delle Alpi ancora fertili di novità per gli alpinisti.

XIII. *Ascension du Grand-Rubren*. — Nobile vetta delle Alpi marittime, confine tra Francia ed Italia; ben fece il signor F. Arnaud, della sotto-sezione di Barcelonnette, ad eseguirne l'ascensione e ad illustrarla.

XIV. *Ascension de Morgon* (ancora nel Delfinato). — Relazione con disegni, del signor Fargué, della sotto-sezione di Gap.

XV. *Excursion à la Brèche de Sanvitel*, di H. Ferrand, della sezione

Isère. — Illustrazione, con diversi disegni, del versante più meridionale del grande massiccio delle Alpi Delfinesi.

XVI. *De Saint-Jean de Maurienne a Briançon*, di Pierre Puiseux, della sezione di Parigi. — Bella escursione per le *Grandes Rousses*, il *Glacier du Mont de Lans*, il *Jandri*, per *Venôse*, la *Bérarde*, il *Col de Selé*, il *Col de la Tempête* e *Vallouise*; la relazione è corredata di alcuni disegni e di una carta del massiccio delle *Grandes Rousses*.

XVII. *Le Glacier du Mont de Lans en Oisans*, del signor H. Gariod. — Escursione al più grande ghiacciaio delle Alpi Delfinesi, dell'area approssimativa di 24 chilometri quadrati.

XVIII. *Tentatives d'ascension au pic occidental de la Meije ou Aiguille du Midi de la Grave*. — È questo il secondo colosso in elevazione delle Alpi Delfinesi, raggiungendo quasi i 4,000 metri; la relazione è quindi di alta alpinistica, ed è un minuto studio di questa vetta vergine fino a tutto il 1875, inutilmente assalita da bravi alpinisti francesi, italiani ed inglesi; l'autore della relazione, il signor H. Duhamel, della sezione di Isère, dimostra aver posto un'afezione particolare al Cervino delle Alpi Delfinesi, e merita gli si auguri una completa vittoria ne' suoi tentativi futuri; la relazione è corredata di disegni e fotografie.

XIX. *Le Dauphiné. — Courses et photographies*.

XX. *Ascension du Pelvoux*, di Paul Guillemin, della sotto-sezione di Briançon.

XXI. *Les montagnes espagnoles de Pantigon, de Sallent et de Canfranc* (Argons). — Relazione e studio di L. Wallon, della sezione di Parigi, con uno schizzo topografico ed una veduta panoramica.

XXII. *Le Col de la Cascade de Gavarnie et le Cylindre de Marboré* (deux nouveaux passages), di Lequeutre, della sezione di Parigi.

XXIII. *Nouvelles explorations dans le massif calcaire des Pyrénées*. — Interessantissima relazione di Franz Schrader, della sezione di Parigi, con bellissime vedute delle montagne calcari pirenaiche.

XXIV. *Les glaciers de la Maladetta et le Pic des Posets*. — Altra interessante relazione con dati importanti e fotografie, del signor Eugène Trutat, della sezione Pirenei Centrali.

Dopo le Alpi di Savoia, del Delfinato, le montagne dei Pirenei, spetta il turno ai Vosgi, ed ecco il numero XXV. *Promenades et excursions dans les Vosges*, di Ed. Lorin, della sezione dei Vosgi.

Avremmo voluto passare in più minuta rivista questi 25 articoli formanti il corredo di escursioni e studi che i membri del Club Alpino Francese fornirono in territorio di Francia all'annuario sociale; ma come già dicemmo è giuocoforza tenerci nei limiti quasi di un semplice indice.

Ecco 492 pagine di *Courses et ascensions* dovute tutte ad alpinisti francesi e riguardanti montagne francesi; è un risultato questo che fa grande onore al Club Francese. Ma l'attività de' suoi membri non si arresta in Francia, si esercita anche fuori del territorio della repubblica.

Sotto la rubrica *Étranger*, troviamo:

XXVI. *Le massif du Bernina*, di Henry Cordier, della sezione Parigi. — Ezzo ci racconta le sue escursioni nell'Alta Engadina; il 13 luglio ascensione del Piz Languard (metri 3,266), il 14 ascensione del Piz Roseg (metri 3,943), il 23 ascensione del Piz Misauna (metri 3,261), il 30 ascensione del Piz Morteratsch (metri 3,754), l'8 agosto ascensione del Piz Bernina (metri 4,052), il 15 ascensione al Piz Corvatsch (metri 3,564), il 19 ascensione della Disgrazia (metri 3,680), l'11 settembre ascensione al Piz Palù (metri 3,921), oltre a passaggi di numerosi ed elevati colli e ad un tentativo di ascensione al Bernina per la cresta ovest.

XXVII. *Ascension au Mont-Viso*, di Sestier, della sezione di Lione. — Quattro alpinisti lionesi, dopo le feste al Moncenisio, si portano verso il Monviso; non hanno motivo di lodarsi dell'albergo di Sampeyre; il 20 agosto accampano alla Maita Boarelli; alle ore 7, minuti 5 antimeridiane del 21, raggiungono la cima del Viso.

XXVIII. *Il Gran Sasso d'Italia*, di Monnot, della sezione Parigi. — Relazione dell'VIII° Congresso degli alpinisti italiani ad Aquila e della successiva ascensione al Gran Sasso d'Italia, nel giugno 1875.

XXIX. *Voyage scientifique à l'île Saint-Paul* (nell'Oceano indiano a 38° latitudine sud e 75° longitudine est); fatto in occasione del passaggio di Venere; relazione di A. Cazin, della sezione Parigi.

Nella parte corrispondente alla Rivista scientifica, artistica ed industriale, troviamo:

Migrations de quelques végétaux dans les vallées de la Moselle et de la Meurthe, di D. A. Godron, della sezione dei Vosgi.

Ascension scientifique au Mont-Blanc, rivista fatta da A. Le Pileur, della sezione Parigi, di una relazione del professore Jules Violle, pubblicata nella *Revue des deux Mondes*; le esperienze riguardano l'intensità della radiazione solare ed il numero delle pulsazioni.

La Forteresse de Mont-Louis dans les Pyrénées orientales, di Ch. Martin, della sezione Parigi.

Le Jura, bellissimo ed interessantissimo studio orografico, idrografico e geologico, di Alexandre Vézian, presidente della sezione del Giura.

Études sur les Vosges, anche questo dotta lavoro orografico e geologico, di Charles Grad, sezione dei Vosgi.

Una società alpina come il Club Francese, che riceve il concorso di uomini eminenti negli studi orografici e geologici, come i Lory, i Grad, i Vézian, i Martin, per nominarne solo alcuni, è certamente assicurata pel suo avvenire, e prende il suo posto tra le società serie ed utili; sarebbe desiderabile che anche presso di noi gli uomini illustri in tali scienze contribuissero a rendere popolari i loro bellissimi studi, popolari almeno tra gli alpinisti.

La Société géologique en Suisse et en Savoie, relazione della riunione tenuta a Ginevra e delle escursioni fatte, di Paul Brocchi, della sezione Parigi.

Rélation d'une observation astronomique dans les Neelgherries (Hin-

dostan), in occasione dell'eclisse totale di sole del 12 dicembre 1871, di J. Janssen, della sezione Parigi.

La Boussole-Rapporteur-Hennequin, di F. Hennequin, della sezione Parigi.

La Carte de Mont-Blanc, par M. Viollet-Le-Duc; essa sarà pubblicata fra breve: è il risultato di otto campagne di studio. È alla scala dell'1:40,000, tanto che basta per figurarvi i limiti delle diverse formazioni rocciose; misura 1 metro su 0,95: avviso ai geologi ed agli alpinisti.

Nelle *Miscellanées*, troviamo: *Première ascension d'hiver au Mont-Blanc*; *Ascension d'hiver au Pic du Midi de Bigorre*; *Une excursion d'hiver au Sacroux*; *Aurouse*; *Récents excursions des membres de l'Alpine Club dans les Alpes Françaises*; *Le Col du Sélé*; *De le Grave au Bourg d'Oisans par le Col de Lauze et le glacier du Mont de Lans*; *Un nouveau chemin pour monter au Petit-Som*; *Société des touristes du Dauphiné*; *Excursion du Club Alpin Française (section d'Auvergne) aux lacs de Servièrè et d'Aydat (Puy de Dôme)*; *Cabane sur le glacier du Mont-Blanc (versante italiano)*; *Le tunnel de la Traversette*; *Ascension au Corvatsch (Engadina)*; *De Martigny à Zermatt sur les glaciers*; *Un itinéraire d'alpiniste*; *Une page de Météorologie*; *Les anglais au Caucase*; *Les montagnes*, par A. Dupaigne; *Cartes en relief*, par M. Drivet.

Alcuni di questi articoli sono bibliografici, tutti interessanti, quantunque di piccola mole.

Viene in seguito la *Cronique du Club Alpin Français*:

Direction centrale. — Rapport annuel. — Venti sono le sezioni; il numero dei soci giunge ai 1,700; altre sezioni si organizzano; si posero le prime basi di una biblioteca; si trattarono cambi di pubblicazioni con altre società alpine; si ottenne una riduzione sul prezzo di compra dei fogli della Carta dello Stato Maggiore Francese; si prese l'iniziativa di una riforma nella tariffa per le guide di Chamounix; si ottennero riduzioni ferroviarie per comitive di alpinisti e per le carovane scolari; si deplora le poche relazioni tra soci e soci, tra sezioni e direzione centrale, tra il Club Francese ed i Clubs esteri.

Vengono poi le cronache delle diverse sezioni Parigi, Alte Alpi, Basse Alpi, Isère, Lione, Savoia, Tarantasia, Vosgi e Giura.

Segue una rivista dei Clubs esteri, delle riunioni e feste alpine, di ascensioni, costruzioni di capanne, di giornali o periodici alpini, del congresso internazionale geografico del 1875 a Parigi, per ciò che riguarda le società alpine.

Il bellissimo volume è chiuso dalla *Bibliografia e Cartografia francesi*.

Istruzioni di geografia e topografia per i viaggiatori, di GUSTAVO UZIELLI. — Roma, 1876 (Estratto dalla *Rivista Marittima*, anno 1875).

Il titolo di questo opuscolo è già prova della sua utilità per gli alpinisti. Esso consta di quattro divisioni:

I. Misura delle distanze. — II. Misura degli angoli. — III. Misura delle altitudini. — IV. Misura del tempo.

Nella *prima parte* l'autore accenna ai metodi di misura delle distanze che sono le catene, i telemetri, il passo ed il suono, e si ferma specialmente sopra i secondi.

Nella *seconda parte* tratta della misura degli angoli allo scopo di determinare la latitudine e la longitudine, la posizione relativa in piano dei vari punti di una regione e la posizione relativa in altezza dei medesimi. La misura degli angoli può compiersi col séstante, approssimativamente per gli angoli verticali colla misura delle ombre, colla bussola.

La *terza parte* si occupa della misura della altitudine e passa in rivista i metodi diversi, barometro a mercurio, barometro metallico o aneroido, ipsometro. L'autore esamina le ragioni che consigliano a seconda dei casi la preferenza data all'uno od all'altro dei tre metodi; descrive il barometro semplice, il barometro Fortin, quelli di Gay-Lussac e Bunsen, l'aneroide e l'ipsotermometro di Fahrenheit.

La *quarta parte* tratta delle correzioni degli strumenti, delle formole per la misura delle altezze, della misura di queste per mezzo della velocità del suono, delle norme da seguirsi nel fare le osservazioni.

Vengono in seguito le osservazioni orografiche e idrografiche per determinare la forma generale di una regione, l'andamento delle catene di montagna, dei corsi d'acqua, per la descrizione delle sorgenti, dei laghi e paduli; le norme concernenti la nomenclatura geografica, la costruzione delle carte, la registrazione delle osservazioni.

L'opuscolo è ricco di disegni, tavole e prospetti. — Lo consigliamo caldamente agli alpinisti, essi vi troveranno molte nozioni utilissime a rendere veramente proficue le escursioni alpine.

Annuaire de la Société des touristes du Dauphiné. — Première année, 1875. — Grenoble, 1876.

Ecco una nuova pubblicazione alpina, opera d'una nuova società avente a scopo lo studio delle grandiose Alpi Delfinesi.

È un bel volume di 175 pagine che fa onore alla tipografia Allier, père et fils, di Grenoble, per ciò che riguarda la carta ed il carattere di stampa.

Troviamo in testa il regolamento sociale adottato nell'assemblea generale del 24 maggio 1875; la lista dei 445 membri della società.

Poi viene la *Cronique de la Société*; vi troviamo la storia della fondazione della società, i rendiconti di due assemblee generali, nelle quali si trattò di argomenti interessantissimi, quali costruzione di rifugi, miglioramento di passaggi, organizzazione di corpi di guide, pubblicazioni, istrumenti, escursioni collettive, nomenclatura.

Nelle *Courses et ascensions* figura una rivista alpina del 1875, nella quale sono segnalate ascensioni alla *Croix de Belledonne* (metri 2,981), al *Grand Pic de Belledonne* (metri 3,000), al *Col des Trois Hommes*

(metri 2,600); nella catena dei *Sept-Laux*, al *Rocher Blanc* (metri 2,931), al *Grand Charnier* (metri 2,564); nella catena del *Taillefer*, alla *Rymède de Taillefer* (metri 2,861); nella catena della *Muzelle* al *Grand Reynaud* (metri 2,608), alla *Brèche de Valsenestre* (metri 2,634), al *Pic de Marguerite* (metri 3,251), alla *Roche de la Muzelle* (metri 3,459, prima ascensione); nella catena dell'*Olan*, al *Pic d'Olan* (metri 3,578, prima ascensione); nella catena del *Pelvoux*, alla *Barre des Écrins* (metri 4,103), al *Pelvoux* (metri 3,954); nella catena della *Meije*, al *Pic de la Grave* (metri 3,673), al *Jandri* (metri 3,292), ed altre moltissime, con scoperta di nuovi passi.

Trovansi in seguito una relazione della prima ascensione della *Roche de la Muzelle* (metri 3,459), di W. A. B. Coolidge; una relazione della prima ascensione del *Pic d'Olan* (metri 3,578), di R. Pendlebury, il quale dice come l'ascensione fatta « comme difficulté, excède quoi que ce soit sur le côté méridional de Matterhorn; » di un tentativo alla *Barre des Écrins* (metri 4,103), di Rochat; di due ascensioni al *Grand Pic de Belledonne* (metri 3,000), eseguite dai signori Gaufres e Drevet; del passaggio di un nuovo colle tra il *Grand Pic di Belledonne* ed i *Rochers de l'Homme*, il colle *des Trois Hommes* (metri 2,600), del signor J. Bourron; dell'ascensione del *Grand Mont-Ferrand* (Devoluy), di E. Bost; di una visita ai ghiacciai *de la Selle e du Mont de Lans*, del signor Hours-Humbert.

Nella parte tecnica e scientifica figurano: *Note sur la mesure des hauteurs au moyen des baromètres métalliques*, par M. Violle; *Appel aux touristes*, di L. Hours-Humbert, col quale l'autore prega i *touristes* di segnalare tutte quelle indicazioni che, raccolte nelle loro escursioni, possono servire a facilitare ad altri gli studi e le corse alpini.

Il volume è chiuso da una lista di opere e carte formanti la biblioteca della società.

Explorations pyrénéennes (*Bulletin de la Société Ramond*). — Avril 1876.

Questo numero contiene estratto dai *Comptes-rendus de l'Académie des Sciences*, tom. LXXXII, il rapporto di Ch. Sainte-Claire Deville, sul progetto di un Osservatorio fisico alla vetta del *Pic du Midi de Bigorre*, presentato all'Accademia dal generale de Nansouty a nome della società Ramond; il signor Sainte-Claire Deville fa la storia dei tentativi diretti a quello scopo e dei lavori fatti fin dal secolo passato, e riassume l'operato dell'attuale commissione, domandando l'approvazione dell'Accademia, la quale l'accorda.

Troviamo il seguito e fine dell'*Hiver et la vie organique des hautes altitudes*, di A. Cazes; l'autore segnala la *Ticodroma muraria* o *Phaenicoptera*, il fringuello delle nevi (*Fringilla nivalis*) e la pernice grigia (*Perdrix cinerea*), specie conosciute anche fra noi; e fra le piante una iridea a 2,400 metri, il *Crocus multifidus* o *nudiflorus*.

Il signor Gaston Lacaze rende conto di una escursione attorno al *Pic Posets*.

Il signor P. Fagot descrive due specie, una nuova, la prima, di conchiglia del genere *Pomatia*, *P. speleus* e *P. Frossardi*, trovate in grotte calcaree.

La Crête de las Aleras, descrizione e relazione di E. Wallon.

Il signor Emilien Frossard ci racconta la scoperta di resti di un anelide (*nemertilite*) gigantesco, la *Scolitia prisca*, trovati coi fossili di un'arenaria cretacea (periodo *cenomaniano*) nelle montagne di San Sebastiano.

Nelle *Note e comunicazioni* si annunzia la scoperta del *Gallio*, nuovo corpo elementare, fatto collo spettroscopio, da Lecoq de Boisbeaudrau, nelle blende di Pierrefitte; la comunicazione di M. Malgor su una varietà di blenda (solfo di zinco) trasparente, rombo dodecaedrico di Pierrefitte, la Colofanite; la nomina del signor E. Barry, professore alla facoltà di lettere di Tolosa a membro onorario della Società Ramond; e l'esito buonissimo che ebbero le conferenze pubbliche a Pau, Bajona, Bordeaux e Montauban a beneficio dell'Osservatorio al *Pic du Midi*.

Il signor G. X. Vaussenat riferisce dati interessanti sulle osservazioni invernali al *Pic du Midi* 1875-76; una valanga di 300,000 metri cubi cadde il 5 novembre nel lago d'Oncet; la minima temperatura al *Pavillon Darcet* fu di -37° centigradi.

Bulletin de la Société de Géographie de Paris. — Mars 1876.

Il numero di marzo contiene:

Itinéraires de Tanger à Mogador, par AUGUSTE BEAUMIER, consul de France. — Sono il risultato dei viaggi fatti dal 1855 al 1875; vi si aggiunge una bellissima carta dimostrativa della costa occidentale del Marocco; alle indicazioni di distanza, del tempo necessario, dei mezzi di trasporto, si uniscono note interessanti sull'aspetto e la produzione dei paesi.

Voyage dans l'Afrique centrale 1869-1874, par le docteur GUSTAVE NACHTIGAL (seguito e fine dell'articolo cominciato nel numero di febbraio). — Trattasi in questa seconda parte più specialmente del Ouâdaï, d'una escursione al Bahar er Salamât, del Dâr Fôur.

Second voyage d'exploration dans l'Ouest de la Chine 1868-70, par l'abbé ARMAND DAVID (seguito e fine dell'articolo pubblicato nei numeri di gennaio e febbraio). — Si visitarono le città di Py-Chan, Longtchen-Phien, Ney-Kiang, Tché-djon, Kien-tchéou, Tchenton, Yon-tcha-teou, Moupin. — Come nelle parti precedenti abbondano in questa le nozioni sulle produzioni delle regioni attraversate.

Découverte de la côte d'Afrique, depuis le Cap Sainte-Catherine, jusqu'à la rivière Great Fish (Rio Infante) et padrons plantés sur cette côte par les Portugais pendant les années 1484-1488,

par M. J. CODINE (seguito e fine dell'articolo pubblicato nei numeri di gennaio e febbraio).

Communications. — *De l'origine du nom de Tong-King*, par F. Romanet du Cailland; *Rapport de la section de comptabilité sur les comptes de 1875 et sur le budget de 1876*, par M. William Martin.

Actes de la Société. — Resoconti delle sedute. 2 e 16 febbraio.

Bollettino della Società Geografica Italiana. — Anno X, serie II^a. — Marzo 1876. — Vol. XIII, fascicolo 3^o.

Questo numero contiene:

Il resoconto dell'adunanza d'addio alla spedizione italiana per l'Africa equatoriale, col discorso del presidente commendatore Cesare Correnti e la relazione della commissione che aveva incarico di prepararla.

Resoconto della conferenza ordinaria 12 marzo, nella quale il Camperio fa una rivista delle recenti scoperte africane e nella nuova Guinea; si parla di una ferrovia nel Sahara; delle spedizioni polari in progetto; si discute sul dubbio sorto che il lago Alberto dia piuttosto origine al fiume Congo anzichè al Nilo.

Segue una rivista dei lavori delle società geografiche straniere di Russia e d'Olanda.

Nelle *Notizie geografiche* troviamo fatto cenno della spedizione polare inglese, della scoperta delle traccie o meglio di ossa dei compagni del disgraziato Leichardt, l'esploratore dell'Australia, di dati sull'itinerario di Marco Polo, di notizie sulla Persia, sulla missione Livingstonica sul lago Nyassa, sulle ferrovie del Caucaso, sulla carta del corso del Nilo da Regaf a Laboré inviata dal colonnello Gordon e pubblicata nel *Bollettino*.

Terminano il fascicolo la *Bibliografia* ed un'accuratissima *Rivista* di letteratura geografica.

Il numero di aprile (volume XIII, fascicolo 4^o), contiene:

Conferenza ordinaria, 9 aprile. — Il capitano Camperio legge una memoria sulle recenti esplorazioni nella nuova Guinea, specialmente sui lavori del De Albertis.

Un riassunto sulle esplorazioni russe nella steppa turcomanna.

Lettere del conte Pietro Savorgnan di Brazzà, capo della spedizione francese al fiume Ogoué (Africa occidentale).

Vengono poi le *Notizie* dei lavori delle società geografiche di Bordeaux, di Lione, di Russia e di Lisbona; le notizie geografiche sul Kanato di Kokan, sulla provincia del Paranà, su una escursione al Congo, sul Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma.

Terminano la *Bibliografia* e la *Rivista* di letteratura geografica.

In ultimo il *Cenno necrologico* del luogotenente di vascello cavaliere Eugenio Pescetto, direttore della *Rivista Marittima*.

Cosmos (*Comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della geografia e delle scienze affini*, di GUIDO CORA). — Anno 3^o, VI-VII.

Questa accurata ed elegantissima rivista è pervenuta al suo terzo volume. — Il presente fascicolo contiene:

Spedizione di V. Sargeau nel Sahara centrale; è divisa in due parti: 1° Da Briskra a Tuzzurk; 2° Da Tuzzurk ad El U. d.

Considerazioni sull'Oxus al tempo di Alessandro, di Ariberto Wood; nelle quali l'autore discute se il grande capitano abbia usufruito del corso del fiume pel trasporto delle sue falangi.

Continua la rivista delle *Recenti spedizioni nella nuova Guinea*; notizie rilevate da lavori diversi e da lettere del Beccari, del De Albertis, da informazioni di Macleay, di Redlich e di Von Schleinitz.

Spedizione di V. L. Cameron 1873-75, attraverso l'Africa equatoriale, tra l'Oceano indiano e l'Atlantico, con una carta originale. Questa relazione è tolta dai numerosi rapporti inviati dal Cameron e pubblicati dalla società geografica di Londra.

Note di un viaggio a Borneo (continuazione). Giornale particolare di bordo di un guardia-marina del *Governolo*, con una illustrazione, di Giacomo Bove.

Esplorazioni del dottore F. V. Hayden nelle montagne rocciose (continuazione), di Guido Cora.

Spedizione italiana nell'Africa equatoriale, dal rapporto dell'ingegnere Maraini, con carta.

Nelle *Notizie geografiche* troviamo una tavola statistica della popolazione della Prussia.

Infine la notizia dell'inaugurazione della Società Geografica Kediviale al Cairo, ed un cenno della quarta adunanza dei membri dell'Associazione francese pel progresso delle scienze a Nantes, nella quale si consigliò dal Negri la formazione di un Club Artico, a somiglianza del Club Alpino, per annuali escursioni nelle regioni artiche.

Bollettino del Regio Comitato Geologico d'Italia. — Numeri 3 e 4. — Marzo e aprile 1876.

Note geologiche:

I. *Studi stratigrafici sulla formazione pliocenica dell'Italia meridionale*, per G. Seguenza (continuazione). — Segue l'elenco dei cirripedi e dei molluschi nella zona superiore dell'antico pliocene, comprendenti i generi: *Turbonilla*, *Odosstomia*, *Pyramidella*, *Mathilda*, *Actis*, *Cioniscus*, *Scalaria*, *Turritella*, *Siliquaria*, *Vermetus*, *Coecum*, *Barleia*, *Hydrobia*, *Rissoina*, *Rissoa*.

II. *Spaccato geologico lungo le valli superiori del Po e della Varaita*, lettera del professore B. Gastaldi all'ingegnere Pietro Zezi. — Lo spaccato partendo da Envie taglia per 16 chilometri il gneiss centrale, porzione dell'ellissoide Dora-Varaita; il gneiss vi è porfiroide abbondantemente provvisto di ortosio; racchiude quarziti scistose (*Bargioline*), marmi saccaroidi statuari e bardigli, grafite, stegite costantemente bianca; è stratificato, ciò che in concomitanza colla presenza della grafite prova l'origine

sedimentaria di questa roccia cristallina anche quando assume localmente struttura granitoida. Al gneiss si sovrappone la *zona delle pietre verdi*, che è separata dal gneiss nella sua parte più profonda da un banco di calcare cristallino, che taglia la valle del Po estendendosi lateralmente in quella del Pellice e della Varaita; viene sopra il calcescisto, poi la vera *zona delle pietre verdi*, poi altro calcescisto e quarziti; le rocce verdi sono rappresentate da serpentina, eufotide e più in alto da epidotiti e varioliti scistose; questa zona in Val di Po ha 22 chilometri di potenza reale.

Sonvi tre orizzonti di quarzite, la gneissica, quello della *zona delle pietre verdi*, e la superiore, forse base dei terreni paleozoici.

In Val del Chisone un massiccio di pietre verdi, è formato alla base di lherzolito sottoposta ad eufotide a smaragdite.

Le pietre verdi sono sempre collegate sostituendosi le une alle altre in banchi e lenti allungate. Attribuite al Lanrenziano superiore, all'Huroniano o Cambriano del Canada, dal Gastaldi, le *pietre verdi* formano parte rilevante dell'epoca prepaleozoica, per ora completamente e relativamente azoica, giacchè sinora non si incontrarono resti di organismi animali, ciò che non autorizza a chiamarla assolutamente azoica, poichè può ben darsi che un giorno o l'altro si rivelino dei fossili nelle rocce che le costituiscono, come già si verificò per altra regioni.

Scopo del Gastaldi fu ed è lo stabilire la priorità di tutti questi terreni a quelli del trias. Dopo gli studi paleontologici sui fossili incontrati nei calcari del Chaberton, resta confermato la priorità per rispetto non solo al trias, ma al siluriano.

Le rocce cristalline alpine sono identiche alle apenniniche; le rocce cristalline dell'Apennino son rocce alpine; geologicamente non havvi ragione per separare le due catene; per mettere in chiaro questo fatto occorre estendere le osservazioni a tutte le regioni italiane che presentano rocce cristalline, e non limitarsi a studiare aree limitate.

III. *Il Poggio di Montieri* (in provincia di Grosseto), nota di B. Lotti. — Dopo un cenno oro-idrografico, l'autore esamina i diversi terreni che formano il poggio, che sarebbero rappresentati in ordine cronologico discendente dal recente all'antico da calcare alberese (eocenico) sovrapposto a calcare nummulitico (eocene), arenaria micacea schistosa, e schisti argillosi (cretaceo?), calcare rosso rassomigliante all'ammonitifero ma privo di fossili (cretaceo?), calcare criptocristallino bianco, con galena, blenda e fluorite e frammenti di *Posidonomya Iamii* (lias inferiore). Passa poi in esame i giacimenti metalliferi (galena argentifera) che accompagnano quest'ultimo calcare.

IV. *Lo Schlier di Ottnang nell'Alta Austria e lo Schlier delle colline di Bologna*, per A. Manzoni. — L'autore accompagna la sua memoria con due sezioni, una ipotetica, l'altra reale, e colla scorta dei dati paleontologici vuole stabilire l'identità delle marne grigie mioceniche delle colline di San Luca e di altre località del Bolognese collo *Schlier*

dell'Austria; queste marne sono il risultato di un deposito melmoso in un mare libero e profondo; stanno tra le argille scagliose sottoposte e le molasse mioceniche sovrapposte; là ove s'incontrano i gessi, questi sono superiori allo *Schlier*; le marne di questa formazione furono sempre considerate come mioceniche, ed il lavoro del Manzoni non varia la loro posizione nella classificazione cronologica, ma ne stabilisce l'identità collo *Schlier* austriaco.

V. *Considerazioni sui prodotti minerali del territorio di Scandiano, dell'abate Antonio Ferretti.* — Sono accennati la *pietra da calce* in lastre senza fossili compatte nelle *argille scagliose*; *calcarei compatti diversi*; *solfati di calce e barite*; *solfo*; *solfuri e solfato di ferro*; *ossido di manganese*.

VI. *Giacimento metallifero di Monte Avanza, presso Forni Avoltri (Veneto), con osservazioni sulle rocce paleozoiche della Valle della Pusterla, nota di R. Hoernes.* — La miniera è di solfuro di rame con baritina e galena, tra il micaschisto ed il calcare. Sarebbe bene poter vedere se non abbiasi identità tra questo ed alcuni giacimenti metalliferi di Val di Susa, tra i micaschisti ed il calcare; chè ove l'identità esistesse si potrebbe sospettare di una maggiore antichità.

VII. *Analisi di alcune rocce del Tirolo meridionale, eseguita da C. von Hauer.* — Riguardano rocce porfiriche.

VIII. *Risposta alla Nota del professore Seguenza, per T. Fuchs.*

Nelle *Note mineralogiche*, si passano in rivista le *nuove specie minerali studiate e descritte negli anni 1873-74-75*: le *Korarfveite* (fosfato di cerio con fluorina), la *Rivotite* ($2 \text{SbO}^5 + 4 \text{CO}^2 [\text{CuO}, \text{AgO}]$), la *Wapplerite* ($[2 \text{CaO}, \text{HO}] \text{As}^2 \text{O}^5 + 7 \text{HO}$), la *Veszelyite* ($4 \text{CuO}, \text{Ph}^2 \text{O}^5 + 5 \text{HO}$), la *Rhazite* ($5 \text{BiO}^3, 2 \text{AsO}^5, 8 \text{HO}$), la *Miriqidite*, la *Ludwigite* ($2 \text{MgO}, \text{BO}^3 + \text{FeO}, \text{Fe}^2 \text{O}^3$), la *Reichardtite* (solfato idrato di magnesia), la *Ettringite* ($\text{Al}^2 \text{O}^3, 3 \text{SO}^3 + 6 \text{CaO}, \text{HO} + 26 \text{aq.}$), la *Guanovulite* ($\text{NH}^4 \text{O}, \text{SO}^3 + 2 [\text{KO}, \text{SO}^3] + 3 [\text{KO}, \text{SO}^3 + \text{HO}, \text{SO}^3] + 4 \text{aq.}$), la *Clorotiomite* (K, Cu, Cl, SO^4), la *Dawsonite* ($3 \text{CaO}, \text{CO}^2 + 2 \text{MgO}, \text{CO}^2 + \text{FeO}, \text{CO}^2$), la *Wheclerite* ($\text{C}^5 \text{H}^5 \text{O}$). (Continua).

Pocchia vengono le *Notizie sopra alcuni minerali del Tirolo meridionale*, per C. Döelter (Apoillite di Cipit, Magnetite di Vierzena, Fassaite della Riccoletta, Monzonite del Monte Agnello).

Notizie bibliografiche:

Sulle condizioni di sicurezza delle miniere di Lercara in Sicilia, di A. De Zigno. — *Sireni fossili trovati nel Veneto*; M. S. De Rossi — *Bollettino del vulcanismo italiano* (Anno III, fascicolo 1 e 2).

Notizie diverse:

La Maclubba di Krendi nell'isola di Malta. — *Onorificenza*, premio conferito al signor Seguenza dalla Società geologica di Londra. — *Necrologia*, del celebre vulcanologo inglese Giorgio Poulett-Scrope, morto il 18 gennaio 1876 a Cobhan, nel Surrey, in Inghilterra.

M. B.

MISCELLANEA

Méthode expéditive de lever.

Les voyageurs et particulièrement les alpinistes qui parcourent des régions quelquefois peu connues, ont souvent besoin, s'ils veulent rendre leurs excursions profitables à la science, de rectifier les indications fournies par les cartes qui sont parfois incomplètes ou même inexactes.

La difficulté des ascensions ou des excursions et par suite la nécessité de réduire autant que possible les bagages, impose l'obligation de n'employer, pour les levés à faire dans ces conditions, que des appareils très-simples, réglés une fois pour toutes et non sujets à se déranger. Les boussoles Burnier et Leblanc, le sextant de poche et plusieurs autres instruments aussi simples qu'ingénieux remplissent suffisamment ces conditions. Mais il importe, dans certains cas de pouvoir se passer même de ces appareils élémentaires et de produire un lever à vue d'une exactitude suffisamment approchée, en ne mettant en œuvre que des instruments improvisés par l'opérateur au moment même du besoin.

Voici un procédé très-simple, sanctionné par l'expérience (il a été employé maintes fois en France par des officiers du génie, nous croyons notamment par le colonel Leblanc) et qui peut donner de bons résultats pour peu que l'on se soit exercé à l'appliquer et surtout si on a quelque pratique du dessin.

Les levés dans les régions peu accessibles ne peuvent en général se faire par la méthode dite *de cheminement*, qui consiste à relever successivement les différents points à obtenir en mesurant la longueur, l'orientation et la pente des lignes droites qui les séparent. On emploie alors de préférence la méthode dite *de recouplement*, dans laquelle on détermine

la position de points éloignés ou inaccessibles par le recouplement de lignes de visées faites sur ces points d'un petit nombre de stations dont on a déterminé la position soit d'après les cartes locales, soit par un petit cheminement si cela est possible.

Soient $m, m', m'', m''',$ etc....., les points à déterminer tels que arbres, maisons, rochers de forme remarquable, pics, croisées de chemins, etc....., $a, b,$ deux stations dont la position relative est connue (1).

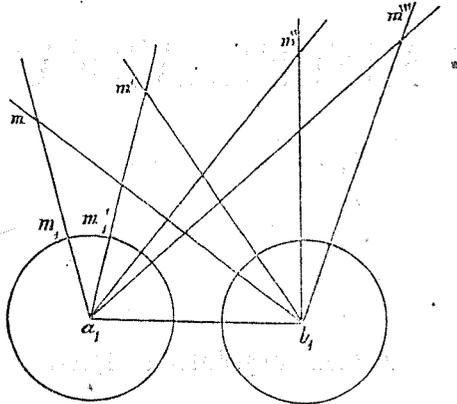


Figura 1.

Il suffit, comme l'indique la figure 1, de fixer la position des lignes telles que $am, am', bm, bm',$ et le recouplement de am' et bm détermine le point m , celui de am' et bm' , détermine le point m' , etc..... Pour arriver à fixer ces lignes on mesure les angles qu'elles font entre elles en a et b , de la manière suivante. Après avoir préalablement dessiné sur un album le panorama ou la fraction de panorama du terrain à lever près de la station où l'on se trouve, on prend dans la main droite une règlette ou une tige droite de bois divisée en parties égales suffisamment rapprochées (2), on étend le bras droit de toute sa longueur dans la direction des épaules (afin d'avoir une longueur invariable, ce qui n'aurait plus lieu si on étendait le bras devant soi) en tenant la règlette horizontale ou à peu près, on compte le nombre de ses divisions qui se trouve compris entre les deux lignes de visées passant par les deux points m et m' et on les inscrit sur l'album entre deux lignes verticales menées par les deux points correspondants du panorama.

(1) Si la position relative des deux stations était inconnue on pourrait quand même construire la carte en adoptant une distance arbitraire des deux points. Mais alors l'échelle de la carte serait indéterminée.

(2) Le mieux est de prendre un double décimètre du commerce, dit Kutsch. Si on improvise sur un morceau de bois quelconque une division arbitraire, il faudra la reproduire sur l'album au dessous du panorama, afin d'en pouvoir déterminer les dimensions lorsque revenu dans son cabinet on voudra construire la minute du lever.

Puis pivotant sur soi-même on mesure de la même façon les distances comprises entre les différentes lignes de visée. On fera de même au point b .

Pour construire le lever, ayant préalablement disposé les deux stations a_1 et b_1 , sur la feuille de papier qui doit servir à la rédaction de la minute, on décrit autour de chaque station et à une échelle arbitraire un cercle ayant pour rayon la distance qui sépare l'œil de la réglette, le

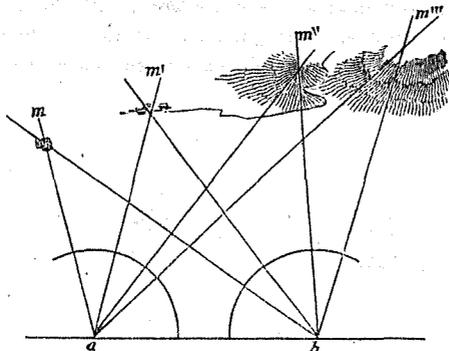


Figura 2.

bras étant étendu comme il est dit ci-dessus et on porte sur ces cercles les longueurs telles que $m_1 m_1'$ (figure 2), qui à l'échelle du rayon représentent les parties de la réglette comprise entre les deux lignes de visée, telles que am , am' et l'angle $m_1 a_1 m_1'$ est égal à l'angle $m a m'$, et il est à remarquer que la méthode n'exige nullement que l'on connaisse en degrés les valeurs des angles ainsi obtenus. On obtient ainsi la position relative de toutes les lignes de visée en chaque station. Pour avoir leur position absolue, il suffit que l'une d'elles soit orientée, ce qui se fait soit en visant un point dont la position est déterminée avec exactitude sur la carte du pays, soit en mesurant à chaque station, l'angle d'une des lignes de visée avec la base ab .

Il convient de faire remarquer que si, parmi les points vus des stations, il en est qui soient connus de position, il ne faut pas négliger de les viser tous afin de se ménager ainsi autant de moyens de vérification et de pouvoir par suite rectifier le lever ou indiquer son degré d'exactitude.

La rédaction du lever peut d'ailleurs se faire dans le cabinet, à la suite de l'excursion, par le voyageur lui-même ou par toute autre personne, d'après les panoramas pris des diverses stations et cotés comme il a été dit plus haut: mais il sera toujours préférable, pour avoir un travail parfait, de faire sur place la rédaction du lever afin de pouvoir au besoin rectifier les erreurs et combler les lacunes qui ne manqueront pas de se présenter.

La difficulté de cette méthode consiste à déterminer la distance exacte qui sépare l'œil de la réglette, le bras étant étendu. On peut faire cette

opération une fois pour toutes de la manière suivante, qui est la plus simple et la plus exacte. On se met au milieu d'une grande place entourée d'arbres, d'arcades, etc., et l'on vise successivement en pivotant sur soi-même les divers points de repère remarquables, en comptant chaque fois le nombre des divisions de la réglette comprises entre les lignes de visée. Après un tour complet d'horizon, c'est-à-dire lorsqu'on est revenu au point de départ, la somme de tous les nombres ainsi obtenue donne la longueur de la circonférence décrite par l'extrémité du bras et par suite celle du bras qui en est le rayon. On trouvera en moyenne $2^m,36$ pour la longueur de la circonférence, soit $0^m,75$ pour la longueur du bras.

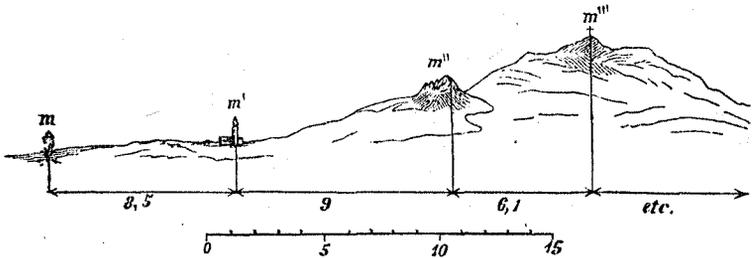


Figura 3.

Pour résumer les avantages de la méthode, nous dirons qu'elle permet d'établir d'un point déterminé du terrain un panorama dans lequel les distances angulaires des divers points sont connues et qu'il suffit de deux ou trois panoramas d'une même région, pris de stations connues, pour obtenir ensuite en planimétrie le lever de cette région. Cette dernière opération peut être faite à loisir dans le cabinet, comme nous l'avons dit plus haut, soit par le voyageur, soit par une autre personne, pourvu que cette dernière connaisse exactement la position des stations, la division de la réglette et la longueur de la circonférence décrite par le bras de l'opérateur.

PRUDENT,

Capitaine de l'État-major du Génie militaire Français.

Il Pulo di Molfetta.

A sud di Molfetta, poco lungi dall'abitato, si apre nel calcare pliocenico una cavità in forma di bacino dagli indigeni chiamata *Pulo*. La rino-manza cui è salita questa località presso i naturalisti m'incoraggia a darne una breve notizia nel *Bollettino del Club Alpino*, sperando che i lettori di esso non isdegnaranno scendere per poco col loro pensiero alle nostre lugubri pianure e perdoneranno la digressione ad un *alpinista al riposo*,

che rilegato in queste basse regioni non sa offrire altro ricordo di esse ai suoi più fortunati colleghi.

Il *Pulo* di Molfetta si è sin dai più remoti tempi procacciata l'attenzione di numerosi visitatori. Destò dapprima la curiosa indagine del popolo del paese; indi si trasformò nelle fantastiche creazioni dei monaci che vi stabilirono loro dimora, in seguito fu oggetto di studio pel Giovene ed altri scienziati del secolo passato come sorgente di salnitro, ma ora interessa più vivamente lo scienziato per i manufatti e gli ossami trovativi, i quali certamente attestano che sia stata abitazione dell'uomo nell'età neolitica. L'ultimo a parlarne è stato il professor Capellini, che ne riferì distesamente nel 1872 al Congresso internazionale di antropologia e archeologia preistorica in Bruxelles.

Il popolo osservando dapprima una tale cavità credette che essa fosse un cratere bello e buono. Strana congettura che fu soppiantata dalle favolose interpretazioni dei monaci che, andati a porre loro dimora nei solitari dintorni del *Pulo*, non mancarono di crearvi su la solita storiella di *un'antica città, una colpa degli uomini abitanti, indi il solito castigo di Dio, e la terra che per volere di Lui inghiottisce la città in una voragine da che poi resta uno sprofondamento ch'è il PULO*. Questa è la storia di molte simili località in Puglia. Ad Andria ciò che a Molfetta dicesi *Pulo* viene comunemente chiamato *Gurgo*. Presso al *Gurgo grande* di Andria esiste ancora una chiesetta con pochi monaci; e un laico accompagnando il forestiere a visitare il *Gurgo*, gli racconterà una identica storiella.

L'abate G. M. Giovene, dotto naturalista molfettese, volse anche egli lo sguardo alle problematiche grotte di Molfetta, di cui andava studiando la natura, quando l'abate Fortis, che aveva visitato il *Pulo* nel 1783, ne stampava una relazione, in cui allontanava l'idea di un cratere vulcanico e constatava la presenza di una roccia nitrifera, dalla quale egli credette che si potesse trar profitto in industria. — A queste prime idee seguirono più dettagliate osservazioni del Giovene, il quale si adoperò presso il governo perchè fosse impiantata nel *Pulo* una nitriera governativa. E questa infatti sorse allo scorcio del secolo passato sotto la direzione dello stesso Giovene; ma non ebbe vita molto lunga, e dopo qualche anno dovette smettersi per cagioni non ben definite. Intanto il Giovene percorreva le grotte che si aprono sui fianchi della cavità e dava una esatta descrizione del luogo. Scavando indi pochi metri sul fondo della cavità, scopriva una sorgente di acqua salmastra e, secondo che egli racconta nella sua monografia sul *Pulo*, mentre « *sgombravano la terra ed il pietrame ammonticchiato ed addossato alle pareti di quel cilindro, e mentre si vuotavano alcune grotte ingombrate ancora di simili macerie, furono trovate delle stoviglie di argilla certamente lavorate a mano ed alla peggio e senza vernice alcuna e cotte fino a nerezza. Quello però che è più straordinario si fu che furono trovate in quantità assai considerevole, coltelli di pietra focaia, ed alcuni pochi ancora di vetro vulcanico nero. Oltre a ciò furono ancora*

trovate alcune accette di giada verdustra e durissima tutte affilate a taglio, alcun poco convesse da una parte, dall'altra appuntate. Allorchè vidi nel museo del celebre signor Poli a Napoli le accette degli isolani di Othaiti fui sorpreso della perfetta somiglianza con quelle del Pulo di Molfetta. • Queste prime scoperte del Giovene aprivano già un nuovo campo di studi allo scienziato. Il naturalista di Molfetta era il primo scopritore di manufatti in Italia. Alla sua mente essenzialmente speculativa non sfuggì l'importanza che quegli oggetti potevano avere nella storia dell'uomo; e il suo paragone tra le armi degli *Othaiti* viste nel museo Poli e le armi di pietra trovate nel *Pulo* di Molfetta ci fanno supporre nella sua mente, come induzione scientifica, una verità, che ora ci si presenta nella scienza come risultato di molti anni di studio.

Dopo le scoperte del Giovene il *Pulo* ebbe molti visitatori. Fra questi G. F. Zimmermann, che vi si recò nel 1788, ne pubblicò una descrizione in cui per la prima volta si fa menzione di ossami trovati nelle grotte.

E infine il chiarissimo professore Capellini, che visitò il *Pulo* nel 1868 in compagnia del professor De Luca e del signor De Iudicibus, molfettesi, riferendone al Congresso di antropologia e archeologia preistorica tenutosi a Bruxelles nel 1872, venne alle seguenti conclusioni: 1° *Il Pulo e le sue grotte debbono principalmente la loro origine a sorgenti termali che han depositata un'argilla ferruginosa molto analoga al giallo di Siena adoperato dai pittori*; 2° *Le grotte sono state abitate dall'uomo all'epoca della pietra pulita*; 3° *La scoperta di avanzi di industria umana in queste grotte deve riportarsi al tempo dell'impianto della nitriera.*

All'occhio di chi visita ora questa importante località si presenta una grande cavità circolare della circonferenza di 431 metri e della profondità di 32 metri. — Scendendo in questa cavità si osservano le pareti formate di calcare a stratificazione debolmente inclinata a nord-est, nelle quali di tratto in tratto si aprono gli aditi di basse e tortuose grotte di cui alcune si veggono ricoperte di una fitta efflorescenza di salnitro. — Sul fondo si veggono gli avanzi dei muri fatti per la nitriera, un pozzo e dei grandi ammassi di rottami calcarei. Risalendo verso le grotte laterali esse si trovano in parte riempite di rottami calcarei.

Le stratificazioni calcaree vengono di tratto in tratto interrotte da banchi di quella argilla ferruginosa, che si presenta in quasi tutte le grotte ossifere e racchiude forse il segreto della formazione del *Pulo*. In questo noi abbiamo gli elementi più necessari per spiegare la sua origine nella presenza dell'argilla e dell'acqua. Seguendo l'opinione del professor Capellini che le grotte del *Pulo* siano state originate, come la più gran parte delle nostre grotte pugliesi, da una sorgente di acqua ferruginosa, e che l'attuale cavità sia stata in origine una grande grotta, di cui posteriormente sia venuta giù la volta, noi ci spiegheremo tutto nel *Pulo*. L'acqua corrodendo i banchi di ocra rossa, su cui poggiano le stratificazioni calcaree è stata causa che la grande volta della grotta maggiore cadesse; da ciò le macerie che si veggono sul fondo del *Pulo*, da ciò la notizia del

Giovene che vi si scavò sino a trenta piedi per trovare acqua, che si trovò infatti; ma non si trovò fondo sodo, ma tutto lo scavo fu fatto in terra e pietrame, cadutovi chi sa da quanti secoli dentro. — E questa idea si affacciò anche meglio alla mente del Giovene quando scriveva: « È facile riconoscere una tal figura essere venuta (al Pulo) dal pietrame staccatosi di tempo in tempo dalle mura in giro. »

Un fatto che rende anche più sicura l'opinione del Capellini è che nello scavo delle fondamenta della nitriera, al disotto delle macerie ricordate dal Giovene, furono trovate ceneri e rottami. Questo indica sicuramente che quello era il fondo di una grotta abitata dall'uomo.

Osservando bene verso nord si vedrà tra i rottami un meato angusto, che conduce ad una grotta sottoposta all'attuale fondo del Pulo. — Può ritenersi che le macerie accumulate abbiano in quel punto lasciato libero un tratto dell'antico pavimento della grande grotta, di cui pare che sieno state diramazioni quelle che attualmente esistono.

Sulla origine delle grotte laterali lo stesso Giovene osservò « che le maggiori sono state originate da nidi, o banchi di argilla o di sabbia dalle acque poi portate via. » — Di queste grotte alcune sono poste verso nord in un livello superiore a quello attuale del fondo della cavità. — Mi pare potersi indicare da qui l'antica discesa nella grande grotta. Queste grotte erano le più superficiali e pare sieno state a preferenza abitate dagli animali; perchè in esse si sono trovati in maggior numero ossami, ed è appunto in esse che la formazione delle efflorescenze nitrose è abbondante. È un fatto ben sicuro che le grotte nitrifere sieno, o sieno state abitate da animali.

Si può adunque ricostituire con la mente la grande grotta del Pulo, immaginando una volta, sostenuta forse da solide colonne di calcare, che covra tutto l'attuale sprofondamento, e ritenendo come diramazioni di questa immensa grotta le altre tortuose e anguste che ora si osservano verso nord. — Sembra chiaro, che gran parte di questo edificio naturale poggiava sopra banchi di argilla ferruginosa. E intanto il tempo, l'azione atmosferica, l'azione dei selvaggi abitatori della grotta dovevano giornalmente produrre una *erosione* che avesse principalmente di mira il suddetto banco di argilla. In seguito a queste cause pare se ne sia aggiunto un'altra maggiore, l'*acqua*, che certamente dovè determinare la rovina della nostra grotta. È ben certo che sul fondo di questa grotta vi dovette essere una sorgente. A farci supporre questo sarebbe senza dubbio bastata la presenza dell'argilla; ma la cosa più che supposizione divenne certezza, dopo la scoperta dell'acqua alla profondità di 30 piedi. Un banco di argilla per lo innanzi garantito dal calcare sarà rimasto, per cagioni facili a supporsi, denudato e perciò esposto all'erosione prodotta dalla sorgente. Questo fatto ha dovuto fare venir meno le colonne che sostenevano la grande volta e cagionare la rovina di essa.

Osservando le pareti della presente cavità si veggono gli strati calcarei spezzati. Esistono ancora sul fondo ammassi di detriti calcarei ammon-

ticchiati posteriormente dalla mano del coltivatore, che ha voluto trarre profitto della poca terra caduta giù con essi.

Si deve adunque ritenere che quelle sorgenti stesse che avevano formate le grotte, e che avevano depositati i banchi di argilla, sieno state posteriormente causa della rovina delle grotte medesime e abbiano generato il *Pulo* come attualmente si vede.

Risulta chiaro dalle riferite osservazioni del Giovene che la parte della grotta ora rovinata fu abitata dall'uomo. Sarebbe però di grande utilità se si ripetessero in essa quegli scavi, che casualmente operò il Giovene, e che tante importanti scoperte gli fruttarono. Gli ossami più importanti per altro si son trovati nelle grotte verso nord. La ragione di questo è duplice: 1^a perchè quelle grotte sono ora più accessibili all'occhio dell'indagine; 2^a perchè caduta la grande volta naturalmente la vita dovette concentrarsi in quelle grotte adiacenti. Tuttavia si può essere ben sicuri che degli scavi ben fatti sul fondo del *Pulo* sarebbero feraci di scoperte capaci di rischiarare anche meglio la storia di questa problematica località.

Nel Museo di Molfetta si conservano ancora alcuni manufatti e fossili raccolti dall'abate Giovene al *Pulo*. Non sono essi i soli trovati nel *Pulo*, perchè può supporre che ogni straniero visitatore abbia voluto portar seco un ricordo di esso, ed è noto che lo stesso Giovene ne abbia mandati altrove. — Tanto è ciò vero che il Museo geologico di Bologna possiede parecchie armi di silice e di ossidiana trovate nel *Pulo* di Molfetta.

Non stimo però ingannarmi dicendo che le cose più importanti sieno ancora presso il Museo di Molfetta, ed è perciò che non credo inutile farne qui succintamente menzione.

I. — MANUFATTI.

1. Un'ascia di diabase intera e molto ben conservata, di forma amigdaloidale; lunga centimetri 10 e $\frac{1}{2}$, larga centimetri 5.

2. Una mezza ascia di diabase con taglio molto ben conservato, ma mancante della parte senza taglio. Il pezzo misura al taglio la larghezza di centimetri 6 e $\frac{1}{2}$, in sopra poi la larghezza di centimetri 5; è lungo centimetri 7.

3. Un pezzo di ascia di ossidiana, della larghezza di centimetri 7.

4. Un pezzo di piccola ascia di silice. Al taglio è largo centimetri 4, alla spezzatura largo centimetri 2 e $\frac{1}{2}$.

5. Arma di silice a forma di piccola lancia lunga centimetri 6, larga nel mezzo centimetri 4 ed alla base centimetri 2.

6. Piccola lancia di silice molto ben conservata. La sua lunghezza è di centimetri 11 e $\frac{1}{2}$, la larghezza alla base è di centimetri 3, e poi va mano mano restringendosi fino a ridursi a punta.

7. Porzione di coltello di silice a tre spigoli, largo centimetri 2.

8. Porzione di coltello di silice a due spigoli, largo centimetri 1 e $\frac{1}{2}$, un po' ristretto alla punta e terminante a taglio di scalpello.

9. Pezzo di terracotta che sembra essere appartenuto ad un utensile da cucina. Su questo pezzo si vede un'escrescenza assai rozzamente lavorata con le dita, che sembra essere stata fatta a bella posta per tener luogo di manico, onde prendere il vaso. L'argilla è cotta a nerezza.

10. Pezzo di terracotta, composta di argilla e sabbia, mal cotto ed annerito.

11. Pezzo di terracotta, composta di argilla, sabbia fina e pezzetti di quarzo.

12. Pezzo di terracotta lavorata. Questo pezzo, lungo centimetri 6 e largo centimetri 4, sembra un frantume di pezzo maggiore. Su di esso si veggono malfatte a rilievo cinque greche poste parallele. Il lavoro è brutto e sembra fatto con ordegni di legno o frecce di pietra, in modo che le greche restino a rilievo. L'argilla è più fina di quella dei pezzi precedenti, e non è affatto associata a sabbia od altro corpo estraneo. Il pezzo è poco cotto, e si può credere lavorato dopo la cottura.

II. — FOSSILI.

1. Una mascella di *Capra*.
2. Un dente di *Sus*.
3. Denti di *Bos*.
4. Denti di *Equus*.
5. Cranio di *Homo* (bambino).
6. Articolazioni di *Homo* (adulto).
7. Corna di *Cervus*.
8. Denti di *Canis*.
9. Denti di *Squali*.
10. *Coproliti*, pezzi di carbone, ceneri.

Un fatto considerevole nelle grotte a nord del *Pulo*, è la presenza del nitro. Questo fatto ha dato campo a delle supposizioni del Giovene così strane e inconcludenti, che non ispiravano fiducia allo stesso autore, il quale confessò egli stesso — *essere troppo miserabili e quasi che puerili i suoi tentativi* (DELLA FORMAZIONE DEL NITRO, *Atti della Società Italiana di Scienze*, L. XVIII, fasc. 2). — Egli fantasticò infatti sulla somiglianza del *Pulo* con una grande pila, e cercò spiegare la formazione del nitro con correnti elettriche, che immaginò potessero formarsi in questa grande pila. In quei tempi tanto prossimi alle scoperte del Volta, queste strane congetture erano di moda. Ora è un fatto ovvio la presenza del nitro nelle grotte che sono, o furono abitate da animali. Lo stesso Giovene l'osservò nelle grotte di Gravina e di Minervino, e nella *Vetrina* di Canosa. A Molfetta noi possiamo osservare in un angolo del *Pulo* una roccia capace di disfarsi alla sua superficie riducendosi in polvere minuta. È su questo calcare che si formano gli strati di salnitro. La for-

mazione di questo sale nelle grotte del *Pulo* può dirsi dunque agevolata grandemente dalla natura del calcare, che si disfa facilmente alla sua superficie, e che essendo poco permeabile esclude dalle grotte la presenza di acqua filtrante.

È ancora cagione di ricerche nella scienza, se l'azoto che entra nella formazione del *salnitro* venga esclusivamente da materie organiche, o possa anche essere tolto dall'aria atmosferica. È un fatto ben certo però che sia indispensabile nella formazione del salnitro la presenza della materia organica. Di ciò dà prova anche il *Pulo* di Molfetta, che ci offre l'esempio di una nitriera naturale degna di molto studio e considerazione.

La poca permeabilità del calcare che forma le vòlte di queste grotte, è anche cagione in esse della perfetta assenza di stalattiti e stalagmiti. La superficie delle pareti è arida, nuda di vegetazione, polverosa ed asciutta; e l'assenza perfetta di formazioni stalattitiche dà a queste piccole e basse grotte un aspetto poco capriccioso, e piuttosto tetro e desolante.

Il *Pulo* di Molfetta è una delle grotte pugliesi meglio studiate, anzi forse la sola che abbia attirata tutta l'attenzione che meritano simili località. Il professore Guiscardi pubblicò anche, non ha guari, una descrizione della grotta stalattitica di Conversano. Le grotte di Minervino, di Gravina e di Canosa, le *gravi* delle nostre Murge e le innumerevoli altre grotte disseminate in questa provincia di Bari, sono, o poco note, o affatto sconosciute.

La vita nell'età della pietra dovette avere grande sviluppo in questa regione. — Nel territorio di Ruvo si trovano abbondantissime armi di silice. — Scavando a poca profondità nel terreno coltivabile si scoprono spesso in questo territorio degli ammassi di coltelli di silice, che possono considerarsi proprio come depositi di tali arme, e nei campi è facile veder sollevare dall'aratro piccole frecce di silice, asce di ossidiana e di diabase. Lo stesso avviene a Ceglie, ove pare che abbondino maggiormente le asce di silice e di diabase. — Da questi fatti può dedursi che in Ruvo ed in Ceglie v'erano fabbriche di *armi di pietra*. Questo ci spiegherebbe perchè non si trovino manufatti in tanta abbondanza nei territori vicini.

Non è difficile che ulteriori scoperte facciano rinvenire anche in Ruvo ed in Ceglie abitazioni dell'uomo dell'età della pietra. Si troveranno forse in esse i ruvidi e primitivi istrumenti con cui l'uomo si affaticava di prodursi alla meglio un'arma per difendere e proteggere la conservazione della sua specie.

Certamente se gran parte della provincia di Bari fu in quei tempi remotissimi, teatro alle lotte disperate di una vita selvaggia e stentata, ricordi importantissimi della medesima debbono ora esser rinchiusi in profonde e segrete grotte sconosciute ancora all'occhio dell'indagatore.

È da augurarsi perciò che quella scienza, che va ogni dì diradando il

velo che copre il passato per mostrare all'uomo ciò che fu, porterà presto sul resto di questa importante regione, quel lume che ora rischiarà in gran parte la storia del *Pulo di Molfetta*.

A. JATTA, socio della sezione di Napoli.

Le Caravanes scolaires, promosse dalla Direzione Centrale del Club Alpino Francese.

Il nome di *Caravanes scolaires* dice assai, e parmi non sia mestieri aggiungere molte parole per spiegare maggiormente a quale scopo esse sieno dirette. Tuttavia, perchè tutti possono formarsene un medesimo concetto e perchè questo corrisponda davvero al principio che diè vita a questa utilissima istituzione, io riporterò qui le precise parole a tale uopo usate dalla presidenza del Club Alpino Francese nella lettera da essa indirizzata a tutti i capi di istituti d'istruzione pubblica e privata il 1° giugno 1876 (1):

• *Vous savez quel est notre but: développer chez la jeunesse française le goût des voyages et surtout de voyages à pied, en l'arrachant au désœuvrement des longues vacances et en l'habituant à un exercice salutaire par des excursions attrayantes et utiles. Notre moyen, c'est la formation sur tous les points de la France de caravanes scolaires, sous la conduite de guides prudents et instruits.* •

Queste *Caravanes scolaires* erano di già state organizzate sin dal 1875; ed al primo appello della Direzione Centrale risposero ben tosto nove carovane nel periodo delle vacanze autunnali, e cinque nel periodo delle vacanze pasquali del corrente anno.

Spiacemi assai che la brevità dello spazio non mi dia mezzo a dire dell'itinerario tenuto da ciascuna carovana, il che per certo raffermerebbe opportunamente il concetto ch'io vorrei si formasse da ciascuno sulla natura di tali escursioni; tuttavia di una accennerò, di quella del Collegio Chaptal di Parigi, la prima di cui si parlò nel *Bollettino* trimestrale del Club Alpino Francese (2).

Il viaggio a piedi incominciò a Cluses, presso Ginevra, e si compì giusta il seguente itinerario:

Da Cluses a Chamounix per i colli Anterne e Brévent — Escursione al Jardin — Giro del Monte Bianco, in tre giorni, per i colli Bonhomme, Fours e Seigne — Aosta — Colle Saint-Théodule, Zermatt — Valle Saint-Nicolas, e valle del Rhône sino al ghiacciaio ed alla sorgente del fiume — Il Grimsel — Il Brunig — Lago di Lucerna — Il Righi —

(1) *Bulletin Trimestriel du Club Alpin Français*, 1876, 1^{er} et 2^{es} trimè. tres — *Caravanes scolaires*.

(2) Dicembre 1875

Interlaken e l'Oberland bernese — La Gemmi — Losanna — Friborgo — Berna — Ritorno per Neuchâtel, Pontarlier e Dijon.

Questo viaggio fatto gran parte a piedi, il sacco sulle spalle, ha durato venticinque giorni, dal 7 agosto al 2 settembre, ed ha costato lire 460 per persona.

Brevemente; le nove carovane organizzate nel 1875 percorsero partitamente in Francia i Vosges, l'Auvergne, il Dauphiné e la Savoie; all'estero parte della Svizzera, dell'Italia, dell'Alemagna, del Belgio, dell'Olanda e dell'Inghilterra.

Questo primo e nuovissimo esperimento delle *Carovane scolari* riuscì pienamente al nobilissimo suo intento; non una disgrazia, non un disagio turbò la gioia giovanile o guastò l'attuazione dei diversi programmi fissati per ciascuna di esse per sì differenti regioni.

Il successo dissipò molti dubbi, tolse molte prevenzioni; ed i benemeriti promotori di così utile istituzione, lieti del primo esperimento, mossero fidenti allo sviluppo dell'opera loro durante la volgente campagna alpina.

I benefici che alla gioventù arrecano le escursioni alpine, compiute in amichevoli comitive sotto la guida di persone capaci, furono compresi dalle famiglie che videro in quelle, un necessario complemento all'educazione fisica e morale dei loro figliuoli. E l'appello che il 1° giugno 1876 mosse la Direzione Centrale del Club Alpino Francese, s'ebbe per tutta la Francia la più fiduciosa risposta. Il ministro istesso della Pubblica Istruzione e delle Belle Arti, il signor Waddington, fu presto, il 22 giugno, ad indirizzare apposita circolare a tutti i provveditori di Licei, nella quale affermando esplicitamente di approvare altamente lo scopo della Società, dichiara « *venu le moment d'encourager officiellement une institution qui tend au développement physique, intellectuel et moral de la jeunesse de nos écoles*; » prega perciò i provveditori a « *donner toute la publicité désirable aux avantages qu'elle se trouve en mesure d'offrir aux familles*; » e spera che l'idea delle *Carovane scolari* « *due à l'initiative privée, mais qu'il était du devoir de l'administration supérieure de soutenir, trouvera dans notre université de nombreux adeptes.* »

La Direzione Centrale intanto, alla nobile idea, al caloroso invito, seppe nel corrente anno aggiungere l'offerta di validi mezzi capaci a secondare l'attuazione della prima e l'accettazione pel secondo. Tutte le *Carovane scolari* organizzate sotto il suo patronato, possono valersi:

1° Della riduzione del 50 0/0 sui prezzi di trasporto su tutte le ferrovie francesi, purchè non contino un numero minore di dieci persone;

2° Di tutte le indicazioni necessarie al buon risultato dell'escursione fornite dalla Direzione, che provvede all'uopo di speciali programmi ed itinerari da una a tre settimane;

3° Della riduzione del 50 0/0 sul prezzo delle carte dello Stato Maggiore; del 25 0/0 sul prezzo delle Guide Joanne e degli Itinerari pubbli-

cati dalla libreria Hachette; del 20 0/0 sul prezzo dei barometri e degli altri strumenti scientifici in uso presso gli alpinisti;

4° Delle lettere di raccomandazione per le sezioni del Club Alpino Francese e per i Club esteri. Le direzioni sezionali hanno promesso di fermare gli alloggi per le carovane, quando sieno opportunamente avviate del loro passaggio.

Nè qui s'arresta l'opera solerte, intelligente che debbe togliere la gioventù alla futilità, alla vacuità di una vita snervante per indirizzarla invece al godimento delle gioie virili che porge la vita delle montagne, allo sviluppo di tutte le forze fisiche e morali a cui ella poscia dovrà prestare esercizio, all'applicazione seria e svariata dei suoi studi, alla pratica sincera e costante della fratellanza, dell'abnegazione e talvolta dell'eroismo. Questa nobile idea ha scosse le menti dei generosi, che unanimi, concordi, vogliono togliere di mezzo ogni ostacolo alla sua attuazione; ed ecco di tosto stabilirsi dai benemeriti borse di lire 500 annue da concedersi dalla Direzione Centrale a taluno degli istituti che organizzano *Carovane scolari*.

L'incremento infine tolto dalla istituzione delle *Carovane scolari* nella campagna alpina del 1876, è certamente la prova migliore di sua eccellenza. Chiunque infatti ebbe la ventura di imbattersi in taluna di esse, avrà dovuto per certo ammirarne il concetto e la organizzazione. Eccola la lieta brigata, spigliata ad un tempo e composta. Son giovinetti che l'animo assuefano a sopportare con brio i disagi e la fatica, a misurare con calma il rischio, od affrontare con prudenza il pericolo; che la mente istruiscono nella contemplazione delle bellezze, nell'indagine dei fenomeni naturali; che il cuore educano alla ricognizione pratica del santo principio — Uno per tutti, tutti per uno. Son giovinetti che, amici forse dapprima o solo a caso compagni, son divenuti in breve tutti fratelli nella comunanza di animo, di mente e di cuore.

« *La montagne, scrisse Dupaigne, est saine pour le corps, saine pour l'esprit, saine pour le cheur. Le corps y prend l'habitude de la lutte, condition de la santé, l'esprit y voit et y conçoit la vraie grandeur, le cheur y sent indispensable la charité et l'esprit de la famille, il comprend comment les peuples peuvent rester honnetes et libres. — À la montagne il n'y a pas d'enfants gâtés.* »

E Albert Dupaigne aveva le mille ragioni.

Se questa verità fu ben compresa dal Club Alpino Francese, e se questo seppa, mercè la cooperazione governativa ed individuale, crescere rigogliosa sulle salde radici l'istituzione delle *Carovane scolari*; perchè, domando io, non potrebbe il buon seme dare il buon frutto anche in Italia? Perchè non potrebbesi dalla Direzione Centrale del Club Alpino Italiano, dalle autorità scolastiche, dagli istituti, dai collegi toccare d'accordo alla medesima meta?

Qualcosa di simile v'ha tuttavia in Italia, ed io rammento con viva soddisfazione le gite a cui presi parte nel mio starmi nel R. Collegio

Carlo Alberto in Moncalieri, presso Torino, gite che, se non erro, durano tuttora durante le vacanze autunnali. A queste, per quanto io mi sappia, posso, tanto per dirne taluna che mi viene più presta alla mente, aggiungere quelle del Collegio Nazionale e della Società Ginnastica di Torino. Ma davvero esse non corrispondono per me a quelle delle *Carovane scolari* promosse con unità di concetto, con stabilità di scopo ed uniformità di mezzi dalla Direzione Centrale del Club Alpino Francese, ed ufficialmente favorite dal Governo.

L'esempio nobilissimo non ne manca; l'opportunità di raccogliarlo ed i modi a seguirlo ne farebbero essi forse difetto? No davvero; ed io spero che il prossimo anno le *Carovane scolari* promosse dalle Direzioni Centrali dei Club Alpini Francese ed Italiano incontrandosi sulle Alpi, si faranno lietamente incontro e stringendosi le destre aggiungeranno nuovi anelli a quella catena, che continua e connessa, a mo' della catena delle Alpi, si strinse tra gli alpinisti e specialmente tra gli Italiani ed i Francesi nella « *Réunion Internationale des Clubs Alpins* » cortesissimamente promossa e munificentemente tenuta dal Club Alpino Francese presso la sotto-sezione di Annecy lo scorso agosto (1).

(1) Di questa riunione internazionale si bene organizzata dalla sotto-sezione savoiarda di Annecy, di quella che la precedette presso la sezione di Tarantasia e di quella che le tenne dietro ad Aix-les-Bains, io dirò nel prossimo *Bollettino*.

C. ISAIA, socio della sezione di Torino.

Punta del Valle

Passo di Volgrande

Monte Leone 3565

Bocchetta d'Aurona

Pizzo di Tenerossa 3270

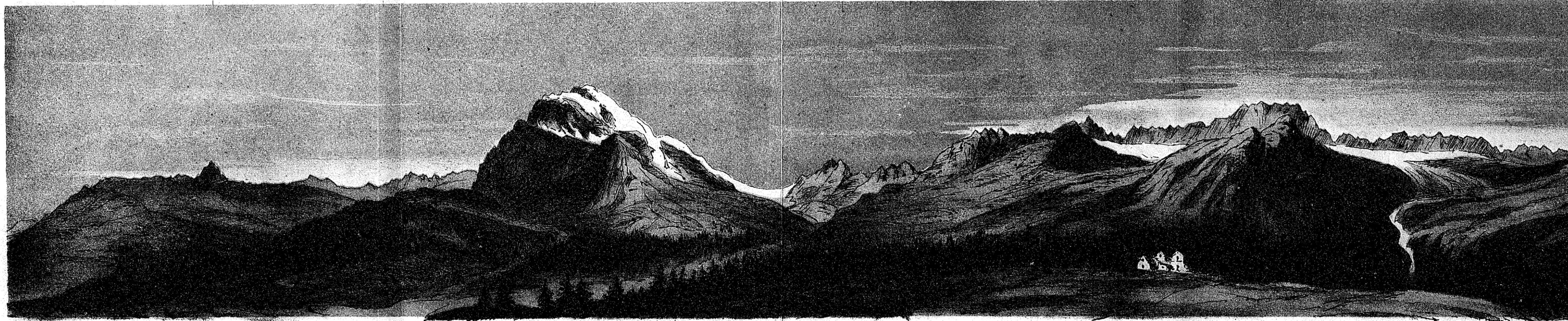
Passo della Forca

Punta d'Aurona

Passo del Rebbio

Punta del Rebbio 3195

Ghiacciajo di Motticcia



PANORAMA DI VEGLIA

di Piero Canaperio

Passo del Boccareccio

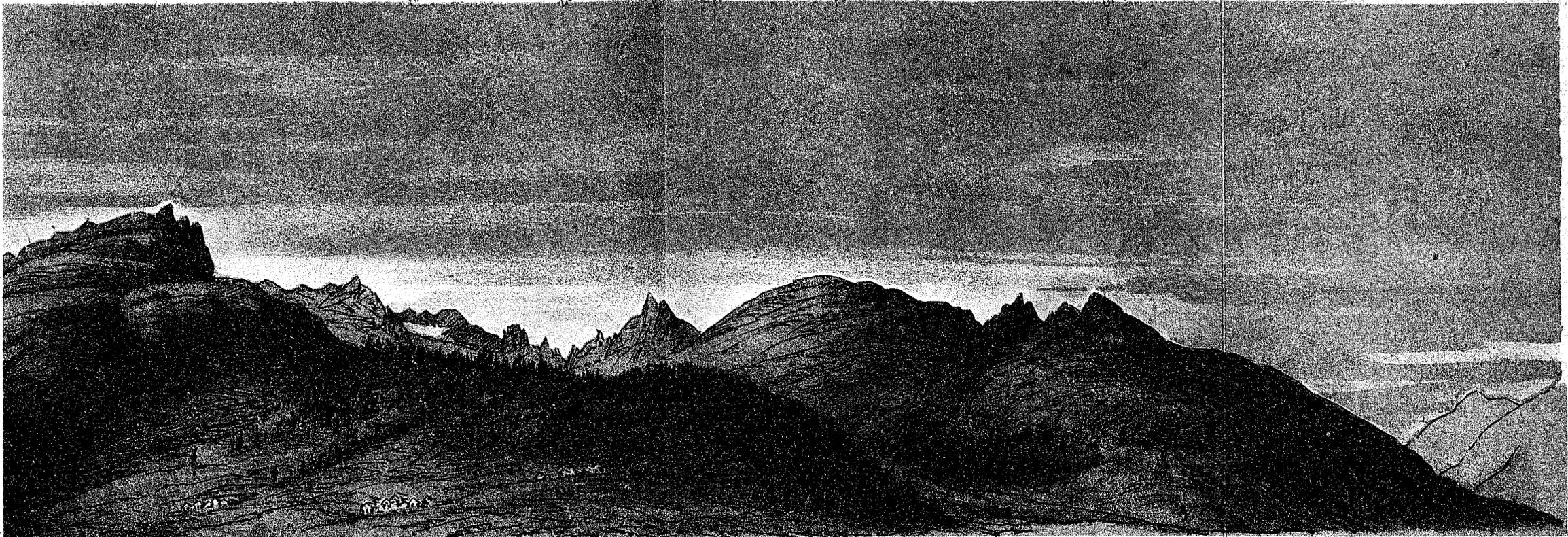
Le Caldaie

Pizzo del Moro

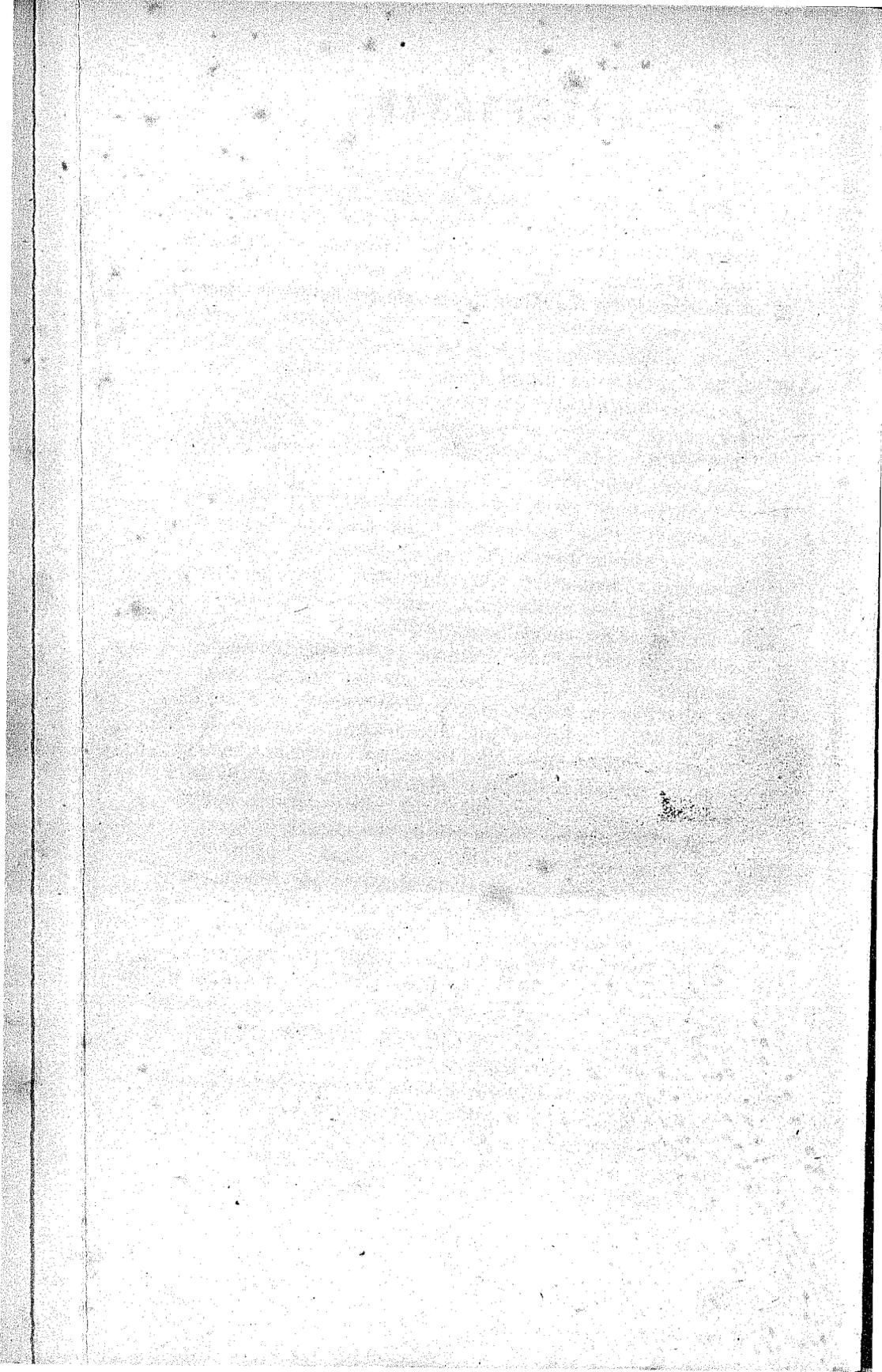
Passo di Valtendra

Punta di Salaccioni

Groppo Maror



Ibrino Lit. F.º Doyen



AVVERTENZE

- I. — Tutti gli scritti ed i disegni da publicarsi nel *Bollettino* debbono essere inviati *esclusivamente alla Presidenza del Club*. Si raccomanda la massima nitidezza di carattere specialmente nei numeri e nei nomi proprii.
 - II. — La Presidenza del Club riceve con riconoscenza, anche da persone estranee alla Società, informazioni e scritti inediti che riguardino particolarmente lo scopo del Club.
 - III. — Tutti gli scritti e disegni sono consegnati ad un Comitato per le pubblicazioni che li ritorna alla Presidenza del Club col parere da esso pronunciato. Non si restituiscono i manoscritti; non si pubblicano quelli che sieno già stati altrimenti publicati.
 - IV. — La Redazione invia agli autori le bozze di stampa non accompagnate dal manoscritto, e per una sola volta. Sulle bozze è indicato il tratto di tempo entro il quale esse debbono essere rimandate alla Redazione; trascorso questo limite si procede d'ufficio alla correzione ed alla stampa.
 - V. — La Direzione concede *gratis* 50 copie di estratti agli autori che ne facciano dimanda, per lettera, contemporaneamente al rinvio delle bozze. Per un maggior numero di copie l'autore deve rivolgersi direttamente al tipografo.
 - VI. — Il *Bollettino* è inviato alla fine di ogni trimestre *direttamente* a ciascun Socio dalla Direzione Centrale, giusta gli elenchi sezionali compilati e trasmessi dalle Direzioni delle Sezioni. I reclami perciò dei Soci e tutte le varianti nell'indirizzo loro devono essere rivolti alle rispettive Sezioni.
 - VII. — La Direzione Centrale non assume alcuna responsabilità degli smarrimenti che possano accadere per isbagli negli indirizzi, ed in ogni caso non rispedisce che i *Bollettini* che per qualsiasi causa sieno ritornati alla Sede Centrale. Quando avvenga questo ritorno è tosto sospesa ogni spedizione al Socio sino a che non sia tolta la causa di esso, e ne è dato avviso alla Direzione della Sezione in cui il Socio è iscritto perchè essa provveda all'uopo e ne informi la Presidenza del Club.
 - VIII. — Per le persone estranee al Club il prezzo di questo *Bollettino* è di L. 3. Esso trovasi in vendita presso il tipografo G. Candeletti, *via Rossini, 3*, ed i librai E. Locescher, *Portici di Po, 19*; fratelli Bocca, *via Carlo Alberto, n. 19*; F. Casanova successore Beuf, *via Accademia delle Scienze, 2*.
-

INSERZIONI TRIMESTRALI A PAGAMENTO

EDIZIONE DI 4,000 COPIE

Le inserzioni a pagamento sulla copertina e sugli annessi debbono essere inviate alla Segreteria Centrale del Club Alpino Italiano (*Torino, via Po, 19*), ed accompagnate dal relativo importo. Non si ricevono che le inserzioni riguardanti l'alpinismo.

Prezzo: La prima volta cent. 25 ogni linea o spazio di linea in doppia colonna le volte successive cent. 20. — Per una pagina o per una mezza pagina, prezzo a convenirsi.

Torino. **F. BARDELLI E C.^{IA}, OTTICI E MECCANICI** Galleria Nazionale
Provveditori del Club Alpino Italiano.

ISTRUMENTI RACCOMANDATI AGLI ALPINISTI E VENDUTI CON GARANZIA

I. Deposito di Barometri aneroidi compensati inglesi di *Troughton* e *Simms*, 3 modelli. — Prezzo da L. 125 a 220.

II. Barometri aneroidi-olosterici di *Naudet*, da L. 60 a 110.

III. Barometri a mercurio, sistema *Fortin*, con o senza trepiede. — Prezzo, L. 180 a 140.

Tutti i suddetti barometri sono campionati e verificati dal prof. P. F. Denza, Direttore dell'Osservatorio di Moncalieri.

IV. *Novità.* — La Ditta costrui un'apposita Macchina pneumatica alla quale è annesso un Barometro a mercurio onde fare la tabella di correzione per ogni aneroido, sia a richiesta degli acquirenti che di coloro che già ne possedessero. — Prezzo, L. 10.

V. Termometri piccoli tascabili da L. 5 a 10. — Astuccio contenente un termometro a scala semplice, uno a massimo ed uno a minimo. — Lire 20.

VI. Nuovo Igrometro di precisione portatile, della massima comodità. — L. 40.

VII. Clinometro, nuovo istrumento a riflessione per livellazioni e per misurare le pendenze. — Lire 75. — Livello a riflessione a mano. —

L. 20. — Sestanti da tasca, Bussole, e Squadrate a riflessione di diversi sistemi.

VIII. Binocollo **KRUPP**, che avvicina ed ingrandisce gli oggetti 17 volte. È il più forte cannocchiale finora conosciuto. — L. 140. Assortimento di Binocolli di campagna da L. 50 a 120.

IX. *Novità.* — Macchina fotografica alpina, portatile e leggerissima; dà le prove di centimetri 10 per 14. Si vende con garanzia e con istruzione a L. 80.

Scatola con N° 12 vetri *negativi* preparati secco, che possono servire anche dopo 6 mesi. L. 14,50. — La Ditta s'incarica di fissare e riprodurre i negativi a L. 0,50 caduno. La fotografia alla portata di tutti.



ALBERGO ESTIVO AL SANTUARIO DI SAN CHIAPPREDO DI CRISSOLO

Valle di Po.

(SALUZZO)

Metri 1,411 sul mare.

APERTURA AL 1° GIUGNO. — CHIUSURA AL 1° OTTOBRE

L'esperienza di un anno farà sì che la sottoscritta potrà meglio soddisfare gli accorrenti al suddetto Albergo, che fu provvisto a tale scopo di fonte perenne d'acqua viva, di bovine per il latte, di foraggi per cavalcature e d'ogni altra cosa che possa rendere ameno il soggiorno in questo pittoresco luogo.

ARALDO MARIA.

AI SIGNORI ALPINISTI.

CARLO PODESTA', Pellicciaio e fabbricatore d'articoli da viaggio, in *Milano di facciata al Duomo, Casa Cesati*, si fa dovere di rendere noto che il vero **Zaino-Alpino** **Igiene** a nuovo modello di sospensione, approvato dal R. Ministero e da tutti i Club Alpini tanto italiani che esteri, non è vendibile che presso di lui, inventore e fabbricatore, oppure in Torino dal signor **CARLO PENNA**, *valeggiaio sotto i Portici di Po, N. 4*, al quale l'inventore ha affidato un unico Deposito, avvertendo nell'interesse dei signori acquirenti che qualunque **Zaino** vendibile altrove è d'altro sistema, ovvero contraffazione del vero modello originale, a sospensione indipendente dal corpo.